





*Bibliotheca edizioni*

I LIBRI DI BIBLIOTHECA EDIZIONI  
poesia – narrativa – saggistica – varia

«È meglio correre il rischio di salvare un colpevole  
piuttosto che condannare un innocente»  
(Voltaire)

Ringrazio mio figlio Fabio per la sua fattiva collaborazione, Anna Maria Musti per il suo paziente e competente lavoro di correttrice di bozze, il grafico Tommaso Consoli per i suoi preziosi suggerimenti riguardanti la copertina ed il Presidente del Sindacato libero Scrittori Italiani, che mi ha concesso l'opportunità e l'onore di pubblicare questo lavoro.

L'autore dichiara che i personaggi ed i luoghi del presente lavoro sono immaginari e che eventuali coincidenze di caratteri fisici o morali tra i personaggi che vi figurano e persone realmente esistite o esistenti, sono puramente casuali.

Parimenti sono prive di significato i nomi, gli uffici, ospedali e località che vi si incontrano, essendo stati adottati per comodità descrittiva.

UGO AMABILE

*Tra le pieghe  
della toga*



*Bibliotheca edizioni*



CITTA DEL SOLE  
Edizioni

In copertina:  
Illustrazione di Tommaso Consoli

Si resta a disposizione degli interessati per adempiere a tutti gli obblighi previsti dalla legge.

© 2014 Bibliotheca edizioni Roma  
Corso Vittorio Emanuele II, 217 – 00186 Roma, Italia  
Tel. 06/8558065  
e\_mail: [bibliothecascrittori@libero.it](mailto:bibliothecascrittori@libero.it)

© Città del Sole Edizioni s.a.s.  
di Franco Arcidiaco & C.  
Via del Gelsomino, 45 (Cedir) – 89128 Reggio Calabria  
Tel. 0965-644464 – fax 0965-630176  
e-mail: [info@cdse.it](mailto:info@cdse.it)  
[www.cdse.it](http://www.cdse.it)  
[www.facebook.com/cdsedizioni](http://www.facebook.com/cdsedizioni)

Finito di stampare: maggio 2014  
Stampa: Abilgraph s.r.l. – Roma  
Proprietà letteraria riservata. Printed in Italy. I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione totale o parziale, con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.

## Presentazione

L'opera si compone di 18 racconti, un genere letterario ingiustamente trascurato dalle nostre case editrici. Eppure esistono capolavori nelle storie letterarie dei vari paesi. Due soli esempi: Verga in Italia e Guy de Maupassant in Francia, due grandi autori per analisi prodigiosa di esseri umani. Per questo è doveroso accogliere con entusiasmo i libri come quello di Ugo Amabile che hanno avuto il coraggio di offrirsi senza cautele e andare a tutti i costi contro corrente. Scrivere racconti significa attingere alle sorgenti della propria fantasia, mettere in moto gli ingranaggi elementari della propria vocazione di cantastorie, e scoprirsi narratori: nei racconti c'è la varietà della vita, mentre nel romanzo il tentativo di una sintesi. Il racconto deve avere una rigorosa unità di tono, di accento, di stile, di clima. È proprio il caso di "Tra le pieghe della toga" dove "verità" di quello che si dice e "bellezza" di come si dice fanno tutt'uno per virtù della invenzione e dello stile.

L'autore prende spunto da episodi di vita vissuta, non solo professionale. Al termine di ognuno di essi c'è un aspetto pedagogico-morale, perseguito non con il tono del cattedratico saccente, ma dell'uomo semplice, attento e comprensivo delle umane debolezze e delle negative abitudini, anche di giudici ed avvocati a dir poco disinvolti.

In questo variegato mondo di personaggi c'è spazio per il legale scaltro, che non rispetta le regole del

gioco. Altre volte il racconto trae spunto da episodi dell'infanzia e dell'adolescenza, che, pur tra le mille difficoltà e rinunce di una famiglia numerosa, è trascorsa felice e spensierata, anche se non scevra di pericoli di ogni genere, da quelli riguardanti l'incolumità fisica ad altri ben più insidiosi di insospettabili vicini di casa....

L'opera si chiude con una sorta di romanzo “*Il morto presunto*”.

Il giovane sottufficiale romano Italo Arditì, di modesta estrazione sociale, precocemente sposato con Miriam, la ricca figlia del notaio Alcestri, padre di due bambini, nell'ottobre del 1941 parte volontario con l'Armir per partecipare alla sciagurata Campagna di Russia, convinto come tanti altri giovani, infervorati dalla propaganda fascista, di attraversare il Don, a fianco del forte alleato tedesco, cantando “*Giovinezza, Giovinezza*” e di ritornare in Patria coperto di gloria. Troverà una realtà molto diversa e sarà ad un passo dalla morte nella tragica ritirata dell'esercito italiano nel marzo del '43, dopo la disfatta di Stalingrado. La luccicante catenina d'oro del sottufficiale lo salverà da sicura morte quando ormai il suo corpo era completamente sepolto dalla neve. Una giovane ed avvenente infermiera russa, Roza, dopo averlo dissepolto, lo trasporta con una carriola nella sua isba, poco distante dal fronte, subito dopo il ritiro delle truppe italiane. La donna, per evitare la cancrena di un arto, esegue l'amputazione di due dita del piede e gli cura una pericolosa ferita all'inguine, accogliendolo nella sua casa fino al termine del conflitto. Tra Italo e Roza, che ha perso entrambi i genitori ed il fidanzato Dimitri, un implacabile cecchino dell'Armata Rossa, nasce un legame di solidarietà ed affetto più che di travolgente passione.

Terminata la guerra, l'uomo, temendo gravi ritorsioni contro di sé e la sua famiglia da parte di persone che ha fatto arrestare dall'OVRA soprattutto a Trastevere, continua a convivere con la donna, alla quale confida i suoi timori. I due, trasferitisi a Soci, dove Roza lavora come infermiera e lui si occupa della terra dei nonni novantenni, formano una nuova famiglia completata da due bambini. L'ex sottufficiale perde ogni contatto con quella di origine che lo ritiene morto in guerra. Per procedere alla divisione di un immobile, i figli italiani, nel frattempo divenuti adulti, ottengono la dichiarazione di morte presunta del padre. Informato della morte della moglie dal portiere dello stabile che aveva collaborato con lui nell'attività di delazione, Arditi decide di ritornare a Roma per partecipare alla divisione ereditaria. Il patrimonio del coniuge, sebbene non più consistente come una volta a causa della vendita di alcuni immobili nel periodo della borsa nera, era ancora cospicuo.

La vicenda assumerà caratteri grotteschi perché il protagonista, morto ad ogni effetto civile, non può essere riconosciuto erede dal notaio; solo il giudice può farlo partecipare alla divisione ereditaria "richiamandolo in vita" con una nuova decisione che annulli la precedente.

Il finale, assurdo e imprevedibile, ricco di colpi di scena, coinvolgerà il lettore in una sequenza avvincente e serrata di avvenimenti.

Importante cifra denotativa dell'opera è anche il linguaggio spoglio, asciutto, lineare, incisivo senza ipertrofie verbali. Una dote che è caratteristica degli scrittori autentici.

Nino Piccione





## La sceneggiata

“Giudice, la situazione non è più tollerabile. Il perito non ha ancora depositato la relazione medica. Chiedo un rinvio per il deposito, l’esame della stessa e la revoca dell’incarico”.

In tal modo l’avvocato Malantrucco, in una causa civile, manifestava le sue rimostranze ad Abbate, giudice istruttore del Tribunale di Roma, per il mancato deposito della perizia medica da parte del consulente.

Il magistrato, nella calca delle persone che affollavano l’aula, senza perdere la calma ma tradendo un certo imbarazzo, si era limitato a rispondere: “Avvocato, il dottor Accorsi ha sempre osservato il termine concesso per il deposito della perizia. Strano che non abbia ancora consegnato la relazione e non abbia giustificato il ritardo. L’ufficio lo avvertirà della nuova udienza. Mi farò io stesso carico di telefonargli a studio e sollecitarlo. Rinvierò ad otto giorni come..... prevede la procedura”.

“Va bene giudice, però rinvii la causa ad otto mesi come per le altre. Così saremo sicuri che la consulenza sarà stata depositata” aggiunse ironicamente l’avvocato.

L’istruttore concesse il rinvio chiesto dall’avvocato, annotando a margine del fascicolo in evidenza: “Sollecitare C.T.U. per il deposito della relazione”, ma, dato l’elevato numero di processi che aveva trattato quel giorno, dimenticò l’impegno.

La lite era stata originata da una forte divergenza sull'entità del risarcimento dei danni subiti da una giovane signora e la società assicuratrice della RCA in relazione ad un incidente stradale, provocato da un assicurato che con la sua Fiat 126 aveva tamponato la vettura su cui viaggiava la donna, una Mercedes. Per l'indennizzo delle lievi lesioni costei, tramite il suo legale, aveva avanzato una richiesta probabilmente sproporzionata rispetto alle reali entità di queste, consistenti in un modesto colpo di frusta della vertebra cervicale. L'Assicurazione, dal canto suo, invece di avanzare un'offerta adeguata aveva opposto l'ingiustificato rifiuto di pagare anche la benché piccola somma, malgrado fosse fuori discussione la responsabilità del conducente del veicolo tamponante ed il diritto dell'infortunata, proprietaria della Mercedes, ad essere risarcita dei danni sia alla persona che di quelli riportati dalla vettura.

L'impegno preso passò completamente di mente ad Abbate fino alla successiva udienza di trattazione.

Chiamata nuovamente la causa si ripresentò il Malantrucco. Facendosi largo a spintoni, nella ressa di avvocati, parti, testi e periti convocati per quel giorno, con tono battagliero e scuotendo il capo disse: "Il consulente non ha ancora depositato la relazione. Insisto per la revoca dell'incarico e per il deferimento dello stesso all'Ordine dei Medici".

"Calma" rispose il giudice, aggiungendo: "Ho dimenticato di telefonare al medico". Giorni fa l'ho intravisto in Cancelleria mentre depositava una Relazione. Al termine dell'udienza gli telefonerò".

“Va bene giudice”, rispose Malantruccio, apparentemente contrariato per il contrattempo “ma non voglio favoritismi, rinvii pure la causa a dieci mesi come le altre. Pazienza!”.

Terminata l'udienza, Abbate mentre scaricava il ruolo, riordinando i numerosi fascicoli sparsi disordinatamente sul tavolo pensò: “Strano il ritardo di Accorsi ed è ancora più strano che l'avvocato non abbia preferito il rinvio breve. Normalmente la parte attrice dovrebbe avere interesse a dare impulso alla causa e ad accelerare i tempi. È probabile che, in fase di trattative, l'avvocato abbia avanzato una pretesa esagerata, del tutto ingiustificata rispetto alla reale entità dei danni. Questa causa non avrebbe dovuto essere proposta se l'Assicurazione avesse fatto un'offerta seria ed adeguata. Entrambe le parti invece, secondo un diffuso e riprovervole costume hanno trasformato il principio indennitario, che consiste nella reintegrazione del patrimonio del danneggiato, in quello speculativo”.

Dopo alcuni giorni l'istruttore incontrò Accorsi in Cancelleria. Discussero di varie questioni relative a casi di incidenti molto più gravi. Il magistrato ricordava di dover chiedere chiarimenti al medico circa una causa di cui si stava occupando, ma non ricordava esattamente quale fosse né il nome delle parti così che, dopo essersi congedato, Accorsi si avviò per le scale. Si trovava già in prossimità dell'uscita quando al giudice venne in mente quanto avrebbe dovuto chiedere. Sportosi dal parapetto del piano antistante l'aula di udienza, fece appena in tempo a richiamare il medico. Questi, guardando in alto, intuì che il giudice aveva ancora qualcosa da chiedergli.

Risalita rapidamente la scala, domandò: “Occorre altro?”.

“Mi sono ricordato” disse il magistrato “che avrei dovuto chiederle notizie circa una causa di modeste lesioni personali che mi sta creando qualche problema in udienza. Riguarda un incidente stradale in cui è rimasta infortunata una signora che viaggiava a bordo di una Mercedes tamponata da una Fiat 126. In questa causa lei è stato nominato medico legale. Dopo quasi due anni non è stata ancora depositata la relazione che dovrebbe confermare o meno il referto medico ospedaliero in cui è attestato che le lesioni sono consistite in semplici ecchimosi. L’infortunata lamenta un colpo di frusta le cui conseguenze sono da accertare. Vuole esaminare il fascicolo?”.

“Non è necessario, giudice” rispose sicuro il medico. “Ricordo bene la causa e le parti”.

“Allora? C’è qualche problema?”.

“Non dipende da me”, rispose Accorsi, scuotendo il capo. “Non riesco a visitare l’infortunata. Alla prima convocazione presso il mio studio circa un anno fa si presentò solo l’avvocato”. Gli precisai che non era richiesta la sua presenza ma quella della sua assistita. Nel successivo giorno fissato per la visita, quest’ultima si presentò accompagnata dal legale. Questi pretendeva con sicumera di indicarmi gli accertamenti medici da eseguire: “Bisogna fare la T.A.C., la P.E.T., la risonanza magnetica presso il tale studio o la clinica di ..... Al che feci presente che detti esami oltre che costosi, ove necessari secondo la mia valutazione, avrebbero dovuto essere eseguiti presso una struttura pubblica e non in

cliniche private, magari da medici compiacenti. Vista la mia ferma presa di posizione il legale, contrariato, prese per il braccio la cliente ed andò via assicurando che avrebbe telefonato per concordare i tempi ed i luoghi per gli accertamenti. Gli precisai inoltre che, comunque, tutti gli esami avrebbero dovuto essere espletati solo dopo la mia visita all'infortunata.

Da allora non si è fatto più vedere! Ho telefonato due volte al suo studio per concordare la nuova data, ma la segretaria ha risposto che l'avvocato non si trovava allo studio, ma che lo avrebbe avvertito.

Mi ero ripromesso di parlargliene quanto prima. La situazione per me è diventata imbarazzante!”

“E per me irritante. Che attore!” esclamò Abbate. “Ora comprendo la sceneggiata dell'avvocato in udienza. Avevo intuito qualcosa di strano in questa vicenda, ma non potevo immaginare che si arrivasse a tanta sfrontatezza”.

Dopo una breve pausa di riflessione il giudice domandò: “Le dispiace dottore se alla prossima udienza dovesse continuare la commedia, le revoco l'incarico per affidarlo ad un collega?”.

“Non osavo chiederglielo. Mi farebbe un grande piacere. In questo ambiente ne ho viste di tutti i colori ma, francamente una tale sfrontatezza è la prima volta che mi capita “rispose sollevato Accorsi, che senza aggiungere altro, salutò il giudice.

“Che commediante quell'avvocato!” pensò quest'ultimo “Ma starò al suo gioco.

Lo sistemerò alla prossima udienza e lo segnalerò all'Ordine professionale per comportamento grave-

mente scorretto e contrario ai principi di probità e lealtà previsti dal codice di rito.

Questi spregiudicati “azzecagarbugli” sono indegni di indossare la toga. Per fortuna è un caso limite che però scredita l’intera categoria.

Alcuni giorni dopo il chiarimento con Accorsi venne richiamata la causa in questione.

Nella confusione dell’udienza che avrebbe dovuto essere segreta ma che invece poteva ritenersi pubblica dato l’esorbitante numero di cause che si trattavano contemporaneamente in un’aula affollata fino all’inverosimile, si ripresentò l’avvocato Malantruccio.

Con aria sconfortata, allargando le braccia e scuotendo il capo diede inizio alla solita pantomima: “La perizia a tutt’oggi ancora non è stata depositata. A questo punto è inevitabile la revoca dell’incarico e la sostituzione del medico nominato con un altro più puntuale!”.

“O accomodante...” pensò il giudice.

“Va bene avvocato, accolgo la sua richiesta. Sostituisco il dottor Accorsi con la collega Adriana Cagnoni, presente in aula e già informata delle vicende di questa causa”.

La dottoressa accettò l’incarico, chiedendo un termine di quarantacinque giorni per il deposito della perizia. Prestato il giuramento di rito, il nuovo consulente fissò al successivo 31 luglio la visita dell’infortunata nel suo studio.

Prima di allontanarsi l’avvocato sottovoce sussurrò “Grazie giudice, lei sì che è un magistrato comprensivo e sensibile alle istanze avanzate nell’interesse della giustizia”.

“O della cliente e del tuo onorario” pensò, invece, quest’ultimo sorridendo compiaciuto.

A sua volta, sottovoce commentò: “Questo avvocato fa onore al suo cognome... Malantrucco, cioè un malandrino col trucco. Mai nome patronimico fu più azzeccato”. Poi rivolgendosi al legale: “Se la sua cliente non si presenterà il giorno fissato per la visita, disporrò la cancellazione della causa dal ruolo per inattività della parte attrice che ci rimetterà anche le spese di giudizio. Speriamo di poter definire al più presto questo giudizio. Comunque dovrebbe ridimensionare di molto le pretese. Non si dimentichi che la grossa vettura sulla quale viaggiava è stata tamponata da una piccola utilitaria e non da un Tir!”.

L’avvocato comprese che il giudice aveva scoperto il gioco. Facendo finta di non aver capito, con un sorriso di circostanza si limitò a dire “Vedremo, parlerò con la mia assistita”.

Ai primi di settembre, puntualmente, il medico depositò la perizia. Quando il legale recatosi in Cancelleria ne prese visione, sbiancò in volto. Nella parte conclusiva della relazione era scritto: Postumi invalidanti permanenti: nessuno, invalidità temporanea: giorni quindici.

Il consulente aveva escluso che il lieve colpo di frusta avesse procurato conseguenze patologiche di natura permanente ed aveva riconosciuto solo i lievi e temporanei fenomeni di algia.

Nel salutare l’avvocato, deluso per le conclusioni appena lette, con aria soddisfatta il giudice disse: “Ha visto avvocato come è stato puntuale il nuovo perito?”.



“Troppo” bisbigliò visibilmente deluso il legale “Un paio di punti di invalidità ed un caffè non si negano a nessuno. Ecco perché la chiamano la *Mastina di Piazzale Clodio*.”

All’evidente delusione dell’avvocato faceva da contraltare la soddisfazione del giudice.

“Ti ho sistemato *avvocatichio*... malandrino col trucco. È finita la *piece* teatrale. Spero che la tua carriera di attore sia stata stroncata per sempre e farai seriamente l’avvocato. La causa ha avuto finalmente quella rapida e degna sepoltura che meritava”.

## Rito scozzese

Udienza penale del 24 ottobre 1989.

Entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale (cosiddetto rito anglo-sassone). Corte di Appello di Roma. Quindici processi da trattare, alcuni a carico di imputati detenuti. L'udienza dovrebbe svolgersi dalle nove del mattino fino ad esaurimento dei procedimenti. Si prevede una giornata campale fino a tarda sera, con breve pausa per uno spuntino.

Alle ore quattordici, il Presidente comunica l'interruzione dell'udienza per trenta minuti. La segretaria, Elda, un'elegante e graziosa brunetta di trenta anni, sposata e separata con due figli, rivolgendosi al Collegio precisa: "Potete prendervi tutto il tempo che volete; dalle quattordici inizia lo sciopero del personale di Cancelleria al quale aderisco, per cui il mio lavoro termina ora".

Il Presidente sorpreso e contrariato dall'inattesa notizia, manifesta tutto il suo disappunto ad Amati, il più giovane dei componenti il Collegio relatore di alcune cause e, al termine del breve colloquio, sbotta:

"Non è possibile! Abbiamo ancora tanti processi da trattare. Alcuni a carico di detenuti imputati di gravi reati. Se non li definiamo oggi, dobbiamo disporre la scarcerazione per decorrenza dei termini di custodia cautelare. Sarebbe una sciagura rimettere in libertà questi delinquenti".

Continuando a parlare a voce bassa il Presidente, sempre più torvo in viso, aggiunge: "La precettiamo al-

meno fino ad esaurimento di questi processi. Altrimenti domani finiremo su tutti i quotidiani!”.

“Presidente”, gli ricorda il giudice a latere: “il potere di udienza spetta a lei. Io però me ne guarderei bene dall’adottare un simile provvedimento. Non si può privare il lavoratore del diritto di aderire ad uno sciopero per far valere le proprie ragioni sindacali. Comunque mi dissocio e faccio mettere a verbale la mia decisione”.

“Hai ragione, però se rinviemo i processi saremo costretti a rimettere in libertà imputati detenuti per gravi reati. Abbiamo ancora uno spaccio di ingente quantitativo di droga, una rapina aggravata e non so cos’altro da trattare”.

“Lo so”, risponde l’altro, “ma il rimedio che lei suggerisce è peggiore del male. Rischia di innescare aspre polemiche e fare aprire un procedimento disciplinare nei nostri confronti per abuso di potere. Occorre un’altra soluzione”.

Dopo una pausa di riflessione osservò: “Un rimedio forse ci sarebbe. Potremmo tentare un patteggiamento per convincere la segretaria a rimanere in servizio altre due ore, giusto il tempo di consentirci la definizione almeno dei processi a carico dei detenuti”.

Fatta questa considerazione, si avvicina al tavolo della segretaria che scruta con diffidenza il giudice del quale ben conosce la diplomazia e la capacità dialettica nel convincere le persone. Lo anticipa dicendo: “Consigliere, è inutile che cerchi di convincermi. Ho aderito allo sciopero, non posso venire meno all’impegno e passare per una crumira”.

“Elda” le domanda l’altro, “Per quale motivo avete deciso di astenervi dal lavoro proprio nel giorno in cui entra in vigore il nuovo codice di procedura penale?”.

“Motivi economici”, risponde decisa la donna, aggiungendo con tono indignato: “Sono tredici mesi che non ci pagano il lavoro straordinario che inizia dopo le quattordici”. Alla fine sbottando: “Noi non abbiamo la vostra retribuzione. Sullo straordinario ci contiamo!”.

Amati incassa il colpo e senza perdere la calma le conferma la sua solidarietà alle ragioni dello sciopero. Dopo qualche istante di silenzio: “Elda posso farle una proposta?”.

“Purché non sia indecente...”.

“No, potrebbe essere favorevole. Le propongo un patteggiamento. Forse sarà il primo in Italia. Se lei protrae l’orario di lavoro per altre due ore dandoci il tempo di definire i processi a carico di imputati detenuti, le prometto che darò risalto al vostro problema con un articolo su un quotidiano a diffusione nazionale. La vostra protesta è sacrosanta, ma finora non ha portato ad alcun risultato. Provate con la stampa. È considerata il quarto potere, credo che sia addirittura il primo. Del resto non può negare che già due anni fa proclamaste l’astensione dal lavoro per lo stesso motivo, senza risolvere nulla. Pensateci bene!...”.

La segretaria, dopo aver valutato la proposta risponde: “La prendo in parola. Comunque devo consultare il dirigente del nostro sindacato prima di darle una risposta”. Elda volgendo le spalle ai presenti con incedere elegante si allontana dall’aula sotto lo sguardo del giudice che ha modo di ammirare tutto il suo lato

B. “Donna di temperamento” si lascia sfuggire Amati. Dopo pochi minuti ritorna e, con un sorriso accattivante, conferma che la proposta è stata accettata a condizione che del problema venga dato giusto risalto con notizia alla stampa perché il ferro va battuto quando è caldo.

L’udienza finalmente può continuare. Il presidente invita i difensori delle parti ed il P.M. ad essere brevi nella esposizione dei fatti e succinti nelle arringhe e requisitorie.

Ore 16,30: l’udienza con la definizione dei processi più urgenti termina. Gli altri vengono rinviati. Mentre firma i verbali, la segretaria guarda negli occhi Amati che la ringrazia per essersi resa portavoce della proposta.

“Mi raccomando consigliere, mi sono impegnata con il Sindacato”.

“Stia tranquilla, Elda, abbia fiducia nella giustizia...”.

“Ho fiducia nel giudice Amati ma nella giustizia... lasciamo perdere...”.

“*Promissio boni viri est obligatio*” risponde il magistrato allontanandosi. Nei giorni successivi ogni volta che Amati si reca in Cancelleria per il deposito di sentenze od ordinanze, Elda non perde occasione per ricordargli l’impegno assunto. Amati comincia a provare disagio. “Devo scrivere un articolo graffiante e convincente ma anche elegante, secondo il mio stile professionale, al quale credo, senza falsa modestia, di non essere mai venuto meno.

Il Ministero, dal canto suo, continua a nicchiare.

Chi me lo ha fatto fare?” si domanda più volte il giudice. Una sera al termine di una giornata di lavoro, nel silenzio del suo studio, il pensiero dell’articolo promesso torna ad assillarlo.

Inaspettata giunge finalmente l’ispirazione. Prima che gli sfugga Amati, prende un foglio e di getto annota: “Alla Corte di Appello di Roma si adotta un rito più scozzese che anglosassone!”.

Poi, prendendo spunto dalla poesia del Giusti quando il Lombardo Veneto era sotto il dominio austriaco e in quelle regioni comandava il colonnello Radetzky, rivolgendosi al Ministro Vassalli, all’epoca titolare del Dicastero di Grazia e Giustizia, con garbata ironia inizia così l’articolo che aveva promesso di inviare al giornale.

“Vostra Eccellenza che ci sta in cagnesco... per le recenti polemiche, oh senta il caso avvenuto di fresco...”

Con toni semiseri l’articolo espone la paradossale situazione verificatasi proprio il giorno dell’entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale. Dopo una breve esposizione del fatto in cui si rimarca l’illegittimità e l’immoralità del mancato pagamento, a distanza di oltre un anno, dello straordinario al personale di cancelleria, e si sottolinea il danno alla credibilità che sta provocando alla già tanto bistrattata Giustizia, l’autore dell’articolo, conclude auspicando che il Ministro in persona provveda a rimuovere immediatamente qualsiasi ostacolo burocratico, pena l’immediato pignoramento dei beni del suo Dicastero e denuncia alla Corte Europea di Giustizia.

L’articolo viene consegnato ad un giornalista di un quotidiano romano della cronaca locale che ne dà a caratteri cubitali il giusto risalto.

Da indiscrezioni filtrate dai corridoi del Ministero di Via delle Zoccolette si viene a sapere che il Ministro nel commentare la vicenda si sia lasciato sfuggire “Ecco una denuncia fatta come si deve più tagliente di una spada”.

Sarà stata una favorevole coincidenza ma un giorno mentre Amati si trova in Cancelleria si avvicina Elda. Sorridente e più distesa gli comunica: “Consigliere hanno stanziato i fondi per lo straordinario. Grazie a nome di tutto il personale di Cancelleria”.

“Mi fa piacere per voi. Certe cose non si dovrebbero proprio discutere”. Poi ironico: “Te lo avevo detto Elda, di avere fiducia nella Giustizia, donna di poca fede.....”. Quindi serio “È triste constatare che i fondi per riforme di facciata, *stage* e costosi convegni si trovano sempre mentre mancano per pagare gli straordinari”.

Trascorsi alcuni anni, Amati viene trasferito ad una sezione civile della stessa Corte. Mentre sale le scale incontra l'esile ma elegante figura di Elda che le sta scendendo. La donna saluta con affetto il magistrato ricordando il periodo trascorso alla sezione penale. Lo guarda sorridendo ma è un sorriso amaro. Il giudice se ne accorge.

“Cosa c'è Elda?”... “Cos'altro non va?”.

“Consigliere, ci manca tanto! Perché ci ha lasciato? Perché è andato via?” lo assilla di domande.

“Cosa c'è, Elda?” domanda di nuovo il giudice. “Cosa non va?”.

La segretaria scuotendo mestamente la testa: “Siamo alle solite! Da oltre un anno non percepiamo la re-

tribuzione dello straordinario. È cambiato il Governo, ma la musica è la stessa. Consigliere, dovrebbe ritornare alla nostra sezione e scrivere un altro articolo, come quello di alcuni anni fa. Ricorda?”.

“Mi dispiace Elda. Ora faccio parte di una sezione Civile, e poi non mi va di ripetere le stesse cose. Il peggiore sordo è quello che non vuole sentire”.

“È proprio così”, conferma lei con amarezza “non ha sortito alcun effetto nemmeno la nostra recente astensione selvaggia dalle udienze. Al ministero rispondono sempre che mancano i fondi e che questi saranno stanziati con un capitolo di spesa a parte”.

“I fondi, cara Elda, mancano perché sono destinati a corsi, convegni e tavole rotonde che poi ...imbandite... si trasformano in quadrate... Di recente sono stato invitato ad un Congresso di quattro giorni a Palermo con spese di viaggio in aereo e di albergo a carico dello Stato. Non vi partecipo perché non posso concedermi il lusso di fermare il mio lavoro per una settimana. Nessuno mi sostituirebbe. Inoltre non credo molto all'utilità di questi costosi convegni. Si potrebbe destinare questo denaro anche per pagare le vostre ore di straordinario. La strada da seguire vi è stata indicata. Seguitela! Informate della situazione la Corte Europea di giustizia e pignorare i beni del Dicastero, compresa la poltrona del Ministro... Fatelo lavorare in piedi!!” aggiunge Amati per celia, riprendendo a salire mentre Elda che lo guarda un po' stupita e ammirata si allontana, scomparendo inghiottita dalla folla di visitatori.





## Machiavelli tennista

In amore e in guerra tutto è permesso.

Giovanni Rizzo, giudice del lavoro, originario di Reggio Calabria, quando giocava a tennis non ci stava proprio a perdere. Specie se l'avversario era un collega o un avvocato.

Pur di vincere la partita era capace di chiamare *out* tutte le palle che terminavano nelle vicinanze delle righe, ma all'interno del campo di gioco.

Applicato presso la sezione distaccata della Pretura di Genova, Borgo Scrivia, un paesino di tremila anime a ridosso dell'appennino ligure, ne aveva di tempo a disposizione per allenarsi! Ogni giorno dedicava non meno di due ore a questo sport dopo aver svolto il suo lavoro che certamente non era paragonabile a quello più faticoso degli altri colleghi che lavoravano nel capoluogo ligure. Teneva udienza settimanale a Borgo per trattare la materia del lavoro ed un'altra a Genova per discutere con i sindacati importanti questioni sullo stesso tema.

Avendo scelto di vivere con la sua famiglia composta dal coniuge e due bambini di pochi anni nel piccolo centro dell'appennino ligure, era stato esentato dalle udienze penali e soprattutto dal turno trimestrale della durata di quindici giorni per l'interrogatorio di quanti venivano arrestati per reati di competenza pretorile.

La sua era stata una scelta ponderata, perché se è vero che viveva in un piccolo paese montano, in compenso

godeva di molti vantaggi, oltre che professionali anche familiari. Di detto paese era senza dubbio la più alta autorità, assieme al maresciallo dei Carabinieri ed al Sindaco. Si era quindi ambientato pienamente ma soffriva per la mancanza di svaghi e di attività culturali. Non gli sembrò vero, perciò, quando la Giunta Comunale deliberò di realizzare una struttura sportiva dotata di piscina e tre campi da tennis, nel quadro di un impegno sociale verso i giovani di tutto il comprensorio. Di tale struttura completata in pochi mesi divenne presidente onorario.

Impugnata a trenta anni per la prima volta una vecchia Maxima, testardo come un calabrese, nel giro di sei mesi, dopo estenuanti partite ed intensi allenamenti, pur rimanendo un tennista di livello mediocre, divenne pressoché imbattibile tra i giudici e gli avvocati del Distretto. Con caparbità e ostinazione per migliorare la sua tecnica, prese diverse lezioni da un maestro di tennis che si recava a Borgo Scrivia per insegnare questo sport ai giovanissimi del luogo. Così, incoraggiato dai primi successi locali, pensò di organizzare un torneo tra i magistrati del Distretto di Genova sui campi del Club Universitario ad Albaro.

È superfluo dire che si aggiudicò la vittoria, sconfiggendo colleghi meglio impostati tecnicamente ma meno allenati visto che alcuni non avevano più toccato una racchetta dai tempi dell'Università per cui erano del tutto fuori condizione fisica.

A questo primo successo seguì quello al torneo di Recco, organizzato dal Pretore di tale città. L'età media dei giudici partecipanti era di circa cinquanta anni con punte anche di sessanta ma...

Giovanni ne aveva poco più di trenta. Galvanizzato da queste iniziali affermazioni e sulle ali dell'entusiasmo del neofita, pensò bene di organizzare periodicamente mini-tornei tra magistrati.

Aveva come credo “Correre, soffrire e combattere”. Era un po' il Gattuso del tennis! Ringhiava su ogni palla.

Dopo una pausa di alcuni mesi invernali, in primavera si presentò a Genova più allenato e agguerrito che mai. A Borgo Scrivia aveva conosciuto il titolare di una gioielleria che si era messo a sua disposizione per realizzare le coppe e le medaglie in similoro da assegnare ai vincitori o ai primi classificati delle competizioni.

Ovviamente la coppa del vincitore, salvo rari casi, quasi sempre era di suo appannaggio.

Ai primi classificati toccavano medagliette dorate con tanto di indicazione del tipo di tornei svolti ai quali qualche volta prendevano parte anche i cancellieri e una di queste medagliette toccò anche a me (3° classificato).

Fui sconfitto in semifinale da un collega dotato di un servizio così forte per noi che veniva indicato come il “fuciliere del Tigullio”.

L'anima, l'organizzatore di queste competizioni era sempre e solo lui che, alla fine, si autoassegnava la coppa confezionata su misura dal suo amico-gioielliere di Borgo Scrivia.

Cattivo e determinato, tignoso su ogni palla, non mollava mai, neanche nelle partite amichevoli nelle quali era in palio solo lo sfottò dei colleghi. Un perfezionista nella preparazione atletica che, dopo ogni sudatissimo incontro, era solito bere tè caldo, salato, per reintegrare immediatamente i sali minerali perduti...

Un giovedì di un afoso mese di luglio per me l'ultimo, essendo in attesa della comunicazione del provvedimento del Consiglio Superiore della Magistratura che aveva disposto il mio trasferimento al Tribunale di Roma con anticipato possesso, attesa la cronica penuria di organico, Giovanni si affacciò sulla soglia del mio angusto ufficio. Era venuto per salutarmi. Mi fece un gesto come di benevolo rimprovero per la decisione che avevo preso e che certamente gli era dispiaciuta.

“Come va campione?” gli chiedo.

“Volevo salutarti e dirti che mi dispiace che vai via da Zena” mi risponde.

“Anche a me. Sono stato sette anni in questa città e non ti nascondo che lasciarla mi provoca un certo rimpianto. I Genovesi sembrano un po' rudi, di poche parole, ma conoscendoli meglio, si fanno apprezzare per la serietà nel lavoro e la sincerità delle amicizie”.

“Come mai sei ancora in ufficio?” gli chiedo, cambiando discorso.

“Devo partecipare alla solita riunione con i Sindacati. Normalmente si tiene di mattina, ma oggi è slittata al pomeriggio. Alle diciassette”, mi precisa contrariato.

“Allora cosa fai in tutto questo tempo?” gli chiedo guardando l'orologio.

“È ancora mezzogiorno. Hai voglia ad aspettare fino alle diciassette”.

“Sono rimasto bloccato. Più tardi mangerò al bar un tramezzino e poi mi guarderò alcune carte. Questo contrattempo non ci voleva”.

“Un tramezzino? Che tristezza! Giovanni mi è venuta un'idea, dopo l'istruttoria sei mio ospite. Devo

ascoltare solo due testi. In meno di un'ora mi sbrigo. Abito ad Albaro, la zona degli impianti sportivi”.

“Mi farebbe piacere” risponde il collega “ma non vorrei disturbare. So che tua moglie insegna fuori Genova”.

“Sì, ma oggi è il suo giorno libero. Ha preparato, un pranzo genovese: pappardelle al pesto e la cima. Il pesto ligure è unico. Ogni regione ha i suoi piatti tipici e mia moglie l'ha imparato bene. Lo inaffieremo con un Cirò della tua Calabria”.

“Magari! Perché no” risponde lui entusiasta.

“Se accetti, mi fa piacere. Aspettami in biblioteca, ti raggiungo al più presto.

Terminata l'istruttoria mi accorgo, guardando l'orologio, che sono quasi le tredici.

“Accidenti come è tardi!. Telefono subito a casa e avverto mia moglie che c'è un ospite, Giovanni, il ...Ras... del tennis locale. Le chiedo di cucinare le pappardelle al pesto e qualche salsiccia napoletana con broccoletti saltati in padella, invece della patetica e “tristanzuola” cima genovese”.

“Perché mi chiedi di cucinare un pasto così pesante? Non avevi intenzione di metterti a dieta?”.

“Da domani. Oggi abbiamo un ospite di riguardo. Il campione, lo spauracchio di noi tennisti e mi è venuta un'idea... Devo raggiungerlo in biblioteca. Fra venti minuti siamo a casa”.

Durante il percorso, seguito dall'auto del collega prende corpo un disegno... criminoso. “Possibile”, mi domando, “che dopo sette anni lascio questa città senza essermi tolta la soddisfazione di aver vinto una sola volta contro Giovanni?”

È vero che è più forte ed allenato di tutti, ma qualche volta, magari approfittando di un suo calo fisico e con ... un po'... di fortuna. È difficile perché è sempre attento, concentrato e cattivo. Lotta su ogni palla ed è parziale nella valutazione dei falli. Nel dubbio non esita a chiamare *out* una palla, specie se è decisiva per un game.

Oggi voglio provare a vincere ad ogni costo. È la mia ultima occasione. A giorni arriverà la comunicazione del provvedimento di trasferimento. Devo tentare il tutto per tutto.

Albaro è un quartiere signorile dotato di ottime attrezzature sportive, tra cui quelle del Club Universitario con i suoi quattro campi da tennis, perfettamente tenuti. Scendendo dalle rispettive vetture, Giovanni, dando uno sguardo perlustrativo esclama: “Che fortuna hai. Abiti in una zona verde a pochi metri da questi bellissimi campi da tennis”.

“Lo so, ma mi limito solo a guardarli. Purtroppo il lavoro non mi consente di giocare. Ogni tanto la domenica pomeriggio ci provo. Ma spesso manca il compagno, per cui gioco pochissimo dato che i campi sono sempre occupati dagli studenti. Solo in questo periodo di caldo, nel primo pomeriggio, ce n'è qualcuno libero.

Ci accomodiamo a tavola. Mia moglie in cucina ha preparato un gustoso piatto di pappardelle al pesto per Giovanni. Questi si alza e chiede di andare al bagno per lavarsi le mani.

Mentre lui è ancora dentro gli aggiungo altre quattro-cinque forchettate di pasta che tolgo dal mio piatto e comincio a mangiare proprio mentre lui ritorna.

“Dai Giovanni, altrimenti si fredda tutto” gli dico, esortandolo a mangiare senza indugio. Il collega, vedendo l’abbondanza del piatto, scuote la testa in segno di affettuoso rimprovero ma si lascia tentare.

Lo rassicuro, dicendogli che è tutta roba genuina preparata da mia moglie e che si digerisce in poco tempo. Giovanni in pochi minuti fa fuori l’abbondante primo piatto.

Eseguita la scarpetta, con un pezzo di pane fa il gesto di prendere la bottiglia d’acqua. Lo fermo, dicendogli “Aspetta, le pappardelle al pesto vanno innaffiate con il Cirò. È un rosato ghiacciato di 14 gradi. Se ne scende che è un piacere”. Gli riempio il bicchiere e glielo porgo.

Giovanni dopo aver detto “Salute” lo tracanna tutto d’un fiato. “Sono satollo” esclama soddisfatto.

“No” gli obietto, abbiamo un po’ di abbacchio romano con patate. Me lo ha portato mio cognato. È di domenica ma è ancora molto buono. Vale la pena assaggiarlo. Non te lo perdere. Mia moglie in cucina glielo riscalda e glielo porge ancora fumante.

Giovanni alla vista di un appetitoso cosciotto sgrana gli occhi. So che è un amante della buona cucina.

“Prendine quanto vuoi. Io ne ho mangiato già tre-quattro pezzi”. Mia moglie mi fulmina con lo sguardo perché quella era la pietanza destinata alla cena della sera...!

Giovanni indugia ma non può resistere ad un’offerta così allettante.

Prendo il suo piatto e glielo riempio tutto.

“È troppo” protesta timidamente l’ospite.



“Ma dai, se levi le ossa non rimane quasi niente” gli dico per convincerlo, aggiungendo “È un abbacchio romano. Quando avrai un’altra occasione del genere? E poi mia moglie potrebbe offendersi...” Lo incoraggio a prendere un altro pezzo, mentre io mi limito a mangiarne uno molto piccolo.

“Però sull’abbacchio ci vuole un Barbera del Monferrato” osservo, prendendo dal mobiletto della cucina una bottiglia del 1966. La stappo e gli faccio odorare il profumo del bouquet. “È stata un’annata eccezionale. Avrebbe dovuto essere aperta per l’ossigenazione almeno un’ora fa. Ma ce lo beviamo lo stesso...”.

Mi alzo e col pretesto di un bisogno fisiologico, dopo avergli riempito il bicchiere lo lascio in compagnia di mia moglie che a sua volta mi raggiunge in cucina per servire i formaggi.

Rientro e constato che il bicchiere è vuoto.

“Giovanni, vedo che hai apprezzato il vino”.

“È ottimo!” mi risponde convinto.

“Ho una piccola collezione di questi vini. Sono della zona nobile del Piemonte. Non fare complimenti, bevine ancora...”.

Il collega non si fa pregare, dimostrando di gradire. Gli tengo compagnia, avendo cura di riempire completamente il suo bicchiere mentre nel mio verso appena due dita.

“Giovanni, è rimasto solo un ultimo pezzo di abbacchio. Mangialo, altrimenti si butta. Non abbiamo animali. Sarebbe un peccato”.

Giovanni indugia, poi risoluto lo porta nel suo piatto e lo divora in pochi minuti.

Il pranzo prosegue. Vengono serviti anche i formaggi. “Assaggia questo pecorino romano. Anche questo l’ha portato mio cognato”, gli preciso.

Il collega, indugia, ma esortato anche da mia moglie ne prende una bella fetta.

Dopo la frutta viene servito il castagnaccio genovese. Finalmente il pranzo è terminato. Giovanni si alza e si siede sul divano di fronte, attendendo il caffè come per prassi napoletana.

“Ce lo facciamo un grappino per digerire? Un Franciacorta?” gli domando.

Giovanni sulle prime è incerto poi accetta.

“Se fa digerire, perché no?” risponde.

Gli riempio il bicchiere di grappa avendo cura di dimezzare la mia dose.

“Cin, cin” mi dice con enfasi augurandomi fortuna per la nuova sede...

Mentre sorseggia lentamente guarda più volte i campi da tennis deserti per il solleone che dall’alto della finestra invitano a giocare.

“Mancano ancora tre ore all’appuntamento con i Sindacati”.

Intuisco il suo pensiero e il disagio per l’attesa ancora tanto lunga.

Dopo una pausa di silenzio gli dico: “Forse più della grappa, ci farebbe digerire una bella sgroppatina sui campi. O preferisci fare una pennichella?”

“Voi Romani avete quest’abitudine” mi risponde. “Ma io no. Io nel pomeriggio cammino. Mi faccio sei, sette chilometri”.

“O giochi a tennis” gli preciso.

“Qualche volta” ammette lui.

“Oggi però un’oretta di tennis ci farebbe digerire”  
lo provo con studiata noncuranza.

Aspettavo quest’occasione da anni.

“Andiamo al Club – aggiungo - abbiamo tutti i campi a disposizione. Sono socio e posso ospitare un amico. Hai sempre la racchetta nel bagagliaio della tua macchina?” gli domando, sicuro della risposta affermativa.

“Sì, ed anche tutto l’occorrente. Mi mancano solo le scarpe da tennis. Contavo di acquistarle oggi dopo la riunione con i Sindacati”.

“Per quelle non ti preoccupare. Che numero calzi?” gli chiedo.

“Quarantaquattro”.

Accipicchia, che piedone! Fammi pensare... Ho un paio di scarpe nuove. Me le ha date mio fratello. Non le ho mai usate perché mi stanno larghe. Sono un quarantatré. Provale.

In realtà le scarpe sono un quarantadue. Una piccola bugia serve per convincerlo. Giovanni, indossati i calzettoni, cerca di fare entrare il piede destro nella scarpa, ma per quanti sforzi facesse non vi riusciva.

“Toglili! Con questo caldo, non servono”.

Giovanni riprovò. Ora il piede era quasi entrato. Mancava poco.

“Porca miseria!” pensai, “per mezzo centimetro salta la giocata”.

“Mi è venuta un’idea”, gli dico prontamente.

Vado in cucina e torno con un paio di forbici lunghe. Taglio la parte iniziale della scarpa in modo da far entrare l’alluce.

“Spingi ora!” gli grido.

Giovanni spinge nuovamente e finalmente il piede destro entra del tutto nella scarpa.

“Hai visto!”.

“Ma stai rovinando un paio di scarpe nuove?”.

“Lo so ma non ti preoccupare, erano larghe per me e quindi inutilizzabili!”.

Ripeto l’operazione con la scarpa sinistra e dopo non pochi sforzi finalmente entra anche l’altro piede.

“Prova a camminare” gli dico.

Il collega si alza e con un po’ di difficoltà percorre un breve tratto della stanza.

“Come va?”

“Insomma” risponde lui.

“Dopo un po’ i piedi si adattano - lo incoraggio - scendiamo”.

In pochi minuti raggiungiamo i campi da tennis.

“Sono tutti nostri” gli dico per metterlo a suo agio.  
“Palleggiamo un po’”.

Il collega all’inizio si muove faticosamente, ma dopo un paio di scambi si dimentica del problema.

Ora comincia pure a correre con una certa disinvoltura.

Dopo dieci minuti di scambi gli dico “Provo il servizio, ti va una partitina?”

Non può tirarsi indietro. Non è nel suo stile.

Con un cenno della testa mi fa intendere che accetta la sfida. Era quello che attendevo, la mia grande occasione di vincere, dopo anni di umilianti sconfitte. Si vede che il pranzo e soprattutto il vino lo hanno fiaccato. È sulle gambe. Il primo set termina sei a uno per me.

“Il primo è di rodaggio” gli dico per incoraggiarlo.

Nella seconda partita, Giovanni, corre dappertutto, si affanna, rimette ogni palla sia pure con difficoltà. Ma sui campi da tennis, come usava ricordare, non si possono accampare scuse, non c'è pietà. Nemmeno tra padre e figlio.

Accorcio gli spazi, anticipo le volé, effettuo profondi attacchi in back tenendolo a fondo campo e quando lui scende a rete lo supero con dei lob calibrati che cadono a pochi centimetri dalla linea di fondo. Giovanni è sfiancato ma cerca di resistere stoicamente. Sembra riprendersi sul quattro a due e sfiora il quattro a tre, che avrebbe riaperto i giochi.

Chiudo finalmente il secondo set, sei a due con una palla vellutata corta, sulla quale lui si precipita, ma non arriva in tempo e sullo slancio finisce contro la rete, cadendo a terra esausto.

All'ultima fase del secondo set ha assistito anche il collega Roberto, detto “Bobo”, tennista bravo ben impostato ma fragilino. Questi, che abita in zona, ha fatto da arbitro e testimone.

Giovanni si rialza e, poiché non è uno che accampa scuse, mi stringe la mano, limitandosi a dire “Oggi non c'ero con la testa. Ero nervoso. Complimenti hai giocato meglio di me”.

Guardo le sue scarpe dalla punta delle quali fanno teneramente capolino i due grossi alluci.

“Forse non ti sei trovato a tuo agio su questo campo? In fondo giocavi in trasferta”.

“No, non ha influito. Non c'ero proprio con la testa”.

Penso tra me: non c'eri con la pancia e con i piedi.

Bobo, dandogli una pacca sulla spalla, sorridendo lo incoraggia: “Non te la prendere campione. Il collega è un osso duro e gioca con intelligenza tattica e astuzia. Ti rifarai al prossimo torneo di Borgo Scrivia, nel tuo regno incontrastato, se vi incontrerete”.

Ormai però è troppo tardi, questa è stata la partita di commiato da Zena.

Lo saluto affettuosamente, mentre lui mestamente si dirige verso la sua vettura.

“La partita l'ho vinta a tavolino, anzi a tavola” ritengo pentendomi un po' pensando alla fase preparatoria della tattica adoperata. Ricordandomi però delle numerose coppe e medagliette autoassegnatesi impudentemente nel corso dei sette anni trascorsi a Genova, mi passa ogni senso di colpa. Ho anche sacrificato un paio di scarpe nuove, ma ne valeva la pena. Machiavelli non ha forse insegnato che il fine giustifica il mezzo?

In amore ed in guerra tutto è permesso e così nel tennis. Stanotte dormirai male... Domani ti lascerò il nuovo recapito telefonico di Roma.

“Chiamate Amore sei-uno, sei-due con lo 06 iniziale.



## Il “cavaiuolo”

Ore nove del mattino: Camera di Consiglio al Tribunale Civile di Roma.

“Sentiamo su questo punto della causa il “cavaiuolo” disse il Presidente, nativo di Salerno con aria ironico-affettuosa, alludendo alle origini di Fabio Amore, magistrato originario di Cava de’ Tirreni, cittadina distante dal capoluogo di Provincia appena sette chilometri.

Tra tali città, all’epoca, esisteva in ogni campo un anacronistico campanilismo, esasperato addirittura dalla rivalità calcistica così che durante le partite esplose violenta con botte da orbi tra le opposte tifoserie.

“Cavese, prego”, precisò Amore, facendo finta di non risentirsi.

Il termine “Cavaiuolo”, infatti, era usato in senso dispregiativo dai Salernitani, che a loro volta venivano gratificati con quello di “Pisciaiolo” dai Cavesi con chiara allusione a questo genere di commercio molto fiorente nella provincia campana. Tra il Presidente ed il giudice Amore, componente della Camera di Consiglio di una sezione civile del Tribunale di Roma vi erano comunque stima e simpatia, anche perché il primo conosceva il padre del più giovane collega da molto tempo.

Pur denotando affettuosa familiarità, quell’appellativo usato nel corso di una Camera di Consiglio, cui partecipavano giudici di varie città, infastidiva il più



giovane collega,. Detto una volta sola, poteva essere anche accettato come battuta di spirito, ma, ripetuto, diventava fastidioso, soprattutto quando gli altri partecipanti alla Camera di Consiglio, col tempo avendone compreso il significato, ne sorridevano maliziosamente compiaciuti.

“Perché il Presidente mi deve sfottere davanti ai colleghi? In privato l'accetterei, ma, in presenza di tante persone provenienti dalle più varie città d'Italia mi imbarazza e mi secca non poco.

Esercitare il lavoro del giudice in un ufficio lontano dal paese di origine, dove avvocati anziani lo avevano visto nascere e crescere, era stata una precisa scelta di Amore per evitare di essere condizionato dall'ambiente. Lontano dal luogo di origine, quando un avvocato presenta un'istanza, si può essere formalmente cortese e con distacco dire “La depositi in Cancelleria, sarà esaminata con la massima attenzione ed urgenza”.

Questo passava per la mente di Amore, mentre i componenti della Camera di Consiglio attendevano il suo parere sul punto della causa in discussione, una complessa divisione ereditaria e sulla comoda divisibilità dell'immobile oggetto della lite.

“Allora cosa ci dice il Cavaiuolo su questo punto?” domandò ancora il Presidente, sollecitando la risposta del più giovane collega.

“Cavese” precisò ancora una volta piccato Amore aggiungendo: “Ritengo che essendo un appartamento di centoquaranta metri quadri comodamente divisibile con opportune modifiche, possa procedersi alla divisione tra i coeredi, evitando la vendita dell'immobile e

le conseguenti dispendiose spese. Resterebbero ovviamente solo quelle della voltura catastale”.

Ore 15,00 la Camera di Consiglio è terminata, i giudici si allontanano, salutandosi reciprocamente. Uno dei colleghi, un bolognese quarantenne con cui Amore è in rapporto confidenziale per aver lavorato insieme alcuni anni prima ad una sezione penale, dandogli una pacca sulle spalle gli dice “Ci vediamo la settimana prossima per la Camera di Consiglio, caro cavaiuolo”, suscitando l'ilarità di tutti i colleghi.

Fabio incassa anche quest'altro colpo e si avvia, facendo buon viso a cattiva sorte, verso l'uscita.

Scuotendo leggermente la testa pensa: “Viviamo in un mondo globalizzato, dove non ci sono più confini tra i paesi europei ma il Presidente è rimasto ancora al *cavaiuolo*, al *pisciainolo*. So bene che scherza affettuosamente, però ora anche gli altri ci inzuppano il pane con piacere.

È molto più anziano di me, sta per andare in pensione, ma devo pur fargli capire che alla lunga... Non posso riprenderlo davanti a tanti colleghi ma devo trovare un modo elegante ed efficace per evitare che questa situazione si ripeta.

Natale 1978, mi regalano un elegante volume su Cava de' Tirreni ed in particolare sulla millenaria Abbazia benedettina. Intere pagine riproducono in grandi foto a colori, su elegante e costosa carta, codici miniati, una copia dell'“Edictum Rotari”, della “Bibbia Visigotorum” e del “Codex Langobardorum” nonché sculture di Tino da Camaino. Altre foto sono dedicate allo splendido ambone romanico, ricco di elementi decora-

tivi moreschi nonché ai colorati pavimenti realizzati dai fratelli Cosmati, attivi nel Lazio ed in Campania. Mentre Amore sfoglia il volume gli viene un'idea geniale.

“Domani darò gli auguri al Presidente. Gli farò omaggio di questo prezioso libro e coglierò l'occasione per fargli capire con eleganza che non mi va di essere chiamato in pubblico, sia pure affettuosamente, *Cavaiuolo*”.

L'indomani Amore si fa annunciare dall'usciera. Dopo pochi minuti di attesa viene ricevuto.

“Siediti Fabio” lo saluta il Presidente con un sorriso.

“Sono venuto solo per porgerle gli auguri di Natale. Non voglio farle perdere un poco del suo prezioso tempo”.

“Ricambio” risponde lui con tono accondiscendente, aggiungendo “Anche ai tuoi che conosco da quando portavi i calzoncini corti”.

“Grazie Presidente. Se gradisce, le faccio omaggio di questo libro sulle miniature e sulle ricchezze artistiche che si trovano a Cava de' Tirreni”.

Incuriosito, il Presidente sfila dall'elegante custodia in pelle il volume e comincia a sfogliarlo. Dopo avere esaminato attentamente in silenzio le prime pagine, meravigliato, domanda “Ma tutte queste ricchezze artistiche e questi capolavori dell'antichità sono di Cava? Stasera me li voglio vedere con calma per apprezzarli meglio. Grazie per il bel pensiero”.

“Presidente”, gli precisa il giovane collega, “tutte queste ricchezze non sono né di Cava né di Salerno. È vero, si trovano nel mio paese, ma appartengono a tutti.

L'arte è patrimonio dell'umanità. Non me ne voglia ma mi sembra che lei è rimasto ancora alle divisioni: Cava, Salerno, Pontecagnano e Battipaglia..”.

Dopo qualche attimo di silenzio, afferrato il messaggio, il Presidente, con bonomia, mettendogli una mano sulla spalla, lo rassicura.

“Collega, mica ti offendi se ti chiamo *Cavaiuolo*? È per affetto, lo sai!”.

“Lo capisco” gli risponde sorridendo Amore, aggiungendo “però davanti agli altri colleghi... se può evitarlo, mi farebbe più piacere. La saluto e le rinnovo gli auguri!”.

Fatta questa precisazione, si allontana in silenzio mentre il Presidente continuando a sfogliare l'interessante volume lo saluta con un cenno della mano.

Da quel giorno durante la Camera di Consiglio, Amore non sentì più quell'epiteto tanto anacronistico quanto fastidioso e imbarazzante specialmente se proferito davanti a colleghi maliziosamente compiaciuti.



## La Locride... la Focide

“Direttore, come stiamo a rapine in questa zona?”.

“Giudice questo è la Focide, non è la Locride. Lei confonde due territori della Calabria completamente diversi fra loro per mentalità, condotta e sistema di vita. Anche se distano poco più di cento chilometri, in realtà sono lontani da noi anni luce”.

Questa puntigliosa precisazione che tradiva una punta di irritazione, fu fatta dal dottor Mancuso, direttore dell'agenzia di Diamante della Banca di Roma, nella tarda mattinata di una calda giornata di fine luglio al giudice D'Amico che soggiornava per la villeggiatura nella nota località di mare calabrese. Il magistrato, correntista della Banca di Roma di Piazzale Clodio presso il Tribunale di tale città, applicato alla sezione penale che si occupava prevalentemente di furti aggravati, estorsioni, usura e rapine, si era offerto di accompagnare il dottor Binacci, un medico di Potenza, alla filiale di Diamante, per l'incasso di un assegno di modesto importo.

Nella circostanza, avendo constatato che i locali della banca non erano muniti di telecamere a circuito chiuso, un po' per celia, un po' per deformazione professionale, aveva rivolto al direttore quella domanda che lo aveva tanto infastidito.

“L'ultima rapina” aveva precisato orgogliosamente quest'ultimo, “fu consumata trenta anni fa da un balordo di passaggio, proveniente da fuori. Voi forestieri

siete convinti che tutti i Calabresi appartengono alle n'drine in lotta tra loro per la spartizione del territorio. Diamante vive di turismo e dell'onesto lavoro dei commercianti che non pagano alcun pizzo”, aveva concluso compiaciuto il direttore, accomiatando i due ragguardevoli villeggianti.

Amore, per non alimentare polemiche, si era limitato a rispondere che non era esattamente quella la sua opinione sui Calabresi ed in particolare proprio su Diamante che aveva scelto per godere un po' di mare pulito.

Effettuata l'operazione, il direttore, un po' pentito per la piccata risposta, per riguardo verso i due villeggianti che alloggiavano all'Hotel dei Focesi, li aveva cerimoniosamente accompagnati all'uscita della banca.

“Mi scusi ancora per prima, ma non era propria intenzione di offendere qualcuno. Però, se mi consente, direttore, le telecamere le farei installare. Non si sa mai” concluse il magistrato.

Sulla strada del ritorno i due amici stavano commentando l'esagerata presa di posizione del direttore. “Ci troviamo a meno di centocinquanta chilometri di distanza dall'epicentro della 'ndrangheta e Mancuso pretende di illustrarmi la mappa del crimine di questo territorio. La malavita organizzata calabrese si sta infiltrando in tutto il Lombardo-Veneto come una metastasi e il direttore se ne viene ancora con la distinzione tra la Locride e la Focide... Assurdo! Non pensavo che certi Calabresi fossero tanto permalosi e suscettibili. Anche se non bisogna generalizzare”.

“Attento giudice, anche io sono mezzo calabrese. Sono nativo di un paese della Basilicata al confine con la Calabria” osservò in tono scherzoso Binacci.

“I Lucani sono bravi e tenaci lavoratori. Hanno solo la testa dura. Un misto di basalto e dolomia. Mio suocero era di Potenza. Quando si metteva in testa un’idea non c’era verso di fargliela cambiare”.

I due avevano percorso appena una sessantina di metri del lungomare allorquando nell’aria echeggiarono alcuni spari. Erano colpi di pistola provenienti dall’esterno della banca. Uno dei proiettili andò a colpire la parte alta del lampione liberty della pubblica illuminazione di recente restaurata e il vetro esplose in mille frantumi cadendo addosso ai due villeggianti.

“Scappiamo, qui sta succedendo qualcosa di grave” gridò concitato D’Amico, correndo verso il bar antistante, seguito prontamente dal medico.

Mentre attraversavano la strada videro in lontananza due uomini con il viso coperto dal passamontagna, allontanarsi di corsa dalla banca per dirigersi verso un’auto di piccola cilindrata, ferma poco più avanti che li stava attendendo con il motore acceso. All’ingresso della banca un uomo, giaceva per terra tenendosi le mani sul capo. Subito dopo l’auto con i banditi ripartì a tutta velocità mentre il vigilante, dopo aver ricaricato la pistola, inginocchiatosi, sparò altri colpi all’indirizzo della vettura nel vano tentativo di fermarla. Alcune persone gridavano: “C’è stata una rapina. Chiamate i carabinieri!”.

Una donna uscì piangente dalla banca: “Mi hanno preso il portafoglio. C’era lo stipendio di luglio. Sono rovinata. Delinquenti!”.



Dopo aver telefonato dal bar all'ospedale civile, Binacci, sorseggiando un Cordial per riprendersi dallo spavento, ripeteva: “Quella guardia giurata, scellerata, per poco non ci colpiva. Ma chi gliel'ha messa in mano la pistola!”.

“Chi sarà quell'uomo a terra?” si domandò a sua volta il giudice. “Per fortuna vedo che si sta già rialzando. Forse era solo svenuto per la paura. È stata una rapina perfetta perpetrata in pochi secondi da veri professionisti. Non ci siamo trovati dentro per pochi minuti. Chissà quanto mi avrà pensato il direttore della banca...”.

Per tutto il resto della giornata, trascorsa in riva al mare, mentre i due amici con le rispettive famiglie prendevano il sole, elicotteri di carabinieri e polizia, inutilmente esploravano dall'alto la zona del Pollino, dove probabilmente si erano nascosti i banditi.

Il lunedì successivo il giudice a piedi stava percorrendo la strada in salita che porta al centro della cittadina calabrese, allorquando venne superato da una piccola bicicletta, una Graziella, condotta da una persona della stessa taglia del direttore. L'uomo era in tenuta balneare. Indossava infatti, una maglietta di filo ed un pantaloncino corto. Ai piedi calzava due comode ciabatte da mare ma aveva la testa completamente fasciata.

D'Amico ebbe la sensazione che il ciclista potesse essere il direttore e nell'incertezza, prima che il velocipede si allontanasse, per farsi sentire gridò: “Direttore! Direttore!”.

Questi, fermatosi, si appoggiò al muretto di cinta del ponte, attendendo di essere affiancato dalla persona che lo aveva chiamato.

“Dottor Mancuso, cosa è successo venerdì dopo che abbiamo cambiato l’assegno? Abbiamo sentito degli spari! E perché ha la testa fasciata?” domandò il giudice.

“C’è stata una rapina” rispose imbarazzato l’altro. “Hanno preso cento milioni, l’intero incasso della giornata. Dopo che ci siamo salutati stavo rientrando nell’ufficio, quando sono stato travolto da uno dei due rapinatori. Mi ha colpito alla testa con il calcio della sua pistola perché involontariamente mi sono frapposto tra lui e la porta girevole della banca. All’ospedale mi hanno ricucito il capo con otto punti di sutura. È andata bene ma poteva finire molto male”.

“Sono stati identificati i rapinatori?” domandò D’Amico.

“No, perché si sono presentati alla cassa con il volto coperto dai passamontagna ma erano entrati qualche attimo prima passando inosservati a viso scoperto, mischiandosi disinvoltamente tra i clienti. Tutto si è svolto in pochi secondi. Si sono fermati direttamente alla cassa principale, dove si effettuano i depositi di contanti dei clienti”.

“Saranno stati certamente informati da uno che lavora all’interno della banca, da un basista”, osservò il giudice.

“Sono andati spediti allo sportello dove c’era il danaro contante” confermò il direttore aggiungendo: “Da oggi sono in ferie, giudice. Non voglio sentir parlare di lavoro fino a settembre. Ci vedremo l’anno prossimo se Dio vuole, quando tornerete per le ferie estive”.

Amore, guardando negli occhi il funzionario, non poté fare a meno di ironizzare “Ma... la Focide...? la

Locride...?”. Subito dopo aggiunse serio. “Direttore, provveda subito a far installare nella banca due telecamere a circuito chiuso altrimenti tocca recarci nella Locride per incassare un piccolo assegno, e assumi anche una guardia giurata più affidabile ed esperta nell’uso delle armi. Quella che oggi effettua la vigilanza al massimo può impugnare una pistola ad acqua... c’è mancato poco che colpisse gli ignari passanti!”.

Mancuso assorbì il colpo. Alzatosi sui pedali senza aggiungere altro proseguì per la salita. Inaspettatamente però, percorsi pochi metri, ritornò verso il giudice e, un po’ imbarazzato disse: “Dottore, per il futuro se avete bisogno di cambiare qualche assegno, potrei evitare di farvi venire in banca inviando un impiegato presso l’albergo dove alloggiate. Per clienti come voi... abbiamo... per così dire... il servizio a domicilio”.

“Lei è molto gentile. Perché no” esclamò D’Amico.

“Magari sulla spiaggia o su uno scoglio dell’isola di Cirella”, aggiunse sottovoce mentre il direttore riprendeva a pedalare.

“L’ultima banca in cui metterei piede è proprio quella da te diretta. Per poco non ci rimanevamo.

La Locride... la Focide...Ma mi faccia il piacere!...”.

## Il triangolo romano delle Bermude

L'uccisione del segretario della Democrazia Cristiana Aldo Moro ad opera delle Brigate Rosse ed il rinvenimento in Via Caetani del suo cadavere nascosto nel portabagagli di una Renault 5, cinquanta giorni dopo, fu per gli Italiani uno shock tremendo. Nell'ambiente giudiziario romano cominciò a serpeggiare la paura.

I giudici si guardavano l'un l'altro increduli e smarriti. Per De Amicis fu un sollievo quando alla fine dell'anno venne trasferito al ramo civile del Tribunale di Roma.

Parlando con un collega del nuovo ufficio, si sfogò:

“Non sono tagliato per fare l'eroe. Posso solo servire lealmente e con impegno la giustizia e non è poco nell'attuale contesto. Questi scellerati hanno ammazzato anche Mario Amati. Aveva quarantuno anni, la mia stessa età. Sposato con figli, come me, era del mio concorso. Lo hanno freddato come un cane, perché svolgeva con scrupolo il suo lavoro di P.M., senza timore e senza guardare in faccia a nessuno. Aveva scelto per inclinazione la carriera dell'inquirente. Era un fedele servitore dello Stato. Questi brigatisti stanno adottando una strategia rozza, e controproducente perché ammazzano solo lavoratori del popolo, carabinieri, poliziotti oltre ai magistrati, tutti padri di famiglia, onesti lavoratori. Per rapire Moro hanno ucciso i cinque carabinieri della sua scorta, che con abnegazione si guadagnavano faticosamente da vivere. Con questa strategia non pos-

sono andare molto lontano, perché hanno creato uno scollamento con il popolo. La gente non può seguirli e condanna apertamente i loro metodi. Falliranno il loro obiettivo principale: la sovversione dei poteri dello Stato. Però in questo momento sono degli esaltati, dei cani sciolti molto pericolosi. Siamo tutti nel mirino delle Brigate Rosse. Certamente i colleghi che lavorano nel ramo penale ed in particolare in quello inquirente sono i più esposti. Il loro indice di rischio in questo momento è dello 0,9%, addirittura superiore a quello di un pilota d'aereo. Me lo ha confermato Gioia, il Presidente della sezione civile dove sono stato assegnato che è un esperto delle statistiche. Quando viene intervistato dai giornalisti con quei piccoli calcolatori al polso, che credevo fossero orologi, sciorina una quantità sbalorditiva di dati. Inoltre ogni giovedì tiene in tarda serata sulla RAI corsi di diritto del lavoro con cui informa tutti i lavoratori pubblici e privati dei diritti e doveri in modo che evitino di avventurarsi in liti temerarie e cerchino invece soluzioni transattive e conciliazioni. È un elemento scomodo per quella parte della sinistra che anacronisticamente, punta ancora sulla lotta di classe contro i “padroni” per sovvertire questo sistema che definiscono capitalistico-borghese”.

Una mattina prima di iniziare la Camera di consiglio il Presidente chiese a De Amicis: “Ce l’hai sempre quella Cinquecento azzurrina con la capotte con la quale parcheggi dappertutto?”

“Certo” lo rassicurò il più giovane collega. “È preziosissima perché mi consente di arrivare ovunque con quattro persone a bordo e consuma poco”.

“Devo andare a Piazzale Clodio per parlare con il Presidente del Tribunale ma mi sbrigherò in pochi minuti. Potresti accompagnarmi? Subito dopo inizieremo la Camera di Consiglio”.

“Sono a tua disposizione” gli rispose De Amicis senza chiedergli per discrezione, e rispetto della riservatezza, il motivo della visita. Sorbito al bar del piano terra l’ennesimo caffè di cui era fortemente dipendente, il Presidente lo raggiunse mentre l’altro lo attendeva in macchina.

Durante il breve tragitto, percorrendo il Viale Mazzini De Amicis fu costretto ad effettuare un’energica frenata per evitare una anziana donna che attraversò la strada di corsa senza servirsi del passaggio pedonale. “Bravo! Sei molto prudente ed attento nella guida”, si complimentò compiaciuto il Presidente.

“Il codice della strada prescrive che la velocità deve essere particolarmente moderata in città. Bisogna mettere in preventivo anche le negligenze, le disattenzioni e le condotte irregolari dei pedoni”, rispose calmo il conducente, aggiungendo “Siamo quasi arrivati. Ti aspetto al parcheggio dei magistrati. A proposito perché sei venuto a parlare con il gran capo? Forse per l’esibizione delle solite statistiche di cui si lamenta? Comunque hai più volte segnalato al Consiglio Superiore della Magistratura la cronica carenza di organico della sezione. Mancano sempre due giudici ed un cancelliere. Come al solito vogliono fare le nozze con i fichi secchi...”.

“Non è per questo” rispose l’anziano collega aggiungendo: “Alle carenze dell’organico sono ormai ras-

segnato. Il motivo purtroppo è un altro” precisò contrariato.

Subito dopo, manifestando un certo disagio chiari: “È la terza volta che il mio nome viene inserito nell’elenco delle Brigate Rosse e nessuno me lo ha comunicato. È inconcepibile! Ti rendi conto? Nessuno ha pensato di avvertirmi!”

“Come l’hai saputo?” chiese De Amicis.

“Me lo ha riferito il capitano Antonio Varisco, responsabile del servizio di vigilanza e della sicurezza esterna del Tribunale” precisò Gioia, aggiungendo: “So che ha ricevuto anche lui minacce di morte dalle Brigate Rosse”.

“E me lo dici solo ora!” sbottò l’altro piuttosto allarmato e pentito. A saperlo ti avrei dato le chiavi della macchina e me ne sarei rimasto in ufficio. Avrei iniziato la Camera di Consiglio con il collega più giovane e ti avremmo messo al corrente al tuo ritorno. Prima di decidere le cause avremmo ascoltato il tuo autorevole parere e così avremmo guadagnato tempo. Oggi, invece se ci va bene non finiremo prima delle tre”.

“Non mi va di guidare le macchine degli altri. Non mi dire che hai paura a farmi da autista!?” obiettò il Presidente con una punta di ironia del tutto fuori luogo visto lo stato d’animo del momento.

“Se proprio ci tieni a saperlo, sì. Generalmente il primo ad essere colpito in questi frangenti è proprio l’autista che trasporta la persona entrata nel mirino di questi deliranti e farneticanti delinquenti che hanno sbagliato tutto. Vogliono fare la rivoluzione con la lotta di classe in nome del popolo, uccidendo per primi vigliaccamente proprio i rappresentanti delle classi sociali

più modeste. Assurdo! Con Moro hanno alzato il tiro, ma a quale prezzo? Così hanno provocato lo sdegno e la condanna di tutti; per questo non hanno futuro! Nel frattempo però sono cani sciolti, costituiscono un pericolo mortale anche per la gente comune, compreso il sottoscritto che in questo momento ammettilo, ti sta facendo da autista senza scorta...”.

Per nulla intimidito da questo discorso, il Presidente Gioia, con quegli occhietti da furbetto cinese, abbozzò un sorrisetto ironico come per dire: “Se ti avessi rivelato prima il motivo col cavolo che mi avresti accompagnato”.

Fu proprio in quel preciso momento che De Amicis cominciò ad elaborare una strategia di autodifesa. Il problema era di non costituire il primo e più facile bersaglio degli eventuali attentatori appostati lungo il tragitto. Come fare? Pur a disagio nel confrontare l'apparente fatalismo del collega, con il suo nascente panico, De Amicis non voleva fingere la sua stessa tranquillità mostrandosi sereno, perché il rischio era reale e tangibile. E poi, come diceva Don Abbondio nei Promessi Sposi: il coraggio se non ce l'hai non te lo puoi dare. Improvvisamente decise di farsi. Con un certo cinismo pensò: “*Mors tua vita mea*”. Adottando un modo di guida a dir poco spregiudicato e disinvolto, cominciò a compiere ogni volta che il traffico lo permetteva, azzardate manovre, cambiando improvvisamente corsia, ma, soprattutto abbassando repentinamente la testa ad intervalli irregolari, così da schivare un'eventuale pallottola. Certamente doveva apparire un comportamento del tutto inspiegabile, tanto che il Presidente



domandò: “Cosa fai? Stai attento alla strada, altrimenti finiamo contro un lampione...”.

“Meglio finire contro un palo della pubblica illuminazione piuttosto che sotto il tiro incrociato di qualcuno di loro al corrente dei tuoi spostamenti. Sai bene che il primo ad essere colpito è sempre l'autista. Guidando così ho almeno il cinquanta per cento di probabilità di salvarmi”.

Giunti in Tribunale, parcheggiata l'auto, prima di allontanarsi il Presidente disse: “Aspettami qualche minuto, torno subito. Scusami”.

“Fai con comodo” gli rispose l'altro consegnandogli le chiavi della vettura, “io torno a piedi. Ci vediamo più tardi in Camera di Consiglio. Sai, ho la pressione alta, e una passeggiata di un paio di chilometri mi farà bene. Non ci tengo a diventare eroe nemmeno... per caso... né ad arricchire le statistiche dei caduti”.

Per la cronaca qualche mese dopo l'autovettura del Presidente fu trovata bruciata ed all'interno della stessa furono rinvenuti messaggi inneggianti al terrorismo.

In quanto al capitano Varisco, appena pochi mesi dopo fu ucciso dalle BR. Da quel giorno De Amicis si ripromise di non fare mai più da autista a nessuno e di percorrere sempre a piedi il tragitto Tribunale Civile-Piazzale Clodio diventato troppo pericoloso tanto da essere indicato come il Triangolo delle Bermude romano, costituito dalle Vie Carlo Amati – Antonio Varisco e Viale delle Milizie, per i tanti colleghi caduti sotto il piombo di violenti estremisti di destra e di sinistra nel triste e cruento decennio del terrore romano che non si può e non si deve dimenticare!

## Il presidente stakanovista

Il presidente lo guardò strabuzzando gli occhi ed arricciando il naso in segno di contrarietà. Purtroppo non c'era nulla da fare. Il certificato medico presentato dalla persona incaricata dall'imputato, era formalmente ineccepibile. In esso, infatti era diagnosticata una colica renale ed indicato il grado termico: trentanove gradi.

Era il secondo processo che saltava dopo il primo, rinviato perché non era stata restituita la cartolina di ritorno comprovante l'avvenuta notifica della citazione dell'imputato a mezzo del servizio postale. Un duro colpo per lui che quando presiedeva il Collegio del Tribunale penale godeva della fama di definire il maggior numero di processi e di terminare prima degli altri. Iniziando l'udienza aveva confidato ai due giudici componenti del Collegio che se non fossero sorti ostacoli avrebbe definito tutti i 16 processi iscritti al ruolo, ed avrebbe realizzato quell'*en plein*, che inseguiva da tempo.

Tanto, a fine udienza il suo lavoro terminava ma poi sarebbe toccato ai due giudici a latere il dividersi i processi per la stesura delle sentenze, cioè cominciava il lavoro più oscuro e faticoso.

“È inutile disporre la visita fiscale”, gli dice sotto voce il collega anziano alla sua sinistra. “L'imputato abita fuori Roma e la risposta dei carabinieri non arriverebbe prima di questa sera. Comunque ci restano ancora altri quattordici processi. Ce n'è di lavoro!”.

Visibilmente contrariato per questo nuovo rinvio, il presidente congeda frettolosamente l'incaricato e, senza alcuna soluzione di continuità, per non perdere tempo, sostituendosi all'usciera intento ancora a controllare l'elenco delle cause, chiama il terzo processo con il nome dell'imputato. "Rossi Mario!".

Dall'ultimo scranno un uomo anziano si alza e, facendosi largo tra il pubblico, con fare incerto, fa cenno di volersi avvicinare al banco dei giudici, per dire qualcosa.

"Venga avanti, lei! Non se ne stia lì impalato!", gli grida il presidente. "Si avvicini e si segga qui. Lei è imputato del reato di truffa aggravata, per avere, con artifici e raggiri, inducendo in errore... conseguito un ingiusto profitto con altrui danno... In Roma il ...".

"Ma veramente io..." cerca di dire l'uomo che si è appoggiato appena sul bordo della sedia in evidente stato di disagio.

"Silenzio! Mi faccia prima finire di leggere il capo di imputazione. C'è l'ha un avvocato?".

"No, ma veramente io...".

"Non faccia considerazioni inutili, gliene nomino io uno d'ufficio".

Vedendo un giovane procuratore che sta entrando in aula proprio in quel momento: "Avvocato, assumi la difesa di ufficio dell'imputato".

Rivolgendosi nuovamente all'uomo frastornato che gli sta di fronte, inesorabile, come un rullo compressore lo incalza: "Allora lei, sto parlando con lei, si dichiara colpevole o innocente? Ammette l'addebito? Alle 12,30 del 25 novembre 198... si trovava a Porta Portese?"

“Macché colpevole? Per carità, io...”, obiettò nuovamente il povero uomo che ha la fronte imperlata di sudore e sente la pressione salire a duecento.

“Sì, sì, tutti così dite...! Cancelliere scriva: mi protesto innocente e nego l’addebito. Allora, alle 12,30 del 25 novembre 198... lei si trovava o no a Porta Portese?. In caso negativo, ci dica dove si trovava?”.

“E che ca... ne so!” – si lascia sfuggire il vecchietto, aggiungendo con voce rotta dall’emozione: “Lei pretende che mi ricordi dove mi trovo e cosa faccio in tutte le ore dei giorni dell’anno. Sono trascorsi tre anni. Ma cosa vuole da me? Io non tengo un diario!”.

“Silenzio! Si controlli” lo riprende il Presidente. “Altrimenti la faccio arrestare per oltraggio alla Corte. Allora ci può dire dove si trovava?”.

“Ma chi?” chiede meravigliato l’uomo.

“Lei, lei, sto parlando con lei!”, precisa ancora il presidente che comincia a perdere la pazienza.

“Scusi presidente, sono rimasto un po’ indietro. Chi è l’imputato?”, chiede a questo punto il cancelliere che ha appena ultimato il verbale del precedente processo e si accinge a predisporre il nuovo.

“Rossi, Rossi”, risponde secco il presidente.

“Ma io non sono Rossi!”, grida finalmente l’uomo, approfittando del breve, ma prezioso, intervento.

“Ma allora chi è?”.

“Sono la persona truffata che ha sporto denuncia per questo fatto”, aggiunge ancora tremante tutto d’un fiato il poveretto.

“Ma perché non ce lo ha detto subito senza farci perdere tutto questo tempo?”.

“Ma lei non mi ha dato il tempo di spiegarmi! Le volevo appunto dire che non sono io l'imputato”.

“Ma allora che ci fa qui?”

“È stato lei che mi ha chiamato e mi ha ordinato di sedermi”.

“Va bene... va bene... torni a posto e non si allontani! Usciere, chiami Rossi”.

“Non c'è. Ho chiamato due volte ad alta voce secondo quanto prescrive l'ordinamento giudiziario”, risponde l'usciera.

“Allora venga lei. Non vada via. Dove va?”.

“Devo venire nuovamente?”, domanda con viva apprensione l'anziano che, di sicuro si è già pentito di aver presentato la denuncia ed è diventato pallido per la paura e l'emozione.

Alla fine si siede ed il presidente riprende: “Lei conferma la denuncia?”.

“Sì, ma vorrei precisare...” risponde balbettando l'altro.

“Ma che deve precisare? Conferma sì o no la denuncia presentata?”.

“Confermo, ma...”.

“E allora, se conferma può andare e non ci faccia perdere altro tempo!”.

L'udienza prosegue con ritmo incalzante. Il presidente ormai va a ruota libera. È una valanga che una volta messa in movimento non si arresta che a valle. Non lo fermano più né i testi mancanti né le cartoline di ritorno non restituite dall'ufficio postale, né i certificati medici degli imputati. Travolge tutto e tutti come uno *tsunami*. I due giudici *a latere* che ogni tanto cercano

di frenarlo con richieste di chiarimenti su alcuni punti dei numerosi processi, faticano a stargli dietro, anche perché secondo una prassi riprovevole, ma necessitata dalla solita carenza organizzativa degli uffici giudiziari, non conoscono a fondo le carte processuali. Infatti, tra il presidente che si porta a casa i fascicoli per studiarseli ed il pubblico ministero designato per l'udienza che, abitualmente se li legge il giorno prima, a loro non è rimasto che il tempo di darvi appena uno sguardo poco prima che inizi l'udienza e sapere solo chi e per cosa devono giudicare. Sarebbe opportuno che di ogni fascicolo si facessero più copie e si desse anche a loro la possibilità di leggere per tempo le carte. Ma qui si entra nell'ordine delle richieste stratosferiche per quanto riguarda la giustizia e per questo i due poveri giudici a latere sono costretti a leggersele frettolosamente in camera di consiglio e a contendersi i fascicoli ogni volta che uno di essi vuol focalizzare un punto del processo che non gli è chiaro. Devono fare in fretta perché c'è una tabella di marcia da rispettare. Anche il pubblico ministero e i difensori devono contenere al minimo i loro interventi e per la discussione finale, per le requisitorie e le arringhe possono parlare solo lo stretto necessario.

Ore 16: l'udienza penale è terminata. Il presidente si è finalmente placato. Mentre firma i verbali, compiacendosi, dice ai colleghi: "Avete visto? Ne abbiamo definiti 14 su 16 ed abbiamo terminato abbastanza presto. Peccato per quei primi due. Comunque, anche 14 è un bel numero. Per la stesura delle sentenze mettetevi d'accordo tra di voi. Fate metà per ciascuno. Siete contenti?".

“Come è umano lei...” pensa il collega più giovane con un’espressione di fantozziana memoria.

Ha fatto solo da comprimario come l’altro giudice ma toccherà a lui il gravoso compito di redigere le sentenze più complesse. Mentre si allontana dall’aula con la capiente borsa piena di fascicoli ed altri racchiusi in grossi faldoni portati a mano, pensa: “Corri, corri... si vedrà, dopo, quanti processi non sono stati correttamente definiti. Questi saranno certamente impugnati dai difensori per inosservanza delle formalità prescritte dalla procedura penale.

E così avremo solo creato futuro lavoro per gli avvocati e il giudice delle impugnazioni, con sommo piacere per i primi e iattura per il secondo...”.

Mentre carica i voluminosi faldoni nel portabagagli dell’auto ancora frastornato per tutte le carte che è stato costretto a leggere in fretta e furia e che gli ballano ancora davanti agli occhi, esclama: “Mi è venuta quasi un’ernia mentale. Non riesco a seguirlo. Fino a domani non voglio vedere nemmeno la posta. Certamente il premio Stakanov non glielo toglierà nessuno e stasera lui si coricherà felice e soddisfatto, convinto di essere il migliore. Sì, il miglior bulldozer della Corte!”.

## La nave della discordia

Nell'anno 1973 ho svolto alla Pretura di Genova il lavoro di giudice dell'esecuzione, colui che rende eseguibili le sentenze perché scioglie tutti gli eventuali nodi che possono sorgere nella fase esecutiva, interpretando, all'occorrenza, le decisioni ove non ne risulti chiaro il dispositivo. Scherzosamente i colleghi mi chiamavano il boia di Zena, richiamandosi a quello più tristemente noto di Lione. È un lavoro delicato perché incide concretamente sulla pelle delle persone coinvolte nei giudizi civili, mentre prima di tale fase la decisione del giudice disciplina solo in maniera astratta una situazione.

Debitori i cui beni vengono pignorati per essere venduti all'asta, inquilini morosi con sfratti da eseguire a loro carico, contraenti inadempienti, erano i personaggi con i quali solitamente avevo a che fare. Essendo Genova una città di mare con il porto più importante d'Italia, mi capitò di esaminare anche la vendita all'asta di una nave pignorata ad un armatore oberato di debiti che non aveva fatto fronte alle richieste dei creditori. L'aggiudicazione del natante, avente una stazza di ventimila tonnellate, avveniva con il sistema delle "candeline vergini". Aggiudicatario sarebbe risultato il concorrente che alla fine della gara, determinata con lo spegnimento dell'ultima candolina, avesse fatta l'offerta maggiore in modo che potessero essere meglio soddisfatte le persone che vantavano crediti nei confronti dell'armatore. Tra queste, una posizione preferenzia-



le, l'avevano i dipendenti marittimi, impiegati, operai e i "camalli" cioè gli scaricatori del porto: gente rude, energica e lavoratrice abituata alle più pesanti fatiche.

I loro crediti di lavoro, per legge, erano considerati privilegiati rispetto ad altri.

Per il giorno dieci novembre, ore sedici, avevo fissato la vendita all'asta del mercantile Albatrax pignorato all'armatore. Per partecipare alla gara i concorrenti avrebbero dovuto versare, a titolo di deposito cauzionale, una somma pari alla decima parte del prezzo base entro le ore dodici del giorno antecedente a quello di vendita. Nella mattinata di tale dì, purtroppo, scatta uno sciopero selvaggio indetto dal personale di cancelleria che chiude l'ufficio e non riceve più il pubblico. Poiché non ho la certezza che sia stata assicurata per la gara la più ampia partecipazione dei concorrenti, nell'interesse dei creditori, decido di rinviare l'asta. Comunico tempestivamente la mia decisione al cancelliere dirigente.

Nel pomeriggio, mentre sto lavorando a casa, questi mi telefona e, tradendo una insolita preoccupazione, mi comunica che nella tarda mattinata, dopo che avevo lasciato l'ufficio, si erano presentati i legali di quattro armatori, e lui convinto che la gara si potesse svolgere ugualmente, li aveva autorizzati ad effettuare il deposito cauzionale di ben dodici milioni.

Aggiunge, per convincermi a ritornare sulla mia decisione, che ci sono in gioco gli interessi di diciotto operai marittimi, che avanzano sia per il turno della guardiania della nave che per altre voci, crediti per oltre cinquanta milioni di lire. Nonostante ciò gli confermo la mia deci-

sione di rinviare l'asta, essendo l'ufficio rimasto chiuso per tutta la mattinata, e che, pertanto, nel pomeriggio si sarebbero svolte solo le operazioni di rinvio. Intuisco che è una pericolosa manovra messa in atto dai legali di quattro armatori tendente a limitare a questi ultimi la partecipazione alla gara in modo da assicurare l'aggiudicazione del natante ad uno di loro che, durante l'asta con un paio di finti rilanci, preventivamente concordati, avrebbe fatto l'offerta maggiore rispetto agli altri. Nel pomeriggio si presentano i quattro avvocati. Con loro ci sono anche i diciotto operai marittimi. Tentano con insistenza di convincermi a tenere l'asta. Mi comunicano informalmente che un armatore ligure sarebbe disposto ad acquistare la nave per la somma di centotrenta milioni di lire. Mi incalzano con mille domande. Il più anziano manifesta tutta la sua ostilità e risentimento verso di me. Con tono alterato mi chiede: "Giudice, se si rinvia l'asta, chi ci assicura che quando sarà rifissata, qualcuno farà un'offerta del genere?".

Cerca di commuovermi.

"Noi abbiamo tutti famiglia. Con questa somma recupereremmo almeno la metà di quanto ci spetta e già saremmo contenti. Ci pensi bene!".

Con calma rispondo che non ho la sfera di cristallo e non posso garantire nulla, ma la gara deve essere rinviata e che posso solo impegnarmi ad accorciare i tempi per ripetere le formalità di rito e rifissare quanto prima il nuovo esperimento d'asta. Gli operai non si accontentano delle mie assicurazioni e manifestano il loro dissenso con bestemmie, generiche minacce e qualche ingiuria appena percettibile.

Gli avvocati invece con tono conciliante e mellifluo cercano di farmi tornare sulla mia decisione.

“Ci consenta giudice, il deposito cauzionale è stato effettuato da tutti i possibili partecipanti. Chi altri potrebbe avere interesse alla gara? La concorrenza è garantita”.

Faccio loro presente che non può escludersi che in mattinata possa essersi presentato in ufficio un altro concorrente che, visto l'ufficio chiuso, non abbia potuto effettuare il deposito cauzionale necessario per partecipare alla gara. Questa persona potrebbe impugnare l'esito della gara tenutasi dopo il deposito effettuato dai legali per conto degli armatori. Infine, li rassicuro che disporrò l'immediato svincolo delle somme da loro depositate.

Comprendo le ragioni dei marittimi che da oltre un anno non ricevono la paga, ma non posso decidere diversamente.

Invito tutti a mantenere la calma, cercando di far capire agli operai che la decisione è presa soprattutto nel loro interesse, nel sospetto che potrebbero essere stati strumentalizzati dai legali degli armatori che hanno come obiettivo l'aggiudicazione del natante ad uno dei loro assistiti, ad un prezzo vicino a quello base. Un paio di finti rilanci preventivamente concordati, la rapida rinuncia dei concorrenti a favore di uno dei partecipanti alla gara e il gioco è fatto. Nella successiva asta il trucco si sarebbe ripetuto a favore di un altro armatore ligure in modo che tutto resti in famiglia.

Di tale furbesco gioco non si rendono conto gli operai che, nella loro disperazione ritengono meglio l'uovo

oggi che la gallina domani, oppure “pochi soldi, subito e maledetti”.

In situazioni del genere il giudice deve essere comprensivo ma allo stesso tempo fermo, senza lasciarsi influenzare da nessuno ed agire con equità e buon senso.

La capacità di resistere alla suggestione dell’ambiente ed alle intimidazioni dovrebbe essere uno dei requisiti richiesti ad un aspirante giudice, da valutare da parte del Consiglio Superiore della Magistratura, prima di conferirgli le funzioni giurisdizionali.

L’indomani mentre discuto nel mio ufficio con il cancelliere che si lamenta di essere stato lasciato solo a fronteggiare le rimostranze degli avvocati e la rabbia dei marittimi delusi, sento provenire dal corridoio una voce di persona con accento straniero. Sembra uno spagnolo.

Dopo aver bussato, entra nell’ufficio e si presenta: “*Buenas dias, soy il se˜nor Navarra. Estoy en busca del juez. Tengo que hablar de algo muy importante*”.

Con un gesto della mano gli faccio intendere che può accomodarsi, con malcelata soddisfazione per averlo compreso visto che è dai tempi della scuola media che non parlo spagnolo. Gli dico che se parla lentamente lo posso comprendere. “*Si usted habla de espacio, intiendo. Adelante*”.

“*Tengo que hablar de la licitation de ma˜ana. Ayer el officio estaba serrado*”.

Precisa che è un armatore Catalano *llegado*, arrivato, da Barcellona per partecipare alla gara. Alla fine, preoccupato, mi domanda se l’asta è stata tenuta.

“No se preocupe señor Navarra. È stata rinviata per la huelga (sciopero) del personale di cancelleria. Il nuovo esperimento d’asta si terrà fra un mese e mezzo circa e daremo notizie precise sul foglio annunci legali in modo che sia giustamente assicurata la maggior partecipazione di tutti gli interessati.

“*Muchas gracias, juez hasta la vista*” mi dice stringendomi la mano e allontanandosi rassicurato.

Dopo quaranta giorni, rinnovate le formalità di pubblicità previste dalla legge, si tiene finalmente l’asta.

Alla fine di una gara avvincente, fatta di seri e reali rilanci del prezzo, si aggiudica il natante proprio l’armatore spagnolo fra l’esultanza dei marittimi che hanno visto l’offerta salire vertiginosamente a duecentotrentamila, quasi il doppio rispetto al prezzo base, e la cocente delusione dei legali degli armatori liguri.

Terminata la gara, si avvicina il marittimo più anziano quello che è stato il più ostile nei miei confronti, lasciandosi sfuggire in un momento di rabbia l’epiteto “bastardo” da me volutamente ignorato per non aggravare la situazione. Mi chiede scusa ed esprime anche a nome dei colleghi la soddisfazione per come è stata condotta l’asta. È gente rude, indurita dal lavoro che svolge, ma semplice e schietta.

“Non mi avete di certo agevolato il compito”, gli rispondo con calma. “Con il prezzo di vendita raggiunto, potrete ottenere il soddisfacimento intero dei vostri crediti. Non si potrà parlare di protezionismo locale. Grazie a Dio è andata bene. Ma che fatica... Mi avete accusato di essere stato formale ed insensibile alle esigenze ed ai bisogni dei lavoratori; voi pensate: “tanto

i giudici stanno bene economicamente e come dice il proverbio “Il sazio non crede a chi è digiuno... ma alla fine tutto è bene ciò che finisce bene”.

Tornai alla mia scrivania soddisfatto del lavoro svolto e... se permettete... mi complimentai con me stesso!

Diamine! Con diplomazia e fermezza avevo messo KO i soliti *furbetti del quarterino*.



## Il male

Nel corso di una lezione all'Università di Napoli, il professore ateo, della facoltà di ingegneria, concludendo la lezione di matematica ed avventurandosi in un campo non suo, affermò con sicumera che se nel mondo c'è tanto male è perché Dio non ha fatto mai nulla per impedirlo; il male dominava sfuggendo ad ogni controllo, come le leggi gravitazionali. La Divinità non esisteva! Era un'invenzione dell'uomo. Di fronte alle affermazioni del docente che si richiamava all'iniziale gnosticismo di S. Agostino, gli studenti rimasero silenziosi e perplessi.

Uno di essi si alzò per rivolgergli con ineffabile sorriso la seguente domanda:

“Professore, secondo lei esiste il freddo?”.

I colleghi ed il docente sorrisero con sufficienza.

“Cosa c'entra il freddo?”, domandò a sua volta il professore con l'aria di chi è costretto ad ascoltare le parole di un eccentrico.

Lo studente, per nulla intimorito, sicuro rispose:

“Il freddo non esiste, neanche a trecento gradi sotto zero. Deriva solamente dalla mancanza di calore e questo, è inconfutabile, non è vero? Subito dopo domandò ancora: “Mi dica, professore, esiste il buio?”.

Altra risatina di sufficienza degli studenti e del docente, curiosi di sapere dove voleva andare a parare.

Il giovane continuò: “Glielo dico io. Il buio non esiste, deriva dalla mancanza di luce. Con il suo prisma



Galileo Galilei è riuscito a scomporre la luce in tanti colori.

Tra lo stupore generale il giovanottello, dopo questi esempi, concluse con sicurezza: “Il male non esiste. È solo mancanza di amore, perché è l’allontanamento da Dio. Da Dio che è Amore”.

Dopo di ciò lo studente sorrise modestamente sotto i folti e spropositati baffoni che occupavano quasi la metà del volto contendendo l’altra metà agli occhiali dalla montatura pesante che gli troneggiavano sul naso.

Tutta l’aula, dopo un attimo di assoluto silenzio proruppe in un fragoroso applauso e perfino il professore sorrise compiaciuto per l’elegante dialettica, lo stringente sillogismo di quel giovanottino che poi, si seppe, era un certo Albert Einstein che intuiva come Spinoza la rivelazione di Dio nell’armonia e nella bellezza dell’Universo. Il grande scienziato concluse il simposio “*Philosophy and Religion*” tenutosi a New York nel 1941, con queste celebri e luminose parole: “*Religion without science is blind, science without religion is lame*”. La religione senza la scienza è cieca, la scienza senza la religione è zoppa.

Questa era l’opinione del giovane Einstein.

Il problema del male è forse il più complesso della filosofia morale in quanto coinvolge il rapporto tra Dio ed il mondo.

Mi ha sempre affascinato ma nello stesso tempo terrorizzato.

Il teologo Vito Mancuso sostiene nel libro “Io e Dio” (cit. pag. 373) che “ne va del cuore della visione

cattolica del mondo: Giovanni Paolo II°, appoggiando Goethe, dice che il male rientra nel progetto divino sul mondo, è voluto come parte di tale progetto.

Benedetto XVI° contrastando Goethe, dice che il male non è voluto come parte di tale progetto.

Chi ha ragione?

Chi dei due Papi esprime l'idea cristiana di Dio?

Il beato Giovanni Paolo II° o l'attuale (all'epoca) Vicario di Cristo?

Quello che è certo è che la dottrina cattolica rivela qui tutta la sua fragilità”.

Se le due massime autorità cattoliche sono su posizioni completamente divergenti sul problema coinvolgente il rapporto tra Dio ed il mondo, deve concludersi che allo stato delle conoscenze umane il male nel mondo resta un mistero imperscrutabile ed inaccessibile alla nostra mente.

Soprattutto inspiegabile si presenta il male non voluto o causato dall'uomo.

Le guerre, gli stermini di massa, i genocidi razziali, eufemisticamente definiti pulizie etniche, l'AIDS, i disastri ambientali provocati talvolta da un'insipiente modifica del territorio che ne altera l'equilibrio, sono pur sempre imputabili e quindi riconducibili ad una perversa volontà o ad errori dell'uomo, ma una grave malformazione congenita di un bimbo, una malattia incurabile sopravvenuta che stronca una giovane vita, la morte di una madre nel dare alla luce il suo bambino per un'improvvisa setticemia puerperale, o un'irreversibile metrorragia, una paraplegia congenita, come possono accettarsi e spiegarsi se sono eventi che non

dipendono dall'uomo che li subisce passivamente e di fronte ai quali è impotente?

E se l'adulto può rifugiarsi nella fede, a questa non potranno certo abbandonarsi il bimbo paraplegico o il giovane handicappato che vivranno per sempre nella disperazione.

I Napoletani, nella loro grande filosofia di vita, di fronte a queste inspiegabili tragedie fanno ricorso ad un'espressione molto colorita che ne coglie in pieno il mistero: “*A volte il Padreterno se la prende con la Chiesa!*”.

## Il mobile di Cantù

Mario Guarino, trentenne dal fisico robusto e aitan-  
te di cui andava fanaticamente fiero, frequentava sal-  
tuariamente il nostro Club, pur avendo 10 anni più di  
noi, giovani studenti universitari. Per tutti rappresenta-  
va il mito della virilità, pertanto era ammirato e godeva  
della massima considerazione. Diplomato all'Istituto  
tecnico cittadino, a trent'anni però non aveva ancora  
trovato una stabile occupazione così che, più giovane di  
tre fratelli, aiutava il primo, rappresentante di commer-  
cio nel settore dell'abbigliamento femminile, curando  
la consegna della merce a domicilio delle clienti e pro-  
ponendo le novità.

Durante una di tali consegne aveva conosciuto Ade-  
le Manzo, una insignificante brunetta trentanovenne,  
dai capelli a caschetto su un volto anonimo e per di  
più coperto da leggera peluria che, sotto il naso si evi-  
denziava sotto forma di baffetti. Piccola e rotondetta,  
con fianchi pronunciati sorretti da gambe sottili, rien-  
trava nella iconografia di un *tromeau* del Settecento, un  
barocchetto piemontese, con gambe a sciabola, cassetti  
a serpentina con il pronunciato grembiule sottostante.  
Sembrava quasi il mobile che si trovava nell'ingresso di  
casa dei suoi genitori. Dopo la morte di questi, Adele  
viveva sola al terzo piano dello spazioso appartamento  
cittadino, proprio di fronte alla piazza principale del  
paese, da dove triste e solitaria osservava per ore lo  
"struscio" serale dei passanti.

Laureata in lettere e storia, insegnava alla scuola media Giovanni Pascoli con cattedra piena.

Il suo cruccio più segreto era di essere arrivata alla soglia dei quaranta anni, senza avere mai conosciuto un uomo in senso biblico.

Un magone l'assaliva soprattutto durante i lunghi e noiosi pomeriggi dopo l'orario della scuola in attesa di assistere ai programmi televisivi, allora limitati ad un solo canale, sul quale imperversava Mike Bongiorno con il suo "Lascia o raddoppia" che, nell'*Italietta* del 1957 catturava l'attenzione di tutti i telespettatori. La vita di questa insegnante scorreva piatta e monotona, priva di sussulti ed emozioni fino a quando in un caldo pomeriggio di fine luglio, non bussò alla sua porta il Guarino, incaricato dal fratello di consegnare per la prova, due eleganti capi in seta. Adele che si era da poco appisolata, quasi nuda, indossata frettolosamente una leggera vestaglia, ed accertatasi attraverso lo spioncino, della presenza dell'uomo con i campionari dell'abbigliamento femminile e della biancheria intima, aperto l'uscio si trovò di fronte al prestante giovanotto che indossava una camicia di lino, semi abbottonata che esaltava il petto villosa. Due robuste mani completavano il suo aspetto vigoroso.

"Perdonatemi", disse l'uomo quando gli fu aperto l'uscio, "ho anticipato un po' la visita. Ho molto lavoro oggi".

La donna, scrutatolo per un istante, notò subito i pantaloni attillati dell'uomo che evidenziavano la promettente protuberanza maschile. La camicia semiaperta, i lunghi capelli neri e gli occhi dello stesso colore su

un viso largo da poco rasato e profumato, e la leggera pinguedine le procurarono un turbamento mai provato prima di allora.

“Prego, si accomodi” disse facendolo entrare. “Vi aspettavo per le cinque ma va bene lo stesso”. Prese i due vestiti per provarli e lo pregò di attendere qualche minuto.

Mentre aspettava, Mario, notò addossato alla parete centrale il *troumeau* piemontese.

“Ha la sua stessa forma” pensò. “Bacino largo e basso sostenuto da due gambette poco tornite”. Da esperto di sensualità femminile azzardò l’ipotesi: forse l’ho turbata. Chissà da quanto tempo non fa entrare in casa un uomo.

Sembrava che con quell’occhio *malupino* mi stesse spogliando. Ha puntato subito alla parte più interessante”.

Indossati i due capi Adele constatò che uno dei due, il verde scollato, taglia quarantasei, le sottolineava sui glutei i segni delle mutandine.

Si guardò allo specchio diverse volte con vanità femminile.

Quello verde, scollato con le *ruches* a balze fino alle caviglie purtroppo le piaceva molto.

Scuotendo il capo delusa, ritornata all’ingresso: “È qui, qui, che non va” esclamò, dandosi delle pacche sui glutei. “Peccato perché mi piace tanto, mi segna troppo dietro. Mi dovrei mettere a dieta”.

Mario, da buon psicologo dell’animo femminile e pur di vendere entrambi i capi, aveva finto di meravigliarsi. “Signora, la taglia quarantasei le sta benissimo.

Ma quale dieta! Mi consenta, lei deve solo sostituire le tradizionali mutandine con degli slip che non lasciano i segni. Il vestito le sta bene, esalta il suo pezzo forte. Non tutte le donne hanno fianchi così generosi come i suoi. Lo riprovi senza indossare biancheria intima. Vedrà che sarà perfetto”.

La donna ritornò in camera da letto. Sfilatesi le mutandine indossò nuovamente il vestito e si guardò allo specchio. Senza i segni della biancheria il vestito, pur scivolando meglio, rimaneva ancora troppo aderente.

“Lo vede” esclamò Mario accogliendola con un sorriso “Cosa le dicevo? Il vestito ora le scivola proprio bene sui fianchi, che in una donna devono essere esaltati e non mortificati. Perché nascondere quanto di buono si ha? La donna grissino non va. A me non è mai piaciuta. Io devo sentire una donna quando l’abbraccio. Vedrà quanti uomini l’ammireranno e quante donne la invidieranno quando nelle serate importanti indosserà quest’abito”.

Lo sguardo malizioso di Mario nel dire questa bugia, accompagnato da una leggera carezza su uno dei fianchi di Ada, a conferma di quanto le stava dicendo, turbò fortemente la donna.

“Tutt’al più si potrebbe allargare di qualche centimetro dal lato delle cuciture. Un centimetro di qua e uno di là” aggiunse Mario, continuando a carezzarle delicatamente con le grosse mani entrambi i fianchi. Accortosi che Adele non si sottraeva al piacevole contatto, ritenne che era giunto il momento di osare di più. La sua mano lentamente scivolò sui glutei di lei, e cominciò a carezzarli voluttuosamente.

Adele ebbe un sussulto e subito dopo un fremito. La vista del petto villosso di Mario ed il profumo del dopobarba, le stavano procurando una rivoluzione ormonale. Non riuscì più a controllarsi.

Sentì le gambe venirle meno. Mario la sostenne accostandosi al suo corpo. Il contatto con la protuberanza dell'uomo e l'odore del maschio, scatenarono il risveglio del suo sesso da troppo tempo sopito e mortificato. Si afflosciò tra le braccia dell'uomo in preda ad un raptus sessuale. Non aveva mai provato una sensazione così dolce e violenta che la fece quasi svenire.

“Si sente male Adele?” domandò lui sostenendola per la vita.

“Mi faccia appoggiare sul divano. Forse sarà un calo di zuccheri. Ho iniziato da alcuni giorni una dieta” rispose lei con voce rotta per l'emozione.

Mario la sollevò senza sforzo e dandole un bacio sul collo, delicatamente la distese sul divano. Con sguardi maliziosi di complicità si sedette accanto a lei, sicuro di avere in pugno la preda.

“La prego, non mi lasci, la prego resti qua”.

L'uomo non se lo fece ripetere. La baciò ripetutamente sul collo la zona erogena di molte donne mentre la mano di lei esplorava il suo petto villosso. Quella dell'uomo, divenuta più audace, scivolò con naturalezza al di sotto del vestito e carezzò ripetutamente il pube della donna, che a sua volta, cercò come una forsennata la patta dei pantaloni di lui, finché raggiunto il membro maschile, lo diresse freneticamente dentro di sé. Mario le si gettò addosso con tutto il peso dei suoi novanta chili e tra i miagolii di godimento di lei e l'eccitazione di



lui, con una serie di poderose spinte presto la possedette. L'urlo disumano della donna che era di godimento e al tempo stesso di dolore, segnò la perdita della verginità. Seguì la quiete dei sensi.

“Capiscimi”, disse Adele come sollevata da un peso, ma per me la verginità che ti ho offerto era diventata un'ossessione”.

“Non pensavo che fossi ancora vergine” osservò l'uomo inorgogliito dall'inattesa rivelazione, “Ti ho fatto male?”.

“Un poco, però non avevo mai provato un piacere così intenso. I miei genitori erano molto all'antica e non mi consentivano di uscire con nessuno. Sono figlia unica ed io non ho mai avuto la possibilità di frequentare qualche ragazzo.

“Non devi scusarti, è la natura che ha preteso il suo conto. Rifacciamolo, anche per me è stato un forte godimento”. Si unirono altre tre volte, finché esausti si assopirono abbracciati sul divano.

\* \* \* \* \*

“Mario, ceniamo insieme stasera. Sto sempre sola. È la cosa più triste, dopo *Lascia o raddoppia*. Raddoppiaremo anche noi se vuoi. Anzi se ce la fai, triplicheremo. E sono sicura che ce la farai...”.

Mario inorgogliito, sorrise con vero compiacimento.

Osservando i segni dei graffi lasciati sul collo da lei durante i furiosi orgasmi le disse: “Accidenti vai forte anche tu. Però deve ancora nascere la donna che riesce a domare uno stallone come me”.

“Ti prego rimani a cena insisté lei carezzandogli la zazzera. Ti preparo qualcosa di buono. Sono una brava cuoca. Dopo... se ti va ci sarà anche il ... dolce. Voi uomini quando avete la voglia, fate presto. Pagate le prostitute del casino ed avete risolto il problema ma, per noi donne, specialmente qui in provincia il caso è diverso: abbiamo delle regole da rispettare”.

“Ancora per poco” osservò pensoso lui” visto che si parla di abolire le case chiuse”.

Egli, sebbene le donne non gli mancassero, era un assiduo frequentatore di bordelli. Anche le prostitute rimanevano soddisfatte delle sue prestazioni. Quando andava via spesso gli facevano i complimenti e, talvolta, qualcuna gli abbonava pure la marchetta. Alla visita militare il tenente medico, quando gli controllò i genitali, parlando con un collega disse che rientrava nei casi di elefantiasi per la felicità delle donne.

“È una fregatura se passa la legge Merlin”, esclamò l'uomo scuotendo mestamente il capo.

“Non ti crucciare” lo rassicurò lei. “Posso diventare più brava di loro. Resta con me, la serata non è ancora terminata. Adesso che abbiamo rotto il ghiaccio...”.

“Non potevi cominciare meglio! Però, ti avverto, chi fa l'amore con me, diventa di palato difficile”, osservò lui senza falsa modestia.

“A scuola filavo con un ragazzo” lo interruppe lei, “ma non siamo mai andati oltre carezze e toccamenti. La mia vita è stata un deserto sentimentale. Vivo sola in questa grande casa dei miei genitori”.

Mario si riprese il vestito verde per farlo allargare dalla parte della cucitura. Nel riporlo nella valigia si

accorse che si era sfilato in alcuni punti. “Accidenti! Come faccio a riportarlo in questo modo. Mio fratello si incazzerà. Scosse ripetutamente il capo in segno di disappunto”.

“Non preoccuparti” lo rassicurò lei “... lo farò sistemare dalla mia sarta. Tuo fratello rimarrà contento. Gli hai venduto due costosi capi. Domani portami anche della biancheria intima e calze di seta senza la cucitura centrale. Le preferisco”. Prese il carnet degli assegni e ne compilò uno di sessantamila lire senza chiedere sconti.

“Cercherò di accontentarti” concluse Mario carezzandola sulla guancia. “Ora però devo proprio andare. A mio fratello serve il campionario. Glielo devo riportare stasera, domani dovremo visitare alcuni clienti di Caserta e quindi partiremo presto. Ceneremo insieme domani. Va bene?”.

Sull’uscio di casa Adele, strofinandoglisi addosso come una gatta ancora in calore miagolò “Mario, mi telefoni domani... Non mi fare attendere... ti prego...”.

“Cercherò di accontentarti... A domani” rispose lui evasivamente ma, nell’intimo abbastanza deciso ad andarsene.

\* \* \* \* \*

Discese rapidamente le scale guardando l’orologio. “Accidenti! Com’è tardi! Devo riportare il campionario ad Aldo” ripeté varie volte.

Dell’importo incassato, che corrispondeva all’incirca allo stipendio mensile di un impiegato medio, gli sa-

rebbe toccato il trenta per cento. Una bella somma! La giornata era andata bene. Aveva avuto rapporti sessuali completi con una vergine stagionata, ma pur sempre vergine, vogliosa, con un arretrato di oltre venti anni, compiendo anche una buona azione. Soprattutto intravedeva la possibilità di facili immediati guadagni ed un porto sicuro cui rifugiarsi ora che la legge Merlin stava per entrare in vigore.

“Non è certo una Venere” pensò “ma va bene per cambiare... l’acqua alle olive” così diceva in gergo per indicare la necessità di sfogare con regolarità l’impellente bisogno sessuale che lo tormentava dall’età di dodici anni, e che lo portava a considerare la donna come una preda di cui lui era il cacciatore.

Il Casino di Salerno più caro, “Il Cinquecento”, come veniva indicato con allusione al costo per ogni singola prestazione, gli aveva prosciugato quei pochi soldi che aveva guadagnato con fatica lavorando per conto del fratello Aldo. Questi gli aveva insegnato che le donne costituivano un tipo di clientela molto difficile, ma al tempo stesso con un punto debole da sfruttare: la vanità. Qualche ammiccamento malizioso, qualche garbato complimento al momento della misurazione dei vari capi, potevano rivelarsi argomenti molto convincenti e soprattutto aprire alla massima disponibilità.

E lui certamente lo era stato sotto ogni punto di vista, trasformando un pesante e disarmonico troumeau, cattiva imitazione dell’originale, in uno più elegante e gradevole.

Si sentiva come il buon samaritano. “Poveraccia!” pensò, “Era proprio assatanata!”. Quando lo aveva

salutato, pregandolo di telefonargli l'indomani e strisciandogli addosso per sentire ancora una volta la sua mascolinità, non sembrava ancora sazia.

Durante l'ultimo rapporto, in un raptus di piacere lei gli aveva dato un morso nella zona dell'inguine. "Per un attimo ho avuto paura. A momenti... mi fa ancora un po' male. Non ho mai incontrato una donna così famelica. Eppure ne ho conosciute... Non ha voluto attendere nemmeno che ci spogliassimo e ci mettessimo in quel bel lettone. Domani le porterò una bella scorta di mutandine, reggiseni e calze di seta, le più care. Glielie sfilerò lentamente io stesso. La devo sentire miagolare come una gatta in calore. Le farò fare sesso estremo e le toglierò anche l'ultima verginità. Però devo stare comodo e dosare le forze. Il ... ragazzo deve riposare. È prezioso, come quello di Priapo che ho visto quando visitai a Pompei la casa dei Vetti. Lo facevano vedere solo agli uomini. Sotto c'era scritto in latino "Vale tanto oro quanto pesa!". Ho una fortuna tra le gambe e la devo far fruttare. A trent'anni non sono riuscito ancora a trovare un lavoro sicuro, ma con quello che mi ha generosamente dato madre natura, posso campare anche di rendita con le donne, che sono tante zoccole", concluse con cinismo.

\* \* \* \* \*

Mario non riusciva a resistere al piacere, comune a tanti uomini, di metterci al corrente della sua nuova impresa amatoriale. Quasi tutte le sere, dopo cena, soddisfatto il suo bisogno sessuale e soprattutto le voglie di

Adele, sempre più insaziabile, verso le dieci ci raggiungeva al Club dove trascorrevamo il tempo giocando a calcio balilla, ping-pong o biliardo. I suoi racconti si arricchivano sempre di piccanti maggiori particolari erotici. Al termine di compiaciute descrizioni sconfinanti nella ginecologia emergeva la figura del *prestantissimus homo* e quella di una femmina quasi quasi ninfomane, sempre più esigente, insaziabile, cui solo un instancabile superdotato come lui poteva far fronte.

“Non ho mai visto niente del genere. Quando si scatenava in quel lettone... è capace di venire... anche cinque, sei volte. Non smetterebbe mai. Mi ha rivelato che le donne arabe sono abituate a dormire tutta la notte con il loro uomo come se fossero ancora nell'amplesso! E poi ha sospirato: Beate loro!

Però è tanto generosa. Mi compra tanti vestiti, biancheria intima, calze e accessori femminili. Mio fratello mi dice che nel settore delle vendite sono più bravo di lui e che ormai sono pronto per prendere la rappresentanza di un'altra Casa del Nord. Qui non c'è lavoro e non posso rimanere suo collaboratore a vita. Ma sto così bene qui. Quel piccolo mobile mi fa anche regali. Per il mio compleanno mi ha donato un accendino d'oro. Un *Ronson*. L'ho venduto per venticinquemila lire ed io per la sua festa avevo pensato di regalarle il mio rasoio elettrico, un Philips. Non va bene per la mia barba troppo ispida. Mentre a lei, invece, potrebbe risolvere il problema dei peli superflui sulle gambe, e quelli del pube che arrivano fin quasi all'ombelico. Ma lì, veramente, ci vorrebbe un tosaerba. Non potete immaginare con quanta furia spinge con quei lombi e con

quelle piccole gambe quando mi si corica sopra. Non avete idea di cosa è capace di fare quella donna minuta che pesa si è no cinquanta chili, quando si scatena. Diventa una furia. L'altra sera c'era suo cugino a cena e lei non vedeva l'ora che quello se ne andasse e ogni tanto guardava l'orologio. Con il cugino seduto vicino mi ha fatto piedino strofinando continuamente il suo piede contro la patta dei miei pantaloni. Ho dovuto alzarmi e fingere di andare al bagno. È tremenda quella *scarda* di femmina! Mi sta prosciugando. Stasera non ho la forza nemmeno di fare una partita a ping-pong. Mi limito a guardarvi”, sospirò Mario.

Si vedeva che era stanco per il superlavoro cui si stava sottoponendo. Ma noi eravamo sempre più assetati di notizie fresche e senza alcun riguardo per quella povera donna, morbosamente chiedevamo “Che fa ‘o mobile *é Cantù?*” e lui compiaciuto rispondeva: “*O mobile di Cantù quando s’attacca a ‘o piezze ‘e carne nun ‘o lascie ‘chiù*”, suscitando l’ilarità di tutti noi che conoscevamo già la risposta ripetitiva e scontata.

Giunse l'estate ma non vedevamo più il Guarino. Non veniva più al Circolo né lo incontravamo durante lo *struscio* serale. Ci mancavano tanto i racconti e le descrizioni delle sue performances che noi, parodiando una trasmissione sportiva appena varata dalla RAI avevamo modificato in: Tutto il sesso minuto per minuto.

Ognuno di noi prese la sua strada. Un giorno molto tempo dopo in Piazza Mazzini, incontrai il fratello Aldo. Gli chiesi notizie di Mario. Con una scrollata di spalle mi informò che era finita la pacchia perché gli aveva fatto avere il lavoro di rappresentante per tut-

ta l'Italia centro-settentrionale per cui stava sempre in giro, viaggiando in auto per conto di una ditta del Nord. Concluse affermando che la vita era dura e bisognava darsi da fare per campare e che il fratello non avrebbe potuto fare il farfallone per sempre. “Fra poco anche io partirò per prendere servizio” gli dissi, salutandolo. “Ho superato il concorso per uditore giudiziario”.

Qualche tempo dopo, in una fredda mattina di gennaio, intravidi Mario da lontano. Camminava a passo svelto, dirigendosi verso la casa comunale.

“Mario! Mario!” lo chiamai.

Si girò fermandosi imbarazzato. Era dimagrito di molti chili ed appariva stanco. Non aveva più niente di quell'aitante giovanotto di alcuni mesi prima, simpatico, guascone ed esuberante biografo delle sue imprese amatorie.

“Come stai?” gli domandai.

Scosse il capo: “Insomma. Scusami ho molta fretta. Sto andando al comune per ritirare dei documenti”.

“Saranno documenti importanti se hai questa fretta. Per cosa ti servono?”

A voce bassa, quasi confessasse una colpa, rispose: “Devo sposarmi la prossima settimana”.

“Ma non lavoravi nell'Italia centrale?” chiesi ancora.

“Ho lasciato” mi rispose secco, aggiungendo “Era troppo faticoso e si guadagnava appena per coprire le spese. E poi mi avevano affidato la rappresentanza per le confezioni maschili. Non mi piaceva. Sono più bravo e convincente con le donne!”.

Azzardai un'ultima domanda.

“Con il mobile di Cantù, come è finita?”



Esitò prima di rispondere. Poi con un sorriso malizioso.

“Fa parte dell’arredo della casa, nella quale andrò ad abitare. Quando hai un tetto sulla testa ed un’entrata sicura, puoi anche aspettare che il lavoro venga a cercarti. Un mobile di Cantù è sempre utile” concluse allargando le braccia in segno di rassegnazione. Subito dopo ebbe uno scatto di orgoglio. “Mi sposo per sistemarmi, ma non ammaino la bandiera. In questo periodo sto refrigerando una pittrice, ancora più assatanata del mobile di Cantù. Mi ha insegnato il kamasutra. È una vera maestra... del pennello”.

Nel salutarlo con una pacca sulle spalle gli dissi: “Mi ha fatto piacere rivederti. Ti faccio i migliori auguri. Però... non esagerare. Non hai più venti anni...”.

Mi guardò scettico. Mentre si allontanava gridò: “Con le donne ci vuole un po’ di carote e molto... bastone, ricordati più bastone... che carote”.

Fu l’ultima volta che lo vidi.

Dieci anni dopo in un caldo mese estivo ritornai al paese e mentre attraversavo il corso cittadino fui costretto ad arrestare l’auto su cui viaggiavo con mia moglie e i bambini per il passaggio di un corteo funebre.

Nel farsi il segno della croce mia moglie chiese ad un passante chi stessero trasportando al cimitero. Un uomo anziano, anch’egli fermo nei pressi della nostra vettura che aveva ascoltato la conversazione si chinò verso il finestrino, e ci informò “Mario Guarino di quarantadue anni. Era sposato, ma per fortuna non aveva figli”.

“Come è morto?”

“Signò, come ‘a Pulicinella”. De subbetò precisò, ag-  
giungendo “*Oggi ci stammo e dimani no. Vedetevenne  
bene da vita*”.

“Lo conoscevi?” domandò mia moglie vedendomi  
visibilmente turbato.

“Come no! Frequentava anche lui saltuariamente il  
Circolo. Avrà avuto il coccolone da superprestazione.  
È il rischio professionale di chi si sente investito del-  
la missione di far felice le donne... con l’unico modo  
che conosce... Aveva una filosofia molto semplice nei  
rapporti con queste. La donna è una preda e l’uomo il  
grande predatore. È finito come era prevedibile e for-  
se desiderava. Infatti diceva sempre che di tutti i modi  
per morire il più desiderabile era quello di accomiarsi  
dolcemente da questo lurido mondo, soddisfatto tra le  
braccia di una donna compiacente”.

Beh... era stato accontentato!



## Il giudice onnisciente

Un giorno di novembre uggioso, come dicono in Toscana, arrivo in Pretura e al piano terra, dove abitualmente tengo udienza, noto una folla insolita davanti all'aula. Il Cancelliere, un genovese doc, dal mugugno facile, mi dice che possiamo iniziare. Gli domando se devo andare in un'altra aula perché non ricordo di dover trattare processi di particolare importanza.

“Sior Pretore, è proprio qui che tiene udienza. Sono stati aggiunti anche un paio di processi di un collega che non sta bene. Si tratta di piccoli fascicoli”.

“Tutta questa gente, cosa ci fa qui?” chiedo sorpreso, “vedo che ci sono anche giornalisti ed operatori della TV”.

“Sono qui per il processo di maltrattamenti agli animali: sia per il morso a snodo considerato strumento di tortura per i cavalli che per le gabbie dei leoni troppo anguste. Il proprietario del famoso circo *Tagnic*, condannato con decreto penale, ha fatto opposizione ed oggi si deve celebrare il giudizio. È un processetto vede?” mi rassicura il cancelliere mostrandomi un piccolo fascicolo.

“Non me lo ricordo. Eppure ho letto tutte le carte dei processi ieri”.

“Non era stato assegnato a lei ma al collega che si è ammalato. È stato rinviato già due volte. C'è solo il verbale delle guardie zoofile di Genova”.

“Ma se si sono presentate tutte queste persone, operatori, giornalisti della TV e rappresentanti di associa-

zioni animaliste, vuol dire che il processo è molto seguito dalla Stampa. C'è perfino la televisione svizzera" osservo per nulla rassicurato da quanto riferitomi dal Cancelliere.

"Sono interessati al c.d. *morso a snodo*. Pare che sia il primo caso di denuncia da parte delle guardie zoofile. Non ci sono precedenti in materia, neppure all'estero".

"Mi è stato aggiunto un processo che comporta una pronuncia su una questione così importante senza che l'avessi potuta esaminare per tempo", osservo contrariato.

Mi accingo a sedermi sullo scranno centrale. Gli altri due sono per il Cancelliere e per il PM, un avvocato del Foro di Genova che solitamente si presta a svolgere questa funzione nei processi di competenza pretorile.

"Sto a posto oggi" – penso – "sta a vedere che mi tocca leggere un trattato di ippica. Cosa ne posso sapere del morso a snodo se è o no uno strumento di tortura, se non ho mai cavalcato un cavallo, a parte quello a dondolo quando ero bambino. Ignoro persino come funziona il meccanismo. Tutta questa gente, tra cui cavalieri che montano da quando avevano pochi anni, aspettano che mi pronunci. Perché devo decidere proprio io!... È possibile che da un giudice si pretenda l'affermazione di principi anche in materie e campi in cui è completamente digiuno di conoscenze tecniche perché del tutto estranee ai suoi interessi e alle sue esperienze? E la risposta la vogliono pure subito, al termine del processo. Come se fossi onnisciente. Non sarebbe molto più semplice ed obiettivo che una commissione di esperti dell'arte equestre studiasse il

problema e si pronunciasse con una maggiore cognizione di causa?

Oggi l'Italia e la Svizzera equestre attendono una decisione storica da me che non ho alcuna conoscenza in merito. Assurdo!”.

Questo mi passava per la mente e mi veniva da ridere ma mi assaliva anche un sentimento di rabbia per tale pretesa.

Verso le tredici comincia finalmente il processo a carico di *Tagnic*. Per un paio di ore vengono ascoltati tutti i più rinomati cavalieri italiani e stranieri, indicati come testi dalla difesa, ma aventi funzione di esperti. Tra i vari documenti viene prodotto un manuale illustrante la tecnica dell'equitazione di quasi duecento pagine. Al termine del dibattimento mi ritiro in Camera di Consiglio, portando con me anche il suddetto manuale.

Inizio a leggerlo. Lo trovo molto interessante. Dopo la lettura delle prime dieci pagine mi accorgo che resto sempre più coinvolto, ma il tempo è tiranno.

“Accidenti sono già le tre. Se lo leggo tutto, qui si fa notte. Dovranno aspettare domani per la decisione. E dire che si trattava di un “processetto” aggiunto a quelli che avevo già studiato. Sarà una sofferenza leggere frettolosamente tutto il manuale. D'altronde l'ho iniziato e lo devo terminare perché fornisce molti elementi utili a chi non ha alcuna conoscenza o pratica dell'arte di cavalcare”.

Dopo circa tre ore, saltando diverse pagine che non mi sembrano strettamente attinenti alla materia ed al *thema decidendi* mi sono fatto solo un'idea sul modo di cavalcare e sui vari tipi di morso, tra cui quello a snodo.

“Ecco, a pagina 197 c'è il parere di un esperto. Forse ho trovato la soluzione del caso. Il morso a snodo è un meccanismo per il governo del cavallo. Sapientemente usato da chi è pratico non può essere considerato strumento di tortura. Tutto sommato è l'equivalente del “collare a strozzo” usato per dominare cani aggressivi di grossa taglia”, concludo: “Mi sembra la soluzione giusta. Tutto dipende dall'abilità ed esperienza del cavaliere, come del resto avviene in tante attività umane e discipline sportive. Anche il bisturi del chirurgo se non è sapientemente usato, diventa uno strumento di offesa alla incolumità della persona che si sta sottoponendo all'intervento chirurgico”.

Esamino le foto riproducenti grossi leoni nelle gabbie. Gli occhi di alcuni sono tristi, altri sono chiusi. Fanno tanta pena. Non hanno più nulla della originaria regalità ma solo un'aria di sofferente rassegnazione.

Altro che i re della foresta. Che triste destino hanno avuto. Le gabbie troppo anguste non consentono loro il minimo movimento.

Finalmente prendo la decisione. Assolvo il proprietario del circo per l'uso del morso a snodo e lo condanno ad una pena pecuniaria per malgoverno di animali per la custodia non idonea dei leoni.

La lettura del dispositivo è seguita dal pubblico nel silenzio più assoluto. Soprattutto la parte riguardante l'uso del morso a snodo.

Al termine della lettura della decisione consensi e dissensi tra il pubblico... come sempre!

Sono circa le venti mentre torniamo in ufficio mi rivolgo al Cancelliere. “Anche gli animali hanno diritto

a vivere in un ambiente adeguato. Per noi che stiamo in questa specie di aula angusta e priva di luce naturale da oltre tredici ore, una ex stalla scura e umida dei marchesi Serra, non c'è nemmeno una guardia zoofila che segnali la situazione, come è successo per i leoni. Speriamo che la TV abbia ripreso bene il locale delle udienze, così si vedrà che in Italia si tutelano leoni e cavalli ma non i giudici, i cancellieri, gli avvocati ed il pubblico che ha assistito al processo per tante ore. Fanno parte nella fauna giudiziaria della specie meno evoluta: i non cordati... gli scordati da Dio e dagli uomini”.





## Il vaso di Pandora

Dopo un interminabile viaggio notturno nella vettura di terza classe di un accelerato, alle prime luci di un'alba fredda e nebbiosa, giunsi a Brescia, città dove ero stato destinato a seguito del conferimento delle funzioni giurisdizionali, al termine del tirocinio svolto presso la Corte di Appello di Napoli. Nello scendere dal predellino del convoglio, trascinandomi dietro la pesante valigia, stipata di maglie e capi invernali, fui preso dal "magone". Avevo lasciato il caldo sole di Napoli dove già da quasi un mese si avvertiva il tepore della primavera, per piombare nel freddo e nella nebbia di una città che non conoscevo.

Avevo l'ansia e la preoccupazione di chi sta per cominciare una nuova avventura e l'incertezza di essere all'altezza del gravoso impegno.

Alla stazione mi attendeva da un'ora abbondante, infreddolito e ancora mezzo addormentato, il collega Domenico Santoni, detto Mimmo, di un anno più anziano, anche lui entrato da poco, in carriera. Magistrato preparato e coscienzioso era però un po' troppo ansioso e pessimista.

Sapendo della mia destinazione, gentilmente si era premurato di trovarmi una pensione per alloggiare nelle vicinanze del Tribunale. Pensava sempre in negativo ed era portato ad esagerare le difficoltà. Mi chiedevo spesso come facesse a svolgere l'attività di giudice monocratico alla Pretura lui che era un per-

plesso e un dubbioso per natura. Come si dice in gergo un *cadadubbi*. Però era tanto buono, onesto e sempre disponibile.

Fortemente miope, si avventurò con la sua vecchia Seicento per le strade della città avvolte ancora in una fitta coltre di nebbia per accompagnarmi in Via Arnaldo da Brescia nella casa delle sorelle Porta, due vecchiette ultraottantenni che mi avevano messo a disposizione una stanza in affitto.

Dopo alcuni errori di percorso provocati anche dalla scarsa visibilità, arrivammo finalmente al luogo di destinazione ed entrammo nel cortile del caseggiato dove a terra erano segnati con strisce bianche i posti destinati alle vetture dei singoli condomini.

Nell'eseguire maldestramente una manovra di retromarcia Mimmo urtò con violenza un grosso vaso di terracotta contenente una pianta di limone; purtroppo una lunga fenditura del coccio dal basso verso l'alto ci rivelò che si era rotto completamente.

“Accidenti, gli hai dato una bella botta!” esclamai guardando costernato il disastro.

“Con questa nebbia non si vede un cazzo” sbottò lui visibilmente contrariato. Sceso dalla vettura controllò il paraurti che presentava una vistosa ammaccatura nella parte centrale, il che gli procurò quasi un colpo al cuore...

“È cominciata proprio bene la giornata. Questo non ci voleva e fra un'ora dovrò tenere l'udienza. È cominciata male e finirà peggio!”, mormorò in preda ad uno dei suoi eccessi di catastrofismo che, da anni, ben gli conoscevo.

“Non ti preoccupare Mimmo” gli dissi per ridimensionare l’episodio, “al vaso ci penso io, il paraurti te lo fai raddrizzare da un carrozziere o lo sostituisci con uno nuovo. Grazie per tutto l’interessamento. Ci vediamo domani”.

Presi possesso della stanza, senza accennare a quanto accaduto nel cortile. Era mia intenzione non appena sistemati i bagagli e presa visione dell’ufficio, acquistare un vaso nuovo per sostituire quello danneggiato. Il vero problema pensai sarà il travaso della grossa pianta di limone. Occorrerà trovare un giardiniere.

Erano tante le cose urgenti da sbrigare nei primi giorni dopo il trasferimento che dimenticai completamente il fatto. Trascorsi i primi giorni, le due sorelle bussarono alla porta della stanza dove stavo lavorando e con aria desolata mi pregarono di ascoltarle. Supponevo che mi avrebbero chiesto il deposito cauzionale di alcuni mesi di fitto, come per prassi ma, invece, Livia, la più anziana, quella di ottantanove anni portati molto bene, dopo aver detto alla più giovane “zitta, Ada parlo io”, mi pregò di ascoltarla.

Con amarezza mi informò che era successo un fatto molto grave nel cortile della loro abitazione.

“Durante la notte” - mi disse - “ignoti vandali hanno danneggiato il grosso vaso di limoni”.

La più giovane, si fa per dire, allargando le braccia, desolata aggiunse: “Che sciagura!”

“E chi lo sente ora l’amministratore? Ce lo metterà in conto, perché lo abbiamo voluto e richiesto solo noi, che non abbiamo macchine da parcheggiare”.

“Accidenti!” pensai.

Dell'episodio avvenuto il primo giorno mi ero completamente dimenticato.

All'inizio non riuscii a comprendere la loro disperazione. Il nuovo lavoro mi aveva completamente assorbito. Cercai di sdrammatizzare la situazione.

“In fondo – dissi loro - si tratta di un vaso di terracotta. Lo si sostituirà con un altro”.

“Quel vaso è la storia del nostro palazzo”, mi risposero in coro, “ha oltre settanta anni. Risale a quando è stato costruito l'edificio, perciò se ne deve trovare uno proprio uguale”.

Per chiudere la discussione le tranquillizzai, promettendo loro che avrei provveduto di persona o al limite lo avrei fatto restaurare a mia cura e spese.

“C'è altro?” domandai perché vedevo che le due implacabili vecchiette si attardavano nella stanza.

“Volevamo anche informarla, giudice, che stamane l'amministratore del condominio dopo averci fatto firmare la querela contro ignoti l'ha presentata in Pretura”.

Se ne andarono, finalmente, non senza avermi prima raccomandato di seguire il processo e di metterle al corrente dello sviluppo.

Le rassicurai che sarebbe stata mia cura seguirlo con attenzione e di tenerle informate.

Il giorno dopo mi recai negli uffici della Pretura per salutare il collega Santoni e per informarlo della querela presentata dalle proprietarie del vaso danneggiato. Entrambi seguimmo il Cancelliere che dopo un'accurata ricerca ci informò che il fatto era stato rubricato come atti relativi al reato di danneggiamento aggravato

dal carattere vandalico punibile con la pena della reclusione fino a tre anni, e che il procedimento era stato assegnato proprio al Giudice Santoni!

“Questi vasi” ci informò “si producevano circa cinquanta anni fa in provincia di Mantova”.

Decisi allora di fare un salto in tale città, non appena avessi avuto una mezza giornata libera. Sarebbe stata un’occasione per visitare piazza Sordello, la bomboniera dei Gonzaga, subentrati ai Bonacolsi dopo una riuscita congiura di palazzo ma per il momento accantonai l’idea. Nei giorni seguenti le sorelle Porta quasi ogni mattina mi assillavano chiedendo notizie sugli ultimi sviluppi della vicenda, anche perché, nel condominio composto in maggioranza da persone anziane alquanto bizzose c’era *maretta*. Le poverine avvertivano una certa ostilità nei loro riguardi in quanto il loro posto macchina vietato agli altri automobilisti, e occupato da una gracile pianta di limoni, offriva il pretesto di ingiuste recriminazioni.

“Pensi”, mi dicevano, “il colonnello del piano rialzato che aveva sostenuto contro tutti l’idea di collocare il vaso nel cortile, ora avvertiva il pericolo che in quello spazio un condomino avrebbe avuto la possibilità di posteggiare un’auto proprio sotto le sue finestre!”. Per questa ragione ogni giorno le assillava con la richiesta di ripristinare la situazione “quo ante” il più presto possibile.

La signora della scala opposta alla loro, invece aveva gioito nell’apprendere che il limone era stato danneggiato perché da anni lamentava il disagio di dover respirare, lei, allergica al profumo delle zagare, quel-

le essenze che la facevano star male per cui premeva con l'Amministratore affinché non fosse ripristinato quell'inconveniente che tanto l'affliggeva! Insomma, tanti, per opposte ragioni, discutevano animatamente tra loro ma avevano smesso di salutarle tutti insieme!

Quel vaso, come quello di Pandora, aveva scatenato nell'ambiente sentimenti malevoli e stava per rovinare tanti anni di rapporti di buon vicinato perché la sua rottura aveva fatto riaffiorare vecchi e latenti motivi di astio e contrapposti interessi personali che, fino ad allora, erano soltanto sopiti.

Anche io, a dir la verità, avevo provato un iniziale moto di stizza verso il mio maldestro collega ansioso e insicuro che, pur se a fin di bene, mi aveva messo in una situazione piuttosto scomoda. Sì, ...Pandora aveva colpito... ancora!

Un giorno non sopportando più le loro insistenti domande, per tagliare corto, con disinvoltura le rassicurai dicendo: "Le indagini proseguono a trecentosessantasei gradi, senza trascurare alcun elemento. Con l'esame del DNA presto saranno identificati ed assicurati alla giustizia gli autori dell'odioso atto di vandalismo. Abbiate fiducia nella giustizia...".

Ma le implacabili vecchiette mi incalzavano sempre con le stesse domande e resoconti in merito ai dissapori sorti tra loro e gli altri proprietari.

Esasperato pregai il Cancelliere di accompagnarmi a Mantova dove riuscii a trovare dopo faticose ricerche un vaso di terracotta simile a quello danneggiato. Aiutato da Mimmo, notte tempo lo scaricammo nel cortile delle vecchiette senza che queste si accorgessero di

niente e Santoni, pratico di giardinaggio, provvide al travaso della pianta di limoni nel nuovo contenitore. Per fortuna, l'amnistia del 1970 stese un opportuno pietoso velo sull'intera vicenda che stava incrinando anche i corretti rapporti di buon vicinato tra i condomini, così che finalmente alle petulanti vecchiette comunicai trionfante, e senza il minimo scrupolo che, dopo faticose e complesse indagini, l'autore del crimine era stato identificato e condannato con giudizio direttissimo, in applicazione sperimentale del rito anglosassone al ripristino a sua cura e spese dello stato dei luoghi e delle cose alterate che si risolve alla fine nel vecchio proverbio: "Chi rompe paga e i cocci sono suoi".

Entrambe assentirono felici per l'esito della vicenda.

È stata la prima e unica volta che ho visto persone così convinte ed entusiaste dell'efficienza e della rapidità della macchina della giustizia italiana tanto criticata dalla pubblica opinione!





## Il vascello insidioso

Rimanevo incantato per ore nell'assistere a come il mio vicino di casa, Mario Pannofino, intagliava e modellava il legno per costruire un vascello spagnolo del XVI° secolo. Primogenito di un falegname molto bravo, era il classico figlio d'arte. Con abilità, precisione e pazienza, pezzo dopo pezzo, realizzava in tutti i particolari più minuziosi la potente nave da guerra della nazione che all'epoca era la più forte del mondo.

Lo ammiravo e lo invidiavo.

Quando collocò sulla prua il bompresso, l'estremo albero veliero inclinato sul mare per circa 20 gradi sopra l'orizzonte, dopo averlo osservato, soddisfatto esclamò: "Mancano solo i cannoni, purtroppo li trovo solamente in un negozio del centro di Salerno ma devono essere prenotati almeno un mese prima".

Mia madre, dal canto suo, era ben lieta che trascorressi un po' di tempo con il nostro vicino perché io, di quasi otto anni, ero il più irrequieto dei nove figli e solo quando stavo con Mario rimanevo tranquillo per ore a seguire i suoi lavori e non correvo, come si diceva, i pericoli della strada. Alcuni mesi prima, mentre rincorrevo un mio compagno di giochi, ero stato investito da un ciclista nella piazza del paese proprio sotto casa, qualche minuto prima del pranzo di Pasqua. Me l'ero cavata con una decina di punti di sutura alle gambe, ma avevo rovinato a tutti la festa.

Ero un terremoto, un vulcano di idee nell'inventare giochi che presentavano pericoli di ogni sorta o nel prendervi parte. Ricordo ancora che nella stanza da letto dei fratelli in cui vi erano sistemate cinque brande (sembrava un camerone di caserma) ed un grosso armadio a sei ante con altrettanti pericolosi spigoli, cospargevamo il pavimento con abbondanti dosi di borotalco in modo da renderlo sdruciolevole così che dopo una lunga rincorsa, provavamo l'ebrezza di scivolare senza controllarci fino al muro di fronte. Contro uno di quegli appuntiti spigoli dell'armadio andai a sbattere la fronte, prima di cadere!

Altra corsa all'ospedale con altri punti sulla fronte, di cui conservo ancora il ricordo! Il mio gioco preferito era però la caccia alle lucertole che praticavo nel giardino di casa del mio amico Andrea. Mi sembrava di partecipare ad un safari. Muniti di un cappio ricavato da una graminacea, attendevamo nascosti che questi piccoli innocui sauri, vi introducessero la loro testolina, per sollevarli all'improvviso da terra, vederli penzolare in aria e lentamente morire soffocati.

Confesso che, al ricordo, ancora provo una certa vergogna.

Un pomeriggio d'estate vidi una grossa lucertola ferma sul muro di casa del mio amico ad un'altezza di vari metri dal suolo. Troppi per poterla catturare con il cappio. Quell'armonia e lucentezza di colori era uno spettacolo che solo la natura poteva offrire ma per noi era una preda da catturare ad ogni costo. In quel momento invidiai Ferruccio, di qualche anno più grande di noi perché possedeva un fucile a pallini per cui

avrebbe potuto colpirla da lontano dopo aver preso la mira. Un cecchino infallibile.

“Ci vorrebbe il fucile di Ferruccio!” esclamò deluso Andrea. Non mi persi d’animo e con infantile spavalderia gli risposi: “Abbiamo le pietre”. Raccolto un grosso sasso da terra, prima che l’animale si allontanasse, glielo scagliai contro con tutta la mia forza.

Per pochi centimetri mancai il bersaglio e la pietra di rimbalzo, ritornò con la stessa violenza contro di me, colpendomi sulla fronte e provocando l’ennesima ferita di alcuni centimetri, di cui porto ancora la cicatrice.

Il fratello di Andrea, giovane studente universitario al secondo anno di Medicina, mi praticò le prime cure, disinfettandomi e fasciandomi la fronte con una benda. Probabilmente era al suo primo intervento. Al termine della operazione, dandomi un buffetto sulla guancia, sorridendo disse: “Non hai ancora studiato il secondo principio di Newton della dinamica dei corpi. Ad ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria. Anni dopo al Liceo, studiando Fisica, compresi la sua battuta e ne feci tesoro.

Questo Andrea era un ciclista spericolato che alla guida di una vecchia e sgangherata Leoni, con me seduto sulla canna affrontava la ripida discesa che da casa sua portava alla piazza principale del paese. Un brutto giorno, dopo diversi *zig zag* per scansare pedoni ed ostacoli vari per l’improvvisa rottura dei freni, in una di queste pericolose corse, finimmo contro il grosso lampione della pubblica illuminazione, a poca distanza dalla farmacia del paese, dove fummo curati dallo

stesso titolare, che ci praticò anche l'antitetanica. Dal produttore al consumatore!

Ma... le siringhe ipodermiche costituivano per me un vero terrore. Venivo inseguito per tutte le stanze di casa dall'infermiera che brandiva l'ago sempre più vicino, finché, bloccato e mantenuto fermo, lo sentivo affondare nei miei martoriati glutei, che già facevano le spese di una non gradita cura ricostituente.

Mio padre era sempre incazzato per via del bilancio familiare che non quadrava, soprattutto nel cambio di stagione autunnale (occorreano nove cappotti, nove paia di scarpe nuove) ma rideva divertito con gli amici, allorquando alla domanda che solitamente si fa ai bambini circa il proprio futuro io rispondevo deciso "Il dottore".

E a quella successiva scontata: "Perché?", precisavo "Per fare la "siringa" alle bambine".

"*O guaglione* ha preso da *O Pate (dal padre)*. Promette bene, concludeva il suo amico Bebé, mio padrino di cresima. "Riceverà anche lui la medaglia che Mussolini dà ai capi di famiglia".

Si trattava di un premio in denaro e di una grossa patacca d'argento su cui erano riportate tante pecorelle per ogni figlio generato, guidate da due pecoroni, in applicazione del delirante programma fascista di disporre di otto milioni di baionette.

Mia madre, pur essendo perennemente in uno stato di apprensione per noi, la ricordo sempre serena.

Ci spediva alla villa comunale con la donna di servizio di poco più grande del primo fratello. Per lei era come la decima figlia, essendo cresciuta in casa nostra.

Al ritorno dalla villa all'appello mancai un paio di volte. Tranquillo mio padre si recava direttamente al Commissariato locale per riprendermi e riportarmi a casa perché, certamente, ne avevo fatta qualcuna delle mie.

Il grande e assolato terrazzo di casa era utilizzato sia per svolgere in estate i compiti per le vacanze che per i giochi. I fratelli più grandi mi correggevano i primi dettati. Ricordo che per avere erroneamente scritto *condantino*, anziché correttamente contadino, fui investito da una gragnuola di scappellotti in testa e da una valanga di epiteti quali “Ciuccio, ignorante, vai a zappare”. Solo la seconda delle sorelle, Adriana, cui abitualmente venivo affidato si dimostrava la più comprensiva, correggendomeli con pazienza e attenzione. Anche lei però non scherzava in fatto di giochi pericolosi. Con la sorella più grande Anna Maria, un giorno, ne organizzò uno che superava tutti. Dal finestrone del salone di casa, dopo aver scavalcato il cancelletto di protezione facevano a gara a chi impiegasse minor tempo, per raggiungere la finestra del bagno prospiciente passando sopra il lucernario di vetri, avendo cura di poggiare i piedi solo sui sottili listelli metallici di sostegno.

Durante uno di questi incoscienti attraversamenti da equilibristi di circo equestre, avendo poggiato un piede oltre uno di quelli, Adriana ruppe una lastra di vetro perdendo l'equilibrio. Dopo un volo di cinque metri si ritrovò nel sottostante cortile, ricoperta da frammenti di vetro e di calcinacci.

Nemmeno durante i bombardamenti della guerra prendemmo uno spavento così grande. Fu operata ben tre volte all'ospedale Rizzoli di Bologna per rimetterle a

posto la caviglia. Di quella brutta avventura reca ancora oggi i segni.

Un altro pericolo era costituito dal lucernario del terrazzo. Quando giocavamo con un pallone ricavato da carta di giornali pressata e tenuta insieme da una vecchia calza di mia madre e la palla terminava nella parte più lontana del lucernario, era necessario scavalcare il muretto ed avvicinarsi alla stessa perché fosse recuperata. Per fortuna su quel lucernario era stata collocata una sottile rete di protezione metallica che rendeva meno pericolosa l'operazione di recupero.

Altri giochi comportavano rischi addirittura per la statica dell'edificio, come quando i più grandi decidevano di farci una lezione di "geografia applicata".

Dopo aver otturato con uno straccio lo scarico del lavandino, aprivano al massimo il rubinetto della fontana e così l'acqua in poco tempo, superato il bordo della vasca, e raccoltasi nel terrazzo, defluiva per la pendenza di questo verso il bocchettone centrale di scarico che veniva anch'esso otturato con un apposito straccio.

In poco tempo si formava al centro del terrazzo un vero laghetto. Eseguita questa prima fase, si passava alla successiva che consisteva nel ritagliare da un largo cappello di paglia anni quaranta di mia madre, una ad una tutte le tese multicolorate: la prima era di colore nero. Immersa nell'acqua, dopo mezz'ora questa diventava dello stesso colore. Avevamo, in tal modo, ottenuto il mar nero, dove ci bagnavamo fino al bacino.

Il giorno successivo ripetevamo l'operazione. Tagliata la seconda tesa, questa volta rossa, ed immersa in acqua dopo un po' ottenevamo il mare rosso e così di

seguito, il mar giallo e tutti i vari mari di questo mondo. Quando mia madre cercò il suo cappello nell'armadio dove abitualmente lo custodiva, pur avendolo sotto il naso non lo riconobbe e perciò chiese notizie dello stesso. Ognuno dei fratelli più grandi si defilò, mentre io credendo di farle una cosa gradita, le riportai quello che restava, cioè la parte centrale: il largo cappello era diventato uno zucchetto cinese.

Ridemmo tutti però solo fino al ritorno dal lavoro di mio padre che incazzato, perché in tutta la giornata aveva guadagnato “solo” 150 lire, le suonò di santa ragione ai due fratelli più grandi.

Per tutti questi motivi a mia madre, una santa donna, sempre paziente, disponibile e sorridente, non parve vero quando cominciai a frequentare con assiduità la casa di Mario per assistere al completamento del vascello che richiese due mesi di paziente lavoro. Al termine dell'opera tutta in legno, dallo scafo, ai tre ponti, al cassero, al bompresso, mancava solo la doppia fila di cannoni, che sarebbero stati acquistati in un secondo tempo. Mario, aiutato dal fratello più piccolo Pio, visibilmente soddisfatto lo collocò in bella mostra sulla mensola sovrastante il suo letto. Lassù, in alto, sembrava ancora più imponente e non mi stancavo di ammirarlo provando un senso di invidia verso il costruttore.

“Davvero ti piace tanto?” mi domandò Mario, sicuro della risposta.

Glielo confermai con un semplice cenno del capo.

“Ne costruirò un altro anche per te, magari un po' più piccolo, un due alberi” mi disse, guardandomi e sorridendo.



“Andiamo in soffitta. Ci sono dei legni che non servono più a mio padre. Potrebbero essere utilizzabili”.

Lo seguii felice al piano di sopra. Mi sembrava di rivivere la favola di Pinocchio che avevo ascoltato all’asilo e che mi piaceva tanto.

Sapevo che da un tronco d’albero con le sue sapienti mani il povero Geppetto aveva ricavato quel dispettoso burattino che in seguito gli avrebbe procurato tanti problemi.

Tranquillamente lo seguii fin nella soffitta quasi del tutto immersa nell’oscurità. Attraverso delle aperture ovali munite di grate di ferro, filtrava solo una piccola fascia di luce che illuminava a malapena l’ambiente.

“Non aver paura”, disse Mario avvicinandosi, “stammi più vicino, perché so io dove mettere i piedi senza inciampare”.

“Come faremo a cercare i legni senza una torcia?” gli domandai, accostandomi a lui. Nella penombra intravidi la sua alta figura. Aveva i pantaloni abbassati e si stava toccando i genitali, procurandosi una sensazione che mi sembrò di piacere. Nella mia ingenuità pensai che dovesse soddisfare un improvviso bisogno. Carezzandomi il viso e sorridendo prese la mia mano e l’accostò alle sue parti intime, chiedendomi di fare su e giù con la manina. All’epoca non conoscevo la parola masturbazione.

In un istintivo gesto di ripulsa la ritrassi, ma lui la riaccostò al membro che mi parve enorme, rassicurandomi “Non avere timore, lo farai anche tu quando diventerai grande come me, perché procura piacere e non facciamo niente di male”.

Io rimasi dubbioso. Frequentando il corso di catechismo, tenuto presso le suore da Don Antonino avevo appreso che non si dovevano commettere atti impuri, ma non ne avevo compreso il significato. Pensavo che si riferisse all'igiene del corpo. Ero troppo immaturo per ricevere l'Ostia sacra. All'epoca per ridurre i costi dei festeggiamenti i genitori di famiglie numerose accorpavano a gruppi di due tre figli i cresimandi e comunicandi e io fui messo in quello di un fratello e una sorella più grandi. Fu un grave errore perché ancora non avevo assimilato il concetto del Bene e del Male.

Non sapendo dove andare, rimasi fermo “Se mi tocchi così ancora per un poco” disse Mario, facendomi vedere il movimento della masturbazione “ti costruirò un vascello tutto per te”.

La proposta mi convinse.

Dopo vari sussulti procuratigli dal movimento della mia mano, lo vidi calmarsi e sedersi su una sedia vecchia e polverosa.

“Basta così” – disse alla fine. “Mi raccomando non parlarne con nessuno”.

“Ora cerchiamo i legni per il vascello!” dissi speranzoso.

Subito lui però cominciò a trovare pretesti. Fece finta di esaminare dei pezzi di legno. Scosse la testa, dicendo che non erano adatti e che probabilmente bisognava andare a cercarli a Salerno, dove avrebbe acquistato anche i cannoni per il suo vascello. Concluse invitandomi ad avere un po' di pazienza. Deluso ritornai a casa ma ripensai tutta la notte all'episodio.

Quel giorno scattò in me un meccanismo di colpevolizzazione. Compresi che avrei dovuto rinunciare al vascello e temetti di andare all'inferno come ci minacciavano le Suore di San Giovanni perché cominciavo a capire di aver fatto qualcosa di sbagliato.

Qualche volta, ascoltando i discorsi degli adulti, avevo sentito dire che le donne erano la rovina degli uomini, mai però avevo sentito che gli atti impuri si potevano commettere con un altro dello stesso sesso. La sera stessa andai a confessarmi. La famiglia di Mario era molto religiosa e ogni sera si riuniva nell'ampia cucina per recitare il Rosario. Guai a distrarsi! Il padre molto severo, fulminava i sei figli solo con uno sguardo.

Il più piccolo Pio, un po' più grande di me, a otto anni giocava a fare il prete. Su un piccolo altare che si era fatto costruire dal fratello e che riproduceva esattamente quello vero, giocava tutti i pomeriggi dopo i compiti, a celebrare la Messa, ripetendo le stesse frasi del prete e le risposte dell'assemblea fino all'antifona alla Comunione. Saltava solo l'Eucarestia perché il papà gli aveva detto che quel momento solenne non poteva essere imitato né oggetto di gioco. Ora è Parroco della Chiesa di S. Giacomo e celebra la messa su un altare vero tutte le mattine e le sere ed è diventato un fedele servitore di Dio e del prossimo.

Quel miserabile di Mario, invece, in seguito fu denunciato e finì in galera per molestie sessuali su un bambino del posto. Che destini diversi per due giovani cresciuti sotto lo stesso tetto e con la stessa educazione civica e religiosa!

Come ho detto, di notte tardavo ad addormentarmi, ma anche di giorno non stavo tanto bene. Apparentemente ero diventato più tranquillo e silenzioso ma dentro di me sentivo che qualcosa si era rotto.

Non studiavo più con l'entusiasmo iniziale e in classe ero disattento. La prima ad accorgersi di questo cambiamento fu la maestra della seconda elementare, Suor Carmelina. Mi rimproverò perché svolgevo i compiti che ci assegnava per casa in maniera disordinata e sciatta. Pur essendo una suora manesca e un po' brusca mi voleva molto bene. Ricordo ancora quando nel recitare la poesia di Natale, avendo assunto una posizione non corretta mi sgridò dicendo: "Aggiusta quel culo tutto storto!" Rimasi sconcertato da quel rimprovero. Lei se ne accorse e subito dopo mi carezzò correggendomi la posizione. Parlando con mia madre osservò "Il bambino sta crescendo e, si sa, durante tale fase si attraversano anche periodi di abulia".

Ma io avrei voluto gridare a tutti quello che avevo fatto a quel miserabile pur di avere il maledetto vascello che mi aveva promesso e che non cominciava mai a costruire, sebbene fossero trascorsi diversi mesi. Diceva che non era riuscito a trovare nemmeno i cannoni per completare il suo. Da quel giorno non ero andato più a casa sua. L'avevo solo incontrato qualche volta di sfuggita lungo le scale e avevo la sensazione che cercasse di evitarmi.

Un pomeriggio notai che la porta d'ingresso dei Pannofino era solo socchiusa. Probabilmente la mamma di Mario attendeva il figlio che tornava dal laboratorio del padre prima dell'ora di cena. Scostai di poco

l'uscio e lo chiamai. Non ebbi alcuna risposta perché la madre era intenta a stendere i panni sul terrazzo.

Ero quasi di casa e conoscevo le abitudini della famiglia. Entrai in punta di piedi, dirigendomi verso la sua stanza per attenderlo. Alzando gli occhi vidi sulla mensola il vascello spagnolo, completo della doppia fila di cannoncini e del bompresso. Ebbi la certezza allora che mi stava anche prendendo in giro. Con tutta la mia rabbia salii su una sedia, afferrai con difficoltà il vascello e lo scagliai con forza per terra, subito dopo presi il martelletto di cui si serviva per i suoi lavori e con una serie di colpi ben assestati lo ridussi ad un ammasso di legnetti. Da quello sfacelo presi solo i cannoni. Mi sarebbero serviti per riprodurre sul mio terrazzo la battaglia di Little Big Horne tra le truppe del Generale Custer e gli "Indiani" che avevo visto al cinema la sera prima. Eseguito il blitz, mi allontanai lasciando l'uscio di casa, così come l'avevo trovato. Alcuni giorni dopo scendendo per le scale incontrai Mario mentre rientrava. Mi guardò un istante di sfuggita, abbassando subito lo sguardo. Non mi disse niente. Si sentiva in colpa ed aveva paura. Prima di rientrare in casa disse a bassa voce: "Devo costruirti quel vascello... non trovo ancora i legni adatti. Scusami, mi attendono per il Rosario".

"Non mi interessano più le battaglie navali. Preferisco quelle di terra e la guerra agli indiani" gli gridai. "È inutile che vai a recitare il Rosario, se non ti confessi prima. Andrai all'inferno e brucerai con tutti i legni del vascello".

Il corso di preparazione eucaristica era terminato ed avevo preso coscienza di ciò che è bene e ciò che è male.

Non mi rispose. Sentii solo il rumore della porta che si richiudeva.

Sono trascorsi molti anni da quel brutto episodio. Dopo la morte dei miei genitori il ricordo di quel maledetto vascello è il più triste che mi porto dentro ancora nitido. Da allora quando vedo il sorriso spontaneo e schietto di un bambino che è la cosa più bella del mondo tremo al pensiero dei pericoli che possono correre con questi miserabili in luoghi considerati i più sicuri.

Da statistiche giudiziarie è risultato che la maggior parte dei reati per molestie sessuali e pedofilia, avvengono tra le mura domestiche ad opera di persone di cui ci si fida ciecamente. Gli autori di questi imperdonabili crimini potranno sfuggire alla giustizia umana, ma non a quella divina. Costoro, come annunciato da Cristo, e riportato dai sinottici nei rispettivi Vangeli “sarà meglio che si gettino in mare con un masso legato al collo”. (Lc. C.17.V.1; Mtt. C.18.V.6; Mc. C.9.V.42).



## Cristo si è fermato ad Eboli...?

Anna Mancuso, una florida e piacente ragazza di sedici anni, nell'estate del 1967, viene ricoverata all'ospedale civile di Eboli per una violenta ed improvvisa metrorragia. Ai genitori ed al fratello maggiore, che l'avevano lasciata sola rinchiudendola in casa a fare servizi una volta rientrati si presentò uno spettacolo agghiacciante: la ragazza giaceva supina per terra, priva di conoscenza in una pozza di sangue, discinta e priva degli indumenti intimi.

Dalla sua vagina fuoriusciva un copioso rivolo di sangue. Disperazione e agitazione dei familiari, con urla e grida che allarmarono anche i vicini di casa.

Si pensò subito a qualche sciagurato giovane, che entrato nell'abitazione dalla finestra del piano ammezzato avesse abusato di lei. Non poteva escludersi nemmeno un'odiosa vendetta trasversale nei confronti del padre, piccolo camorrista della malavita locale. Inevitabile la denuncia ai carabinieri della locale stazione e le conseguenti prime indagini da parte del giudice del luogo, essendo il grave episodio diventato di pubblico dominio. Tutti i giovani del paese erano sospettati e in particolare, uno studente, iscritto al secondo anno di architettura, Giuseppe Albanese, con cui Anna aveva recentemente simpatizzato nonostante la manifesta assurda opposizione del padre, un contadino autoritario e violento che avrebbe voluto per la sua unica figlia femmina un vantaggioso partito; un



facoltoso nipote proprietario di trentacinque ettari di terreno agricolo.

Mi reco all'ospedale per ascoltare la ragazza, due giorni dopo il grave fatto.

Nella sala di attesa incrocio il genitore, personaggio noto alla Polizia perché praticava l'usura e la macellazione clandestina di bovini.

Avvicinatosi, carico di rabbia, mi dice: “Giudice, l'infame che ha fatto male a mia figlia deve pagare. Altrimenti ci penso io a levarlo dal mondo con questa” aggiunge torvo aprendo la giacca e mostrando con sfrontatezza la fondina con la pistola.

“Stia calmo Mancuso, non faccia sciocchezze! Accertiamo prima i fatti. Faremo il possibile per assicurare alla giustizia il colpevole, se c'è...”.

Approfitto dell'occasione per chiedergli se hanno sospetti su qualcuno, o se hanno notato di recente qualche losco individuo aggirarsi nei pressi della casa ma quello lo esclude con decisione.

“La ragazza era controllata ed usciva sempre accompagnata dal fratello. Non ha detto nulla sull'episodio, non ha ancora parlato nemmeno con la madre. Solo stamattina i medici ci hanno consentito di vederla per qualche minuto. È rimasta in silenzio per tutto il tempo della breve visita ma grazie a Dio è fuori pericolo”.

Seguito dal cancelliere, avvicino il medico del reparto che ha da poco visitato la paziente per avere notizie più recenti.

Mi fa cenno di seguirlo nel suo ufficio perché intende parlare da solo con me.

“È una faccenda molto delicata”, mi rivela. “L’altra sera, subito dopo il ricovero, il ginecologo chiamato d’urgenza, dopo un’accurata esplorazione della vagina ha rinvenuto un corpo estraneo, di cui non riusciva a rendersi conto. Ad una più attenta analisi è risultato essere un piccolo pezzo di melanzana. Lo ha conservato in questa busta di plastica. Glielo consegno subito”.

“Ha fatto bene. Sarà acquisito come reperto per le indagini. Posso rivolgere qualche domanda alla paziente?” domando al medico, che all’inizio è contrario.

“È stata molto male. Ha rischiato di morire dissanguata” mi precisa.

“Sarebbe meglio farla riposare... ma se proprio è necessario... Però non più di qualche minuto. Lei comprende, non è completamente fuori pericolo comunque si è rifiutata anche di parlare con i genitori”.

“Resterò con lei solo qualche minuto” gli dico rassicurandolo.

Poco dopo un’infermiera che ha praticato alla ragazza un’iniezione di Valium mi fa cenno che posso entrare. Mi avvicino silenzioso al letto e osservo attentamente la paziente che non dorme, ma ha lo sguardo fisso nel vuoto.

È una bella figliola, dimostra qualche anno in più della sua età. Occhi neri a mandorla, capelli corvini, labbra carnose, leggermente schiuse, che lasciano intravedere una bianca fila regolare di denti. Una lieve peluria sul volto lascia intuire una particolare tipizzazione ormonale. Non è più una ragazza, ma una donna. Accortasi della mia presenza il suo volto tradisce un segno di fastidio.

“Il medico mi ha riferito che stai meglio e non corri più alcun pericolo”, le dico per rompere il ghiaccio.

La giovane si limita a prenderne atto con un impercettibile cenno del capo.

Mi è sufficiente per instaurare un piccolo contatto ed iniziare il breve colloquio. “Cosa ti è successo?” le domando stringendole la mano in segno di benevola solidarietà.

La ragazza è ostinata nel silenzio. Abbassa le palpebre per farmi capire che non ha voglia di parlare.

“Scusami se insisto, Anna, ma dopo quello che ti è accaduto può succedere qualsiasi cosa. Tutti i giovani del posto sono guardati con sospetto. Conosci bene tuo padre. Ha avuto problemi con la giustizia nel passato e potrebbe commettere una sciocchezza contro qualche innocente! Il medico ha trovato nella tua vagina un residuo di melanzana!... Se ti sta a cuore la sorte di qualcuno e prima che tuo padre commetta qualcosa di irreparabile è bene che parli subito e che riveli cosa è veramente accaduto”.

Dopo un interminabile minuto di silenzio, la ragazza si abbandona ad un pianto disperato ma liberatorio. Alzatasi dalla posizione supina grida: “Sono stata io. Se morivo era meglio. La mia vita è un inferno e mio padre mi vuole rovinare l’esistenza. Non voglio fidanzarmi con mio cugino Alfonso che non mi piace ed ha dieci anni più di me. Ma mio padre insisteva e per convincermi mi picchiava. Mamma non aveva il coraggio di contraddirlo, così per paura lo ha assecondato. Per convincermi a fidanzarmi con Alfonso mi dicevano continuamente che ero una stupida che non capivo la

fortuna che mi era capitata. Mio cugino, proprietario di molti ettari di terreno, coltivati a grano, pomodori e frutteti nella campagna di Battipaglia era per loro un buon partito. A me però questo non interessava. Voglio bene a Giuseppe Albanese, uno studente di architettura. Mio padre una sera ci ha sorpresi al corso mentre passeggiavamo e ha fatto una scenata davanti a tutti, gridandogli di non avvicinarmi più, altrimenti avrebbe trovato lui il sistema per farglielo capire. Ogni giorno erano scenate e schiaffi per me perché mi mostravo fredda nei confronti di Alfonso quando veniva a casa. Non volevo legarmi a lui. Non avevamo nulla da dirci. Parlava solo della sua terra e dei prodotti di questa. Tra noi non c'era alcuna affinità culturale. Dopo il diploma ho intenzione di iscrivermi anche io all'Università a Salerno. L'altra sera ero disperata. Peppe era partito per il servizio militare senza neppure potermi salutare. L'ho saputo da una mia amica, contattata da lui. Temevo che dopo le minacce di mio padre avesse intenzione di lasciarmi e che tutto fosse finito. Mamma mi aveva annunciato la visita dei genitori di Alfonso per il fidanzamento ufficiale. Mi sentivo sola e disperata rinchiusa in una casa che era diventata una prigione. Ho pensato di farla finita con il veleno per topi o con il gas. Ma non ne ho avuto il coraggio. Mentre tagliavo le melanzane mi sono detta: "Non è giusto che io offra la mia verginità a quello zotico solo perché ha tanti soldi che farebbero comodo a mio padre per coprire i debiti della sua azienda. In uno scatto d'ira, mi sono alzata la veste ed ho infilato una grossa melanzana lì..., spingendola più volte dentro. Non pensavo a cosa stessi facendo. La

mano si muoveva automaticamente. Provavo dolore ma anche piacere al pensiero che quel bifolco di Alfonso non mi avrebbe avuto illibata. Ad un certo punto ho perso i sensi e del dopo non ricordo più nulla. Dio mio! Cosa ho fatto?!” esclamò alla fine la ragazza, prendendo coscienza del suo folle gesto.

“Ti sei autoviolentata per un atto di ribellione verso i tuoi” le ho detto, prendendole la mano e stringendogliela per incoraggiarla. “Hai buttato l’acqua sporca con il bambino”, come si dice in gergo.

Sento salirmi un brivido lungo la schiena.

In quel momento mi è venuto in mente uno dei più appassionanti e crudeli memoriali del nostro Paese “Cristo si è fermato a Eboli”. Romanzo autobiografico di Carlo Levi, scritto sotto il regime fascista in cui lo scrittore fu condannato al confino in Lucania a causa della sua attività antifascista e dovette quindi trascorrere un lungo periodo in Basilicata.

“Dopo tanti anni Cristo è ancora fermo qui?” mi sono domandato. È un caso di autoviolenza sessuale, originata da una ignobile, anacronistica, assurda pressione perpetrata da genitori egoisti, gretti e violenti in un contesto d’altre epoche.

“Non preoccuparti”, le dico per rassicurarla, parlerò con i tuoi per far loro intendere che non possono costringerti a fidanzarti con uno che non ami solo perché è ricco ma è tanto diverso da te. Li convincerò, dicendo loro che archiverò gli atti solo se si impegnano a rispettare la tua volontà, altrimenti li trasmetterò alla Procura di Salerno, esponendo i fatti, così come me li hai riferiti e sarebbero guai seri per loro.

I genitori devono capire che non possono coartare i figli ad accettare tutto quello che solo loro ritengono vantaggioso.

Colgo un leggero sorriso di sollievo sulle sue labbra. Le mie rassicurazioni hanno sortito più effetto dei medicinali che le stanno propinando in ospedale. Deve solo superare questo difficile momento e tornare ad essere una ragazza serena e sognatrice, come è giusto che sia a sedici anni.

“Ho promesso al medico di non affaticarti” le dico accomiatandomi. Sento che vorrebbe che rimanessi ancora con lei a parlare e le prometto che sarei ritornato prima che venga dimessa.

Fuori mi sta aspettando il cancelliere, che attende da me qualche particolare morboso sulla vicenda ma mi trincero dietro un doveroso riserbo lasciandolo un po' deluso.

Sul caso deve essere steso un velo di opportuno e pietoso silenzio, onde evitare inutili e dannose pubblicità per una sedicenne che ha tutte le ragioni di continuare a sognare e sperare nella vita anche se, in questa Era della scienza e della tecnica, alle soglie del secondo millennio che vede lo stravolgimento di usi e costumi, dell'abbattimento di molti tabù e conseguente presa di coscienza dei diritti e delle giuste aspirazioni di ogni essere umano, mi viene da pensare, con amarezza, che forse Cristo, qui a Eboli non è ancora arrivato!



## Il cacciatore

Nel giorno di apertura della stagione venatoria, Francesco Ascione, piccolo costruttore, percorreva a piedi lo stretto sentiero che portava allo slargo dove i numerosi cacciatori avevano lasciato i veicoli. Portava a guinzaglio Willi, il vecchio e docile pointer che da oltre dieci anni abitualmente lo accompagnava.

Al termine di una breve curva, ad una trentina di metri, si profilò la sagoma di Alfonso Polito, detto Maciste, un uomo alto e grosso, sui cinquanta anni, anch'egli di ritorno dalla battuta di caccia. Teneva a catena Masaniello, un mastino napoletano dal collo robusto come un toro e dal naso rincagnato.

Tra i due esisteva una vecchia ruggine per un affare immobiliare non concluso poiché non si erano accordati sul prezzo di vendita di un terreno del Polito, sul quale l'Ascione, seguendo l'andazzo di una prassi collaudata, aveva intenzione di costruire venti alloggi di edilizia popolare malgrado l'esistenza di un vincolo panoramico e paesaggistico, posto dalla cosiddetta legge Ponte del 1967.

Al reciproco avvistamento, i due animali cominciarono ad abbaiare, dando segni di nervosismo e il molosso, con il pelo rizzato prese anche a ringhiare in modo allarmante.

Intuito il pericolo, Ascione si fermò, avvertendo l'altro: "Tieni a bada il cane, portalo dalla parte del muro e tienilo fermo mentre passo!". Cogliendo una punta



di arroganza nella richiesta dell'altro che aveva quasi il sapore di un comando, Maciste, piccato rispose: "Badate voi al vostro" e così con scarsa cautela e attenzione riprese il cammino. Ma giunto all'altezza dell'altro, rallentò leggermente l'andatura tanto per non dare la sensazione di avere paura.

Nel vedere a pochi metri il pointer, Masaniello diede un improvviso strattone e sfuggendo al governo del padrone, libero nei movimenti si avventò sul pointer, tentando di azzannarlo alla gola.

Vedendo il suo cane in pericolo, Ascione cercò di sottrarlo all'attacco sferrando una serie di calci ed urlando contro Masaniello: "Via brutta bestiaccia! Via!" gridò tentando di allontanarlo. Vedendo, però, che l'animale non mollava la presa, caricato rapidamente il fucile, sparò in rapida successione due colpi al grosso bersaglio. Colpito a morte il mastino stramazza al suolo, mentre Maciste, non ancora ripresosi dalla sorpresa, rimase inebetito, poi, vedendo il cane privo di vita, si buttò sul corpo esamine dell'animale e, disperato, cominciò a piangere come un bambino, chiamandolo più volte "Masaniè, Masaniè, tann accise. Assassino!".

Ascione, dal canto, suo dopo aver carezzato il pointer terrorizzato e tremante, si allontanò con la sua bestiola senza nemmeno voltarsi indietro.

Fatti pochi passi gridò all'indirizzo dell'altro: "Ti avevo avvertito di tenere a bada il cane. Questa è zona di caccia. Il tuo cagnaccio non è adatto per questa attività, può fare solo la guardia e se non obbedisce al comando del padrone, peggio per te".

Polito, preso da un improvviso raptus di rabbia, caricò a sua volta la doppietta e mirò al pointer, attingendolo ai glutei. Vedendo l'animale guaire ed accasciarsi, Ascione infuriato ricaricò di nuovo la carabina e, mirando alle gambe del Polito, fece nuovamente fuoco. Il Maciste colpito di striscio, vedendosi solo senza poter contare sull'intervento di qualcuno si diede a precipitosa fuga minacciando di denunciare il fatto ai Carabinieri.

A bassa voce, il feritore scuotendo il capo, disse: “Oggi danno la licenza anche agli stronzi che non capiscono un cazzo della caccia. Avrei dovuto ammazzare anche lui!”.

Intanto Maciste zoppicando raggiunse la locale stazione dei Carabinieri ove denunciò l'episodio riferendolo a modo suo, sostenendo che Ascione non gli aveva dato nemmeno il tempo di tenere a freno Masaniello.

Seguì un processo penale per tentato omicidio a carico dell'Ascione, derubricato poi in lesioni volontarie, ma estintosi per intervenuta amnistia. A quel punto Maciste adì la giustizia civile per ottenere i danni tra cui quello morale come “pretium doloris” per la immatura perdita di Masaniello, che a suo dire, aveva cresciuto come un figlio e per di più facendo notare che la femmina dopo la perdita del suo compagno era caduta in depressione e rifiutava il cibo.

\* \* \* \* \*

“Chill'omme 'e merda invece e mi ringrazià che non l'aggio sparat ha chiesto – a 'o Tribunale dieci milioni pe' danni, ma gli farò vedere io...” sbottò Ascione dopo aver letto l'atto di citazione.

“Lo devo mettere in condizioni che non potrà andare più a caccia. I dieci milioni li darò a Pascale ‘o cinese. Ci penserà lui ad impedirgli di cacciare con cani da presa. Ne tiene un altro che è ancora più cattivo. Sono animali da guardia aggressivi e molto pericolosi, non adatti a questa attività che una volta era praticata solo da veri cacciatori con cani specificatamente addestrati per l’attività venatoria. Io, non posso espormi di persona perché ho una famiglia ed un’attività da portare avanti e sto sotto diffida. Perciò mi rivolgerò a ‘O Cinese.”

\* \* \* \* \*

“A servirvi Don Ciccio. A cosa debbo la vostra visita?” domandò Pascale detto il Cinese così soprannominato per il taglio degli occhi a mandorla che gli conferivano un aspetto di esotica crudeltà. Era un “armadio” da un metro e novanta, con due braccia nerborute in grado di immobilizzare qualunque persona anche grossa, e forte come Maciste; il codino di capelli unti e neri in sintonia con il suo aspetto orientale era un vezzo al quale non aveva saputo rinunciare, malgrado avesse superato la cinquantina.

“Spiegatevi meglio Don Ciccio, in che consiste la “cosuccia” da sistemare di cui mi avete accennato per telefono?”.

“Dovreste fare in modo che Alfonso Polito, conosciuto come Maciste, un uomo da niente, non vada più a caccia”.

“Come?” domandò il Cinese.

“Ammazzando l’altro cane, la femmina di Masaniello, ed asportando a lui le dita indice e medio, in modo che non possa più premere il grilletto di un fucile” precisò Ascione.

Dopo una pausa di silenzio il Cinese, rispose “Sarebbe più semplice eliminare Maciste e lasciare in vita il cane. Non avremmo pericolosi testimoni. Con tutto il casino che fanno oggi gli animalisti... Solleva meno rumore la scomparsa di una persona come Maciste che l’uccisione di un cane da guardia. Perciò il favore che ci chiedete vi costerà di più”.

“*Pascà*, ci ho ripensato: io non voglio la morte di nessuno, né del cane né del padrone. Voglio solo che quest’ultimo sia messo in condizione di non andare più a caccia! È una questione di principio. Deve capire con chi ha a che fare una volta per tutte!”.

“Va bene” chiuse il Cinese, stringendo la mano di Ascione “Ci pensiamo noi. Allora facciamo sette milioni: pagamento in contanti anticipato con banconote da diecimila. Con la nuova legge antiriciclaggio si deve essere molto prudenti. Sarete avvertito a fatto compiuto”.

Il *Cinese* studiò con cura il piano decidendo di agire personalmente aiutato da tre uomini di fiducia tra cui Antonio Faina detto *Totonno ‘o Chirurgo*, così soprannominato per l’abilità con cui riusciva a sfregiare le persone che si rifiutavano di pagare il pizzo ed a tagliare i padiglioni auricolari agli informatori della polizia.

Conosceva bene i luoghi ove avrebbe dovuto operare perché nel passato si era visto diverse volte con il Polito a casa di questi, durante la fase delle trattative concluse per la vendita di un terreno in località Calore.

La prima cosa da fare pensò fosse comunque addormentare il pericoloso cane da guardia che il Polito teneva in casa. La narcotizzazione dell'animale con un proiettile sparato dall'esterno da un'arma munita di silenziatore avrebbe dovuto essere effettuata durante l'assenza del padrone non appena il cane si fosse avvicinato al cancello, poi l'animale addormentato, sarebbe stato trasportato nella cuccia. Nascosti dietro un'alta siepe i tre avrebbero atteso il ritorno del padrone, che solitamente prima di coricarsi si attardava a salutare il cane. Sfruttando il fattore sorpresa avrebbero immobilizzato e reso all'impotenza Maciste.

Successivamente si sarebbe passati alla seconda parte del piano che prevedeva il trancio delle dita indice e medio della mano destra dell'uomo.

L'intervento sarebbe stato eseguito in anestesia totale dal Faina, "il cerusico", senza deformazione dell'arto in modo da poter sembrare il risultato di una vera e propria operazione di chirurgia clinica come per l'eliminazione di un tumore osseo. Il *Cinese* affidò a "Sbirro" il compito di studiare le abitudini del Polito, ed in particolare le sue uscite, i tempi delle assenze, durante i quali la femmina del mastino veniva lasciata sola a guardia della casa, libera di muoversi in modo da scoraggiare eventuali ladri. L'incaricato, nel giro di una settimana accertò che tutti i pomeriggi, il Polito si recava al Circolo dei Cacciatori del paese distante pochi chilometri dal villino di campagna con l'annesso giardino dove il cane aveva la cuccia. Per neutralizzare l'animale fu scartata sia la soluzione del colpo di arma da fuoco, ritenuta troppo pericoloso perché lo sparo sarebbe stato sentito

da qualche vicino, sia quella della polpetta avvelenata perché i cani da guardia, generalmente ben addestrati, rifiutano il cibo da estranei.

Il sistema più sicuro alla fine si ritenne che fosse quello di stordire l'animale con un colpo di pistola munita di silenziatore, caricata con anestetico non appena la mastina si fosse avvicinata al cancello del villino digrignando i denti e ringhiando. Il corpo sarebbe stato trasportato legato e imbavagliato nella cuccia. Lì, avrebbero atteso nascosti dietro la siepe il ritorno del padrone. A lavoro eseguito ad Ascione sarebbe stata consegnata la busta contenente l'indice ed il medio di Maciste secondo gli accordi presi.

Il piano studiato nei minimi particolari venne eseguito secondo le modalità previste, la cagna fu addormentata e il corpo del padrone trasportato sul tavolo della cucina ben legato. Gli venne anche tappata la bocca con un largo cerotto per evitare che terminato l'effetto dell'anestesia, potesse gridare. Al termine del lavoro eseguito con l'aiuto di due robusti assistenti, *Totonno 'o chirurgo* con una pinza sollevò in alto le dita asportate, per ammirare il risultato dell'intervento.

“Perfetto! Bel lavoretto!” esclamò, compiacendosi per il risultato. Si stava accingendo a riporre in una busta di plastica il reperto, quando, d'un tratto, la sua espressione di soddisfazione si trasformò in terrore, come se avesse visto il diavolo. Preceduta da un boato spaventoso, una violenta scossa di terremoto provocò un grosso squarcio nel muro che in pochi secondi si aprì del tutto, sbriciolandosi. Quasi contemporaneamente il tetto crollò, seppellendo sotto una valanga di

calcinacci, tegole e pesanti mattoni gli occupanti della stanza che ebbero appena il tempo di gridare “*Maronna!... ‘O terremoto! ‘O terremoto!’*”.

Non ci fu scampo per nessuno.

Qualche attimo prima, nella sua casa Ascione, attendeva tranquillamente a letto notizie della vendetta che aveva commissionato, convinto di aver compiuto un doveroso atto a vantaggio della categoria dei cacciatori, quelli di una volta, rispettosi delle consuete regole osservate da sempre.

Accanto aveva il fedele Willi, che da alcuni minuti aveva cominciato stranamente ad abbaiare dando segni di nervosismo come se avesse avvertito in anticipo il disastroso evento. La prima scossa, sussultoria, lo colse di sorpresa nel sonno ma svegliatosi di soprassalto, e, resosi conto di quanto stava accadendo, si alzò, prese in braccio il pointer impaurito e corse verso la scala esterna che in quel frangente, ritenne essere l’unica via di fuga verso la salvezza. A metà percorso per effetto di una seconda e più forte scossa ondulatoria, la scala si aprì come un libro trascinandolo nel vuoto insieme all’animale. Dopo un volo di quasi dieci metri, entrambi sbatterono violentemente contro il suolo, rimanendo esanimi e, come se non bastasse, il pesante lucernario di vetro staccatosi dal tetto li seppellì entrambi come una lapide.

Dai primi soccorritori che scavarono tra le macerie della casa del Polito furono rinvenute le dita mozzate accanto ad una bustina di plastica trasparente ma nella confusione e nella concitazione che seguirono, nessuno, neppure il più attento osservatore si domandò a chi

appartenessero e perché si trovassero vicino al cadavere di Maciste.

Il tremendo sisma che colpì l'Irpinia nel 1980 e che provocò migliaia di vittime, stese un velo pietoso su una torbida vicenda di arroganza, di vendetta e di meschini calcoli umani seppellendo per sempre, insieme ai protagonisti di questa triste vicenda, anche la verità.

I paesani in seguito notarono con inquietudine, una grossa cagna, un molosso, che riconobbero come la femmina di *Masaniello* la quale si aggirava nel luogo del disastro. Di fatto, la bestia slegatasi aveva avuto la possibilità di salvarsi fuggendo terrorizzata in aperta campagna poiché si era ridestata dalla narcosi. Libera di muoversi, la poveretta ammalata e macilenta, uggiolando e mostrando grande patimento, continuamente si recava a perlustrare tra le macerie nel vano tentativo di ritrovare il suo padrone, non permettendo ad alcuno di avvicinarsi. Per il tanto amore che dimostrava fu deciso che non venisse abbattuta nonostante la sua temuta pericolosità così che, a spese del Comune, fu catturata ed affidata ad un volenteroso cinofilo che ne ebbe cura e al quale divenne fedele e riconoscente come solo un cane sa esserlo nei confronti di un padrone.

Tra tanto sfacelo e miseria morale, fu l'unico raggio di luce che riuscì a rischiarare il buio di quella fosca e triste vicenda criminale.





## Greta

“Papà adesso mi posso alzare?” – domandò educatamente Greta, una bambina di quattro anni appena compiuti, rimasta disciplinatamente seduta per tutta la durata del lungo pranzo fra i colleghi della Pretura di Genova, sul passo della Bocchetta, da cui si ammirava il bellissimo panorama dell’appennino ligure.

Al termine del sontuoso banchetto con le rispettive famiglie, la bimba, figlia di severi genitori altoatesini Augusto e Carla Zimmer, dopo aver consumato il gelato, avendo cura di non macchiare il vestitino nuovo regalato dalla mamma per il suo compleanno, fece la faticosa domanda, che metteva in crisi sia il giudice Mirabile, originario di Salerno che il collega Polizi di Caserta. I loro figli, quasi coetanei della bambina, invece, stavano già correndo per i campi fin dopo la prima portata, consistita in un sostanzioso piatto di lasagne al pesto. Sazi, scalpitanti, imbrattati di vistose macchie verdi sui vestiti, si erano alzati dalle sedie, promettendo che sarebbero ritornati per il gelato.

“Papà mi posso alzare?”. Questa domanda era una scudisciata in pieno viso ai due colleghi meridionali perché innescava inevitabilmente una vecchia polemica con le rispettive mogli, che accusavano i mariti di non saper educare correttamente i figli i quali approfittavano di ogni occasione per non tener conto dei ripetuti richiami e delle esortazioni a tenere un comportamento più tranquillo.

“Questa bimba, se mi consenti cara” osservò Mirabile, “mi sembra troppo grande per la sua età. I bambini di quattro anni devono essere vivaci, giocare, correre. Sembra quasi una vecchietta, agisce, parla e si comporta come una adulta. È sempre troppo composta e silenziosa”.

“No”, rispose secca la moglie “siete voi padri che non sapete educare i figli”.

“Ma allora che differenza c’è con gli adulti?” replicò Mirabile, aggiungendo: “È una bimba fuori dalla norma, ubbidisce senza discutere, non grida, non si sporca mai le mani, non litiga con nessuna amichetta. Con le treccine sempre in ordine ed il vestitino pulito, sembra una bambolina inanimata!. Mi fa quasi rabbia”, esplose al termine di un’ennesima discussione il giudice che, per evitare spiacevoli conseguenze di carattere civile si era premunito contro gli eventuali danni procurati dai figli scavezzacollo con la provvidenziale polizza assicurativa del padre di famiglia.

“Hai ragione” – confermò Polizi. “I genitori di Greta sono dei perfezionisti, troppo esigenti. La bimba è stata educata alla tedesca. L’altra sera ad un concerto di Dalla è rimasta seduta composta e silenziosa, fino al termine. Verso la fine si è un po’ distesa, ed ha invaso il bracciolo della mia poltrona urtandomi appena il gomito. Il papà l’ha fulminata con lo sguardo. Lei si è subito ricomposta. Sono intervenuto solo per dire “È stata così buona per tutta la durata del concerto! Ora forse è un po’ stanca!”. Il collega mi ha gelato precisando: “Quando viene in chiesa o ad un concerto deve stare composta senza disturbare nessuno”.

“Non ho risposto per non alimentare polemiche, ma avrei voluto dirgli: ringrazia il Padreterno che ti ha fatto avere una bambina che ti consente di ascoltare tranquillamente una Messa e un concerto”.

“Sai che ha combinato l’altro ieri mio figlio in Chiesa?”, aggiunse Mirabile. “Voleva accendere una candela votiva da solo. Dopo averla prelevata dal cassetto, la stava inserendo nell’apposito alloggiamento di metallo, che a causa della cera colante, era diventato bollente. Essendosi scottato il ditino, per il dolore ha urlato, *Cazzo!*, facendo girare tutti i presenti in Chiesa. Il bimbo è venuto piangendo verso di noi, in un silenzio surreale in cui tutti gli sguardi di riprovazione erano rivolti su di me che lo controllavo. Sono stato costretto a portarlo fuori e non ho potuto assistere alla funzione! Quando mia moglie è uscita dalla chiesa, conoscendo il suo imbarazzo, è sorta la solita discussione sul tema ricorrente dell’educazione dei figli. Ma questi benedetti bambini devono pure sfogarsi in qualche modo, altrimenti cresceranno repressi e frustrati!”.

“Papà mi posso alzare?”.

Questa domanda era diventata un incubo per Mirabile e Polizi, che avevano deciso, per evitare odiosi paragoni e antipatiche discussioni, di diradare le frequentazioni con l’austera e teutonica famiglia Zimmer, limitando i rapporti solo a quelli professionali.

“Le nostre mogli sostengono che la colpa è di noi padri, troppo accomodanti e tolleranti verso i figli piccoli perché non sappiamo più dire “no” ad ogni loro richiesta e alla fine ci arrendiamo per stanchezza” conclude Polizi, scuotendo la testa in segno di rassegnazione.

“Mia moglie è insegnante di matematica. È brava ma molto severa” replicò Mirabile. “Riesce a fare entrare la matematica anche nelle teste più dure, eppure non riesce a far capire a nostro figlio che non ci si alza dal tavolo prima che termini il pranzo. L’altro giorno, appena tornata da scuola, in cucina richiamò i bambini che stavano giocando, con un energico “Ragazzi a posto!”, come se si trovasse ancora a scuola. I professori conservano anche lontano dal luogo di lavoro la vocazione per il comando. Sarebbe per noi come se al termine dell’udienza, rientrati in casa, dicessimo con tono perentorio “Silenzio, o faccio sgombrare... la cucina...”.

Polizi, collega dotato di notevole umorismo, sorrise alla battuta dell’amico.

“Forse dovremmo apparire più energici ed autoritari con i nostri ragazzi” – osservò ancora l’amico.

“Forse, chi può affermarlo con certezza?” precisò Mirabile.

“Io preferisco creare con i figli un clima di confidenza ed un rapporto di complicità. Il rispetto deve scaturire dall’affetto e dalla stima verso il genitore e non dal timore di una punizione”.

“Condivido” confermò il collega.

“Ho un nipote di quindici anni che ha il vizio di rubacchiare qualche soldino, anche perché il padre non gli dà la paghetta. Accortosi che dal cassetto della sua scrivania mancavano mille lire ha costretto il ragazzo a riaprirlo ed a mettervi dentro le dita. Con un gesto improvviso e violento lo ha richiuso, procurandogli un dolore acuto. Senza nemmeno preoccuparsi se gli avesse rotto qualche ossicino, si è allontanato dicendo

sadicamente e con cinismo “Così ti toglierai il vizio di prendere quello che non è tuo!”.

“Non credo che questo sia il metodo giusto perché crea solo rancore e malanimo verso il genitore che viene considerato un aguzzino”.

“Infatti, il ragazzo piangendo per il dolore, sotto voce ha mormorato “Se pensi di fare la vecchiaia con me...”.

“Si sta già creando una profonda spaccatura tra il figlio ed il padre, che semplicisticamente e rozzamente, ritiene di poter risolvere ogni problema con la violenza e la paura. È un grave errore!” commentò Mirabile, aggiungendo: “Il mestiere di genitore è il più difficile, perché al momento di una scelta importante, non esiste la controprova che arriva quasi sempre dopo, o addirittura non arriva mai. Io sono il settimo figlio di una famiglia numerosa. Mio padre svolgeva l’attività di commerciante. Faceva salti mortali per non farci mancare l’essenziale e far quadrare il bilancio. Me lo ricordo sempre incazzato, ma non ha mai alzato un dito su qualcuno di noi. Mia madre era ottimista per natura e ridimensionava ogni difficoltà. Crescendo, abbiamo preso gradualmente coscienza della durezza della vita e ci siamo rimboccati le maniche per studiare lavorando. Siamo cresciuti tutti bene, sereni e senza invidia per quelli che avevano più possibilità economiche vivendo in una baraccola generale, che però ci procurava tanta allegria. Ricordo che nella lunga ed ampia stanza da letto, ove mio padre si assopiva ascoltando le radiocronache sportive delle partite di calcio, noi maschi giocavamo a pallone con un’improvvisata autarchica palla di

pezza che passava sulla sua testa senza che si svegliasse e che si adirasse. L'importante era che la sua squadra del cuore, il Bologna, che all'epoca "tremar il mondo faceva", avesse vinto. Mia madre non ci ha mai pregato per mangiare. Nel dopoguerra c'era la fame. Preparava la cena per undici persone, collocando accanto al piatto destinato ad ognuno di noi, un biglietto con il nome, onde evitare il pericolo di sconfinamenti...".

"Oggi le mamme devono pregare i bambini per convincerli a mangiare "Mangia la bananina! li sento spesso pregare più volte di fronte al rifiuto del figlio".

"Ma fateli stare digiuni per tre o quattro giorni! A noi dicevano:Fermati, non mangiare più, se no, non resta niente agli altri. Uscitevene, andate a giocare nella villa comunale e non tornate prima dell'ora di cena. Dopo aver svolto i compiti, giocavamo tutto il pomeriggio nel parco. Avevamo fantasia, inventavamo sempre nuovi giuochi, finché dopo cena stanchi, distrutti e sporchi cascavamo dal sonno. Dormivamo in due grandi cameroni, che avevano l'aspetto più di un container. La casa era composta da sei stanze, con una netta separazione. Da un lato c'erano quelle destinate ai maschi, dall'altro quelle per le femmine. Al centro, come a far da spartiacque, c'era la cameretta della domestica, di poco più grande del primo fratello. Era come una sorella maggiore. Nessuno di noi è cresciuto con problemi di bulimia, depressione o crisi esistenziali. Oggi si dà eccessiva importanza al bambino che perciò sta troppo al centro dell'attenzione. Lo si mette sotto la lente di ingrandimento e si analizza ogni suo comportamento e, quando non si trova una spiegazione logica, i genitori

si recano subito dallo psicologo dal quale, dopo aver esposto il problema, si sentono sistematicamente domandare “C’è qualche dinamica familiare che non va?”

Ma dico io, lasciateli giocare e sporcarsi questi bambini. È una fase della loro vita che non tornerà più. Cosa ricorderanno da adulti? L’ordine e la precisione? I vestiti sempre stirati e puliti? Che tristezza! L’ordine e la precisione sono la morte dell’infanzia. Regnano nei musei, nei cimiteri, nei monasteri”.

Mirabile si era abbandonato a questo prolungato sfogo con l’amico, il quale a conferma di quanto ascoltato riferì una graziosa scenetta capitata il giorno prima con il più piccolo dei suoi figli, di un anno. Il bambino dopo aver mangiato seduto sul sediolone tutto il piatto di pasta al sugo, lo aveva alzato con le manine per leccarne il fondo, sbrodolandosi tutto malgrado avesse il bavaglino. Per non perdere l’occasione il collega aveva immortalato la graziosa scena scattando la foto con la Polaroid. Sulla pellicola era rimasta impressionata la faccia del bimbo sporca di pomodoro e con l’espressione di vera beatitudine. Era uno spettacolo di spontaneità. Altro che Greta!”, aveva esclamato Polizzi.

Un giorno incontrarono Augusto Zimmer al bar. Mentre risalivano tutti insieme le scale per riprendere il lavoro, il collega disse “È un po’ di tempo che non ci vediamo. Sabato sera siete miei ospiti. Si festeggia la festa della mamma. Venite però solo con le signore, così potremo parlare più tranquillamente”. Rimasti soli Mirabile e Polizi si guardarono in faccia perplessi. “Questo ci costringerà a chiamare una baby sitter. Una bella spesa che loro non devono sostenere” osservò il primo.



“Quando vennero a cenare a casa mia portarono anche la “bella statua...!”

“Hai ragione” concluse l’amico “avremmo dovuto declinare l’invito. Però è un’occasione per le nostre mogli di evadere dalla routine quotidiana e trascorrere una serata diversa con amici. Speriamo bene...”

\* \* \* \* \*

“Buonasera, accomodatevi nel salone”, disse Augusto quando aprì la porta ai colleghi Mirabile e Polizi, presentatisi puntuali all’appuntamento con le rispettive consorti.

“Attendo anche l’amico Federici con la moglie Marinella, che ho invitato oggi pomeriggio. Hanno telefonato per comunicare che saranno qui fra pochi minuti. In confidenza vi avverto che hanno intenzione di separarsi. Forse è l’ultima volta che stanno insieme. Hanno accettato l’invito per salvare la forma. Evitate l’argomento separazione e divorzi o domande imbarazzanti. Marina è la madrina di Greta. È molto suscettibile, quasi permalosa. Federici ormai si fa vedere senza alcun imbarazzo con un’altra donna. Ero con mia figlia la settimana scorsa quando l’ho incontrato in Piazza Roma e me l’ha addirittura presentata. Ho dovuto pregare Marinella perché accettasse l’invito e verrà soltanto perché vuole molto bene a Greta che è la sua figlioccia”.

Si erano appena accomodati nel salotto quando squillò il campanello di casa. Dalla sua cameretta, vestita in modo elegante uscì Greta che dopo aver salutato

gli ospiti gridò “Papà, deve essere la zia Marinella, vado ad aprirle. Senza attendere il consenso andò alla porta. Dopo un impeccabile inchino disse: “Buona sera zia Marinella, stai bene? Come sta la *comare*? Perché non è venuta con voi?”.

Seguirono imbarazzanti istanti di silenzio. Nella penombra dell’ingresso appena illuminata da una fioca luce, apparve il viso bianco della nuova arrivata, rimasta pietrificata, incapace di dire una sola parola. ...Poi singhiozzando, improvvisamente si congedò. “Scusatemi, non mi sento bene, torno a casa”.

Con un rapido dietro-front ridiscese la rampa di scale, seguita dal marito che gridava “Aspettami, vengo con te. Scusaci Zimmer, mia moglie ha avuto uno dei soliti attacchi di emicrania. Ci vediamo domani”.

“Cosa succede Augusto?” domandò dalla cucina la moglie mentre si accingeva a calare la pasta.

“Niente” rispose il coniuge, cercando di ridimensionare l’episodio. “Marinella non si sente bene. Stan-no ritornando a casa”.

Subito dopo, tradendo una forte irritazione fulminò con lo sguardo la figlia intimandole: “Torna nella tua stanza. Non uscire fin quando non lo dico io. Stasera resterai senza cena”.

Singhiozzando la bimba rientrò nella sua cameretta, ripetendo “Ma cosa ho fatto? Cosa ho detto di male?”.

La cena si svolse in un’atmosfera surreale. Mancavano le solite battute e le barzellette di Polizi. Lunghi silenzi erano interrotti solo da qualche apprezzamento di convenienza verso la padrona di casa per la cucina alto-atesina, di cui stava dando un saggio.

Ad un certo punto Polizi domandò “...e la bambina? Come mai non è qui con noi? Ha già cenato?”.

“È in camera, stasera resta senza cena. Lo sai che ha fatto? È andata ad aprire la porta senza il mio permesso ed ha chiesto indelicatamente notizie della nuova compagna di Federici, chiamandola perfino, *comare*... offendendo e mancando di rispetto a Marinella”, rispose alterato il padre.

“Poverina!” esclamò la madre. “Era già tanto dispiaciuta per non avermi fatto il regalo per la mia festa mentre per il suo compleanno io le ho regalato una minigonna rossa per bambine. L’ha indossata proprio stasera ed è stata tanto tempo ad ammirarsi allo specchio compiaciuta anche per le scarpette dello stesso colore. Si rammaricava tanto perché non aveva potuto ricambiare il regalo. Ripeteva in continuazione “Mamma anche io devo farti un regalo. Papà dice che hai delle belle gambe e ti starebbero bene le minigonne. È tanto giudiziosa questa nostra cara bimba”.

“Forse troppo per la sua età”, azzardò Mirabile senza aggiungere altro.

“Cara” disse Augusto, “mostra ai nostri ospiti il completino con la minigonna che ti ho regalato per la tua festa, mentre io vado in cucina per servire il gelato”. Dopo aver chiesto permesso agli ospiti, Carla si diresse nella sua camera da letto.

All’improvviso un urlo disumano lacerò l’aria seguito dal rumore di un tonfo di una persona che cade a terra come corpo morto. Gli ospiti, dopo essersi guardati sbigottiti, seguirono Augusto che si era precipitato nella camera da letto. Una scena surreale si presentò ai

loro occhi ed a quelli del collega. Per terra la moglie giaceva supina, immobile come se avesse avuto un colpo apoplettico.

Sparsi al suolo, intorno al suo corpo, come a formare un caleidoscopio multicolore si trovavano larghe strisce di stoffa, tagliate dagli abiti della mamma che la bimba aveva preso dall'armadio ove erano custoditi. Sul letto, ordinatamente posati, facevano bella mostra i capi accorciati, trasformati in minigonne.

“Mamma! Mamma!” gridava Greta “Per la tua festa ti ho regalato tante minigonne...”.

Il marito, incredulo e sbigottito, balbettando come un bambino si lasciò scivolare sulla poltrona, biascicando frasi sconnesse: “Disgraziata! Cosa hai combinato? Hai rovinato tutto il guardaroba di tua madre! Che danno che hai fatto! Ma sei impazzita?”.

Lentamente Carla si riprese, ma per il forte shock le venne un febbrone da cavallo.

Imbarazzati gli ospiti salutarono frettolosamente il collega, dandogli una pacca di incoraggiamento sulla spalla “A tutto c'è rimedio, tranne che alla morte”.

Per le scale mentre le mogli commentavano l'episodio, sul volto di Mirabile e Polizi un sorriso di compiacimento quasi sadico, tradiva l'intima soddisfazione. Per mesi avevano subito in silenzio frustrazioni e mortificanti lezioni di pedagogia.

“Non c'è nulla da sorridere” osservarono le donne. “Non è carino da parte vostra godere delle disgrazie altrui”.

“Mi dispiace.... allegramente...” osservò ironico Polizi, aggiungendo subito dopo serio. “Quanto è suc-

cesso forse non è una disgrazia. Al contrario potrebbe rivelarsi una fortuna per il futuro dell'educazione di Greta, che dovrà essere considerata per quella che è: solo una bimba!”.

“Sapete cosa vi dico?. Ad una bambina troppo educata, brava, silenziosa per la sua età, preferisco i miei figli scatenati, rumorosi che saltano e si sporcano quando giocano e mangiano. Daranno fastidio e preoccupazioni, è vero, ma almeno sono prevedibili. L'educazione di Greta è innaturale. È una bambina già adulta. Cosa ricorderà della sua infanzia se non l'ha mai avuta?”.

“*Stagion lieta è codesta* cantava Leopardi per la spensieratezza ed incoscienza che devono avere tutti i bambini. I genitori di Greta dovranno imparare a tollerare con affetto anche qualche marachella e qualche peccatuccio di beata incoscienza... Forse faranno ancora in tempo...”.

## Il gruista

Che fosse una giornata negativa, di quelle che nate male, finiscono peggio, Gentile, giudice del Tribunale di Roma, lo aveva capito fin dal mattino, quando accompagnando in auto il figlio Aldo, all'Istituto d'arte, nell'attraversare l'incrocio della via Laurentina con la Colombo, a semaforo verde, giunto al centro senti il fischio del vigile che gli intimava di fermare l'auto accompagnato dal gesto di accostare sulla destra. Sceso dall'apposito gabbiotto ed avvicinatosi all'automobilista, con tono categorico il militare intimò: "Documenti: patente e libretto di circolazione".

Dopo averglieli esibiti Gentile domandò "Ho commesso qualche infrazione?".

"Certo, ha attraversato l'incrocio quando il semaforo segnava rosso" rispose quello con sicurezza.

"Non credo" obiettò calmo il giudice, aggiungendo "non è mia abitudine contestare le contravvenzioni, ma questa non posso accettarla. Quando ho iniziato l'attraversamento il semaforo mi dava via libera. Giunto al centro dell'incrocio sono stato costretto a fermare la vettura perché i veicoli provenienti dall'opposto senso di marcia e quindi dalla mia sinistra, non si sono fermati. Per evitare una sicura collisione sono stato costretto ad arrestare la vettura al centro dell'incrocio ed attendere il passaggio dell'ultimo veicolo. Quando ho potuto riprendere la marcia, il semaforo è passato sul rosso. Lei avrebbe dovuto annotare il numero di

targa dei veicoli che hanno omesso di concedermi la precedenza”.

“Mi vuol dare anche lezione su come devo svolgere il mio lavoro” osservò il vigile piccato dalla inaspettata precisazione.

“No, ma questi sono i fatti. Certo è più semplice annotare i numeri della targa posteriore, anziché quelli dell’anteriore che sono molto più piccoli. Signor Vigile, percorro questa strada quasi tutti i giorni per accompagnare mio figlio a scuola e raggiungere il Tribunale dove lavoro. Questa situazione si è già ripetuta. Per evitare perdite di tempo e noie non ho contestato la prima contravvenzione, ma questa non la posso accettare. Forse sarebbe opportuno allungare o diversificare i tempi semaforici. Diversamente sarò costretto a cambiare percorso”.

“Come crede. Sono affari suoi” rispose il vigile, aggiungendo “questo è il modulo per il pagamento dell’ammenda. Può andare”.

“Ci rivedremo a Filippi...” esclamò a bassa voce il giudice.

“Papà ma è proprio stronzo quel...” commentò il figlio.

“Aldo non fare commenti. Ti ricordi che all’incrocio siamo partiti con il verde?” domandò Gentile.

“Certo il semaforo dava via libera, dopo è scattato sul rosso” precisò Aldo.

“Bisogna comprenderli. Svolgono un lavoro improbo. Ore ed ore in mezzo al traffico caotico di Roma. Si è comportato come quell’arbitro di una partita di calcio che quando scoppia una rissa tra i giocatori, non sapen-

do che pesci prendere, annota il numero della maglia del primo calciatore che gli volge le spalle. Comunque tu hai compiuto sedici anni e potresti eventualmente testimoniare, nel caso ce ne fosse bisogno. Ma non è questo il punto. Dovrò parlare con il Comandante dei vigili urbani per suggerirgli di ampliare i tempi semaforici o trovare un'altra soluzione, in modo che non vengano ad incontrarsi al centro dell'incrocio le due correnti di traffico. Non voglio rischiare di essere contravvenzionato ogni volta che lo attraverso. Non pensarci più Aldo. Concentrati sull'esame che devi sostenere tra due settimane. Hai portato tutti gli attrezzi? Il professore di calcografia è un maniaco dell'ordine. Ti chiede sempre se li hai portati tutti, compresi... Come si chiamano quelli lunghi?”.

“Le sgorbie, papà. Servono per modellare il materiale che si lavora. Ho scelto il legno perché mi piace intagliarlo e scolpirlo”.

“Stai attento, sono pericolose, sono molto taglienti. Bisogna usarle con abilità e accortezza altrimenti rischi di spaccare il legno e di farti male. Mi fanno paura solo a guardarle”.

L'episodio, per quanto banale, amareggiò Gentile per l'oggettiva ingiustizia, ma poi, facendo buon viso a cattiva sorte cercò di minimizzarlo raccomandando solo al figlio di non farne cenno con la madre, di natura apprensiva ed ansiosa.

“*Errare humanum est, perseverare diabolicum*”. Fu sempre più convinto che era il caso di parlarne con il Comandante dei vigili urbani, senza urtare la suscettibilità di quello che aveva elevato la contravvenzione ma



solo per evitare il ripetersi di situazioni anomale ed il verificarsi di incidenti stradali.

L'episodio, per quanto antipatico si rivelò niente al confronto di quanto sarebbe successo nel prosieguo della giornata.

In quel pomeriggio inoltrato di fine luglio, in cui la temperatura a Roma sfiorava i quaranta gradi e l'umidità segnava sessanta, Gentile percorreva con la sua piccola Fiat Panda Piazzale della Radio, con il figlio seduto sul sedile anteriore. Per l'intenso traffico i veicoli procedevano a passo d'uomo. Improvvisamente Aldo segnalò al padre che il conducente del veicolo che lo precedeva, dopo aver fatto cenno di fermarsi, aveva azionato la freccia direzionale per accostarsi sulla destra.

Non riuscendo a comprenderne il motivo, il giudice tardò ad arrestare la sua vettura che fermò ad una decina di metri più avanti. Direttosi a piedi verso l'automobilista, un uomo sui trenta anni, alto, aitante ed abbronzatissimo, domandò il motivo della sua richiesta. Indicando con un gesto della mano la parte posteriore dell'auto, una Golf, vecchia di oltre dieci anni, un carro armato rispetto alla piccola utilitaria della Fiat, l'uomo con protervia gli disse: "Mi hai tamponato. Non te ne sei accorto. Stai dormendo?"

I due veicoli, fermi sulla destra intasarono completamente il traffico. Tra le proteste degli automobilisti, che manifestarono con assordanti suoni di clacson la loro rabbia, Gentile riuscì a comprendere che l'altro lo accusava di aver tamponato la sua vettura e di non essersi subito fermato.

“Che fai? il paraculo!” esclamò alla fine l’uomo in un’atmosfera di caos e disordine surreale.

“Non è il caso di agitarsi” rispose calmo il giudice.

“Siamo assicurati. Scambiamoci i dati personali ed i nomi delle Assicurazioni”.

Poi, dando uno sguardo alla parte posteriore della Golf aggiunse: “A prima vista non mi sembra che la sua vettura abbia riportato danni, ma farò ugualmente la denuncia alla mia assicurazione”.

“Ma allora vuoi fare proprio il paraculo!” esclamò l’altro “Dobbiamo fare il C.I.D. e la tua assicurazione mi deve pagare i danni”.

“Senta” – osservò Gentile – “anche per compilare un C.I.D. dobbiamo spostare i veicoli. Abbiamo bloccato il traffico”.

“Io da qua non mi muovo se non mi firmi prima il C.I.D. *A’ bello! non fà il furbo con me!* “.

“Papà ti ha chiamato paraculo il signore!” sbottò Aldo che nel frattempo si era avvicinato alla Golf, con le sgorbie in mano.

Il giovane era molto reattivo ai soprusi. Si trovava nell’età cosiddetta ingrata per cui innervosito dava vistosi segni di eccitazione. Da anni Gentile cercava di inculcargli il senso dell’autocontrollo in presenza di situazioni difficili, come senza dubbio si presentava quella in cui era venuto a trovarsi. Intuendo il pericolo che la situazione degenerasse, Gentile, preso sotto braccio il figlio, lo trascinò verso la propria vettura ma l’uomo li seguì con aria minacciosa, proferendo altre parole ingiuriose.

Allora il giudice, preso dal cassetto della sua vettura il contrassegno di metallo del Tribunale, lo esibì all'arrogante e minaccioso interlocutore.

“Sono un magistrato. La invito a tenere un comportamento più educato. Stia tranquillo. Se la sua vettura ha riportato qualche danno, lo accerterà l'Assicurazione. Le ho detto che farò la denuncia”.

L'altro, per nulla tranquillizzato, guardandolo torvo in viso, gridò “Sai dove te lo ficco questo...”.

“Lei mi sta gravemente offendendo e minacciando davanti a mio figlio senza alcun motivo. Questo le costerà un'altra denuncia, ma penale; ne risponderà davanti al giudice” sbottò alla fine Gentile, spingendo il figlio nella propria autovettura e facendo un notevole sforzo per trattenerlo. Messosi al volante, riprese lentamente la marcia. Il giovane, dopo aver abbassato il finestrino, in evidente stato di agitazione, gridò “Come ti permetti di offendere mio padre. Lui è un giudice e tu sei un figlio di mignotta!”.

Gentile avrebbe voluto impedirgli di rispondere alle provocazioni, ma non ci riuscì, si limitò a dire “Stai zitto. Non sappiamo con chi abbiamo a che fare. Chiudi il finestrino”.

L'uomo sceso dalla Golf, di corsa, tra il trambusto degli automobilisti ed il caos del traffico, raggiunta la Panda, le sferrò un poderoso calcio sul parafrangente che si ammaccò completamente, ma il magistrato invece di scendere dalla vettura per constatarne il danno, molto opportunamente, per quanto gli fosse possibile, dato l'intenso traffico, accelerò, trattenendo con un braccio il figlio che voleva scendere dall'auto.

“Stai calmo, faremo tutto un conto dopo”.

“Ma cosa vuole da noi questo qua!” gridò Aldo agitandosi.

“È questo il punto. Non sappiamo cosa vuole. Ma sembra un soggetto pericoloso e lo scontro con lui va evitato a tutti i costi. Di sicuro è un prepotente, arrogante, maleducato e violento. Si sta ripetendo in questo momento la favola di Fedro del lupo e dell'agnello, in cui un lupo e un agnello, spinti dalla sete, si ritrovarono a bere nello stesso ruscello. *Superior stabat lupus, inferior agnus*. E il primo, pur essendo a monte pretestuosamente si lamentava che l'altro gli stava intorbidando l'acqua. Cercava solo un pretesto per eliminarlo. Di sicuro avrà qualche problema”, concluse il giudice.

Approfittando che a pochi passi c'era l'insegna della polizia, fermò l'auto proprio nella zona riservata al parcheggio dei veicoli dei militari. Al piantone del Commissariato di S. Paolo, si qualificò, chiedendo di parlare urgentemente con il dirigente.

Il commissario, dovendo allontanarsi perché impegnato a fronteggiare il problema degli sfratti, nella zona della Magliana dove erano state erette le barricate per impedirne l'esecuzione, affidò il caso all'ispettore Carugno.

Questi, prima di procedere contro ignoti, richiese la presentazione della querela, denuncia anche del coniuge del giudice, intestatario della vettura danneggiata.

“Attraverso i dati della targa si può risalire al proprietario e quindi alla persona alla guida dell'auto che vi ha ingiuriato e minacciato e che alla fine ha danneggiato la vostra vettura”, assicurò Carugno prima di

congedare il denunciante, concludendo “Ci troviamo certamente in presenza di un soggetto molto violento e quindi pericoloso. Se avesse incontrato un'altra persona non so come sarebbe finita”.

“Appena l'avremo identificato lo convocherò per sentirlo. Un po' di anticamera gli farà sicuramente bene. A nessuno piace trascorrere una giornata intera in commissariato in attesa di essere ascoltato”.

“Ispettore a me interessa solo che risarcisca il danno alla macchina. Essendo un danneggiamento volontario, non è nemmeno coperto dall'Assicurazione, per cui dovrà sostenere la spesa in proprio. Per le minacce ed ingiurie basterà un biglietto di scuse scritto davanti a mio figlio e... mi dovrà anche spiegare il motivo per cui voleva litigare ad ogni costo. Mi permetto di suggerirvi di convocare anche il coniuge, se è sposato. Deve conoscere il soggetto con cui vive. Se con gli estranei si comporta così, figuriamoci con i familiari. Sarà un marito-padrone” concluse Gentile.

“Non è detto giudice” osservò ironico l'ispettore.

“A volte questi soggetti violenti, diventano pecore nei confronti delle mogli”.

“Lo spero per quella” concluse il magistrato.

\* \* \* \* \*

“Come mai sei rientrato così tardi?” domandò sua moglie Laura mentre preparava la cena.

“Ho avuto un contrattempo da circolazione stradale con un'automobilista che mi ha prodotto una lieve ammaccatura al parafango della Panda” si limitò a ri-

spondere il marito cercando di minimizzare l'episodio. "Non preoccuparti, si tratta di un modesto danno". Era stanco ed amareggiato sia per quanto accadutogli al mattino che nel tardo pomeriggio.

"Dopo cena continui a lavorare?" domandò Laura che si era accorta dello stato d'animo del coniuge.

"No, stasera non mi va. Ho dato una lettura superficiale a delle carte processuali durante la lezione di calcografia di Aldo. Uno dei pochi vantaggi del nostro lavoro è quello di poter portare con sé i fascicoli ed approfittare di qualunque occasione per studiarli.

Il collega Popoli una volta mi confidò che mentre attendeva in auto la moglie impegnata a fare acquisti in un negozio di abbigliamento, lesse le carte di un intero processo. È uno dei giudici più veloci nel definire le cause. Mi fornì anche una spiritosa definizione di "Ottimista", dal vago sapore anglosassone. "Ottimista", affermò, è il marito che attende in auto la moglie all'uscita di un negozio di abbigliamento o di parrucchiere o sotto casa, con il motore dell'auto acceso".

"Allora mi dici cosa ti è successo ieri sera?" domandò Laura. "Non ti ho mai visto così taciturno".

Dopo una breve pausa di silenzio, il coniuge, scuotendo più volte la testa, controvoglia esclamò "Non puoi immaginare quanta gente violenta e matta va in giro libera".

Brevemente la mise al corrente sia dell'episodio con il vigile urbano che gli aveva elevato al mattino l'ingiusta contravvenzione, che di quello ben più grave del tardo pomeriggio "Ho dovuto far ricorso a tutta la mia pazienza ed autocontrollo per non litigare. Non imma-

gini nemmeno l'insolenza con cui mi si rivolgeva, offendendomi e minacciandomi senza alcun motivo davanti ad Aldo che fremeva per la rabbia. Aveva con sé le sgorbie e ad un certo punto ho temuto che potesse succedere qualcosa di più grave. Sono riuscito a fatica a farlo sedere in macchina ed a ripartire, ma non ho potuto impedirgli di gridare per la sua rabbia epiteti offensivi all'indirizzo di quell'energumeno il quale, correndo, ci ha raggiunti ed ha sferrato un violento calcio al para-fango della Panda che è rimasto vistosamente ammaccato. Inaudito! Non riesco a comprendere il motivo di tanta gratuita aggressività. Ho avuto paura. Forse era un drogato o un matto”.

“Hai fatto bene ad allontanarti. Oggi puoi incontrare di tutto e trovarti in guai seri senza conoscere nemmeno il motivo. Sai chi è quest'uomo?”.

“Lo sapremo presto perché ho preso la targa della macchina e presentato la querela al Commissariato S. Paolo per minacce ed ingiurie gravi. Per i danni, poiché sei tu l'intestataria del veicolo, devi firmare la querela che ho predisposto. Devi apporre solo la firma. L'ispettore ha preso a cuore il caso e mi ha assicurato che con una rapida indagine, dal numero della targa della Golf, riuscirà in poco tempo ad identificare quell'energumeno. Nel mio lavoro di giudice ne ho viste di tutti i colori, ed ho conosciuto tanti soggetti strani, ma uno come questo non mi era ancora capitato”.

Due mesi dopo al termine di una faticosa udienza penale l'usciera avvertì il giudice che aveva telefonato l'ispettore di Pubblica Sicurezza, Carugno e che aveva chiesto di essere richiamato. Nel breve tragitto che

portava alla cancelleria Gentile, si chiese cosa potesse volere il funzionario, preso com'era da gravosi incarichi, aveva accantonato del tutto il ricordo della querela presentata contro il gruista.

Composto il numero di telefono del Commissariato si qualificò: "Sono il giudice Gentile, vorrei parlare con l'ispettore Carugno".

"Sono io" rispose una voce dall'altro capo del telefono. Si ricorda di quell'episodio avvenuto ai suoi danni in Piazzale della Radio?"

Solo in quel momento il giudice realizzò.

"Lei ha presentato una querela" continuò il militare.

"Le dò una buona notizia. Sono finalmente riuscito a conoscere il nominativo di quel... galantuomo. La sua vettura ha avuto diversi passaggi di proprietà, per cui è stato necessario un po' di tempo per identificarlo. Si tratta di un certo Riccò Marino di Ostia. Ha trentadue anni, è sposato e ha due figli piccoli. Svolge il lavoro di gruista in un cantiere sulla Salaria".

Dopo un attimo di riflessione il giudice disse: "Invitatelo presso l'ufficio quanto prima assieme al coniuge, desidero conoscere lui e il soggetto che lo ha sposato".

"Lo abbiamo già convocato per venerdì pomeriggio. Aggiungiamo anche la moglie. Passo la pratica al brigadiere Cagnaccio".

"Carugno, non cerco rivalse, voglio solo guardare negli occhi questo signore e conoscere il motivo del suo inqualificabile comportamento. Ci vediamo venerdì pomeriggio".

\* \* \* \* \*



“Aldo, accompagnami al Commissariato S. Paolo. Andiamo a conoscere quel galantuomo che incontrammo a Piazzale della Radio”.

“Papà, ora te lo posso dire, ma facesti proprio la figura del coglione. Se tu non mi avessi trascinato in auto, gli avrei dato un pugno sui denti a quello stronzo” rispose Aldo con l’esuberanza tipica del sedicenne.

“Ed avresti fatto molto male, saresti passato dalla ragione al torto. Ragazzo bisogna saper incassare quando sei incudine, ed attendere il momento in cui si diventa martello, sappi che prima o poi quel momento arriva sempre”.

Nel giorno fissato i convocati si presentarono puntualmente e il piantone li accompagnò nell’ufficio di Carugno “Accomodatevi” esordì l’ispettore.

Nella piccola stanza, si trovavano due persone di circa trenta anni, e due bambini.

“La signora qui presente è la moglie della persona con cui avete discusso a Piazzale della Radio. Il marito si chiama Riccò Marino”.

L’uomo imbarazzato, si alzò rimanendo in piedi senza dire una parola.

“Lei che era così loquace, come mai oggi è tanto silenzioso?” domandò Gentile, aggiungendo, dopo aver estratto dalla tasca della giacca il contrassegno metallico del Tribunale e guardando fisso negli occhi il suo interlocutore “Allora, dove eravamo rimasti signor Riccò? Dove mi voleva ficcare il contrassegno che le mostrai? È sempre della stessa idea?”

L’uomo sbiancando in viso, vistosamente impaurito davanti a tutti, si limitò a farfugliare qualche parola

“No, ma io... non stavo bene... Non ero padrone di me stesso...!”.

“Lei è solo un prepotente ed arrogante, questa è la sua malattia”.

Vedendo il marito in difficoltà la moglie, una graziosa e sveglia brunetta che teneva per mano entrambi i bambini, con tono supplichevole disse “Signor giudice lo perdoni, lo scusi”.

Rivolto al coniuge “Cretino, spiega al dottore cosa ti era successo poco prima sul luogo di lavoro”.

Vedendo il marito sempre più imbarazzato e silenzioso, con gli occhi smarriti, la donna spiegò:

“Aveva litigato con il datore di lavoro al termine di una faticosa giornata sotto un sole cocente su quella gru ad un'altezza di venti metri dal suolo. Era stressato, a causa di turni troppo pesanti e nonostante ciò, il suo datore pretendeva ancora qualche ora di straordinario!”.

Dopo un istante di riflessione Gentile rivolgendosi all'ispettore:

“Dottore vorrei parlare da solo con la signora. Faccia attendere gli altri fuori”.

Rimasto solo con la donna con molta discrezione le domandò: “Signora posso sapere quanto guadagna in un mese suo marito?”.

“Certo – rispose la donna – se lavora tutti i giorni nel cantiere circa trecentomila lire”.

“Quasi la spesa prevista dal preventivo del carrozziere” osservò il giudice scuotendo il capo.

“Signora a me dispiace far pagare una somma del genere a suo marito, un padre di famiglia che è sottoposto ad un lavoro usurante col sole implacabile d'estate

o esposto a tutte le intemperie d'inverno... Però non posso far passare impunemente quello che ha commesso. Nel suo stesso interesse, perché deve ricordare che chi sbaglia paga”.

“Viviamo solo con il suo stipendio, io sono casalinga, rimedio qualche lavoretto facendo la sarta nel tempo libero, ma i soldi non bastano. Questa somma ci serve per iscrivere i figli a scuola e sostenere le spese del prossimo anno scolastico. Altri svaghi non ne abbiamo, a parte qualche volta in estate quando andiamo al mare di Ostia, sulla spiaggia libera. Non doveva proprio succedere questo fatto. Per noi è una sciagura”.

La donna coprendosi il viso con le mani proruppe improvvisamente in un pianto a dirotto. Dopo una nuova pausa di riflessione, Gentile, dandole la mano in segno di comprensione, domandò:

“Signora Riccò, ha del danaro con sé?”

“Sì, sessantamila lire”.

“Allora faccia conto che suo marito è stato contravvenzionato. Me le dia in presenza dell'ispettore a tacitazione completa di ogni pretesa mia e di mia moglie. Lei sa che la somma occorrente per riparare l'intero parafrangente è molto superiore. Per i danni morali mi accontenterò di un semplice biglietto di scuse di suo marito con l'impegno che per il futuro si controlli ed ascolti anche le spiegazioni degli altri”.

“Grazie giudice, lei è molto comprensivo”.

“Paradossalmente anche io devo ringraziarvi perché mi avete offerto l'opportunità di impartire una lezione a mio figlio che, a causa della giovane età, è ancora un soggetto nervoso e facilmente reattivo. Mi accusa di es-

sere troppo buono... anzi fesso. Il ragazzo farà tesoro di questa esperienza e della soluzione che abbiamo trovato. Il mestiere di genitore è il più difficile e bisogna approfittare di ogni situazione per insegnare qualcosa di valido ai figli che ti giudicano in base ai fatti e non alle parole. Mi permetta solo un consiglio: per l'avvenire cerchi di far cambiare lavoro a suo marito. Invece di manovrare una gru a venti metri di altezza in un abitacolo infuocato dal sole, forse sarebbe più congeniale per lui che manovrasse un escavatore...

\* \* \* \* \*

“Papà, avevi ragione tu. Ho visto come è cambiato l'atteggiamento di quel tipaccio. È diventato un agnellino. Non ha detto una parola. Ha solo sgranato gli occhi quando gli hai mostrato il contrassegno del Tribunale che ti voleva ficcare in quel posto...”.

“Aldo, sii più indulgente con quel poveretto. Lavorare a venti-venticinque metri di altezza su una gru non deve essere una cosa piacevole. Forse si perde il contatto con il mondo e possono sorgere problemi quando si scende a terra. Perciò dovrebbe cambiare lavoro. Magari iniziare a scavare gallerie o sterrare campi. Da lavoratore dell'aria diventerebbe di terra e stai certo che non dimenticherà più quel che gli è costato ma soprattutto quel che gli sarebbe potuto costare, il non saper dominare le sue reazioni”.

Al che, il giovanissimo Aldo, con la crudezza propria della sua età osservò compiaciuto: “Papà, come si dice... dalle stelle, alle stalle!”.



## Il morto presunto

“Giudice, nostro padre Italo Arditi da oltre venti anni, cioè dall’ottobre del 1941 quando partì per il fronte russo, non ha più dato notizie di sé. Faceva parte del C.S.I.R., Corpo di spedizione italiano in Russia, che prese parte alle operazioni militari in tale paese.

Le ultime notizie che abbiamo risalgono alla primavera del quarantatre, quando ci fu la disastrosa ritirata dell’Esercito italiano lungo il Don”.

Così esordirono i fratelli Bruno e Romano, ventisei e ventotto anni, che avevano intenzione di chiedere la dichiarazione di morte presunta del loro genitore per realizzare la divisione di un prestigioso appartamento al piano terra donato loro dalla madre nella zona di Trastevere con annesso giardino.

“Avete chiesto informazioni al Distretto militare di appartenenza?” domandò a sua volta il giudice competente per la formazione e rettifica dello stato civile.

“Il dirigente dell’Archivio” – rispose il più grande dei fratelli – “ci ha precisato, dopo avere consultato vecchi registri che l’ultima notizia relativa a nostro padre risale alla primavera del 1943, quando fu visto da un commilitone, il sergente Matteo Aureli, appartenente al suo reparto, trascinarsi faticosamente a piedi, durante la disastrosa ritirata avvenuta sotto il fuoco nemico.

È stato inserito dalle Autorità militari nell’elenco dei dispersi. Il notaio ci ha obiettato che senza la presenza ed il consenso di nostro padre, che è un coerede

o la dichiarazione di morte presunta da parte di un giudice, non è possibile effettuare la divisione dell'immobile”.

\* \* \* \* \*

Dopo aver riflettuto per qualche istante, il giudice confermò il rilievo del notaio, aggiungendo: “Se non ci sono notizie più attuali, occorre che il Tribunale dichiarare la morte presunta del vostro genitore e su nostro ordine, l'iscrizione da parte dell'Ufficiale di Stato Civile di vostro padre nel Registro dei morti. È una procedura lunga e complessa che richiede prima un'adeguata forma di pubblicità”.

I fratelli Arditi andarono via visibilmente delusi. Speravano in una rapida soluzione del loro problema, desiderando entrambi sposarsi al più presto.

Recatisi nuovamente al Distretto solleccitarono il militare addetto all'ufficio competente.

“Come si chiamava vostro padre?” domandò l'impiegato.

“Italo Arditi” risposero in coro i figli.

“Classe?”.

“Millenovecentodiciassette, coniugato con Maria De Castro, padre di due figli, sottufficiale di complemento, in forza al terzo battaglione, quarto Reggimento della Divisione Acqui, partito da Verona con il C.S.I.R. il 13 luglio 1941”.

“È sufficiente così. Faremo ricerche negli archivi e redigeremo il relativo rapporto. Occorreranno almeno tre mesi”.

\* \* \* \* \*

Trascorso tale periodo i fratelli Arditi, furono convocati al Comando e ricevuti dal militare di grado superiore che aveva firmato il rapporto. Con aria soddisfatta comunicò ai due l'esito delle ricerche: "Le ultime notizie riguardanti il sottoufficiale di complemento Italo Arditi risalgono al marzo millenovecentoquarantatre, quando con il reparto di appartenenza, per evitare di essere catturato dal nemico, fu costretto a ritirarsi a piedi lungo il Don.

Fu una lunga ed estenuante marcia di rientro, di circa 200 chilometri in uno spaventoso clima da quaranta gradi sottozero, sotto il fuoco dell'artiglieria russa.

Molti non riuscirono a raggiungere la località da dove, con tradotte militari sarebbero rientrati in Italia. Insieme a lui negli ultimi momenti c'era il sergente Matteo Aureli di Napoli, un commilitone del suo reparto, ed entrambi percorsero un tratto di strada. L'Aureli lo vide cadere per terra privo di forze ma non poté attardarsi ulteriormente per prestargli soccorso, perché incalzato dal fuoco nemico, rischiava di morire o di perdere contatti con il reparto di appartenenza che, faticosamente e con grande sofferenza, marciava a ranghi compatti verso Stalino, l'attuale Donec'K, città ucraina.

Sulla base di questa dichiarazione vostro padre è stato inserito nell'elenco dei dispersi. Ecco il rapporto che potete consegnare al Tribunale di Roma per la dichiarazione di morte presunta ad ogni effetto di legge. Condoglianze".



Italo Arditi, nato nel quartiere Trastevere da genitori di modesta estrazione sociale, a sedici anni era un avanguardista impavido e spavaldo. Con il conseguimento del diploma di perito industriale aveva completato gli studi dedicandosi alla carriera militare, convinto, da fedele e fanatico fascista, che solo seguendo *toto corde* Mussolini e le direttive del Fascio, l'Italia avrebbe riacquisito quell'autorità e prestigio che le competeva per tradizione, cultura e storia in campo internazionale.

Da giovane universitario iscritto ai Gruppi Universitari Fascisti, si era spesso scontrato con altri giovani dissidenti socialisti ed anarchici, ritenendo molto semplicisticamente che qualsiasi divergenza ideologica o di opinione, poteva essere risolta con una sana scazzottatura e qualche opportuna manganellata condita, all'occorrenza da una buona dose di olio di ricino.

Fisico aiutante da ginnasta, sprezzante del pericolo, si era distinto nel quartiere dove abitava, capeggiando gruppi di squadristi per riportare "l'ordine e la legalità", senza analizzare le cause dei disordini e dei malcontenti che alimentavano le sempre più scarse proteste dei pochi che avevano il coraggio di sollevarle.

Cresciuto nel mito del Fascismo cercava nelle gloriose avventure imperiali la sua personale affermazione.

A ventuno anni si era verificato un fortunato evento che avrebbe cambiato la sua vita, facendogli fare un salto di qualità decisamente superiore alla sua estrazione sociale ed alle sue potenzialità economico professionali. Aveva conosciuto Miriam, la figlia unica del notaio Nathan Alcestri di origine ebrea che a sua volta aveva sposato ai primi del Novecento una nobildonna

romana, discendente dei della Rovere. Alla festa del G.U.F. di ferragosto Italo aveva simpatizzato con la figlia del notaio di poco più grande di lui ma bella e dotata di buone qualità e soprattutto destinata a diventare l'erede di un cospicuo patrimonio. La ragazza era stata colpita da quel giovanotto alto e muscoloso che ostentava sicurezza e guasconeria. Al termine della serata gli era stato permesso di riaccompagnarla fino alla porta di casa perché costei aveva paura di attraversare di notte il giardino dell'elegante villino di Trastevere ove abitava con i genitori.

Nel patio si erano scambiate le prime effusioni amoroze che erano diventate sempre più audaci finché la ragazza, alla sua prima esperienza, aveva ceduto completamente all'uomo, consumando l'amplesso su una panchina della villa al chiaro di luna. Dopo alcuni mesi aveva confidato alla madre di essere rimasta incinta. Per i genitori fu il crollo dei loro sogni ma, per evitare l'inevitabile scandalo, furono costretti a fare buon viso a cattiva sorte accettando il matrimonio riparatore.

Sposando Miriam, Arditi fece il classico tredici al totocalcio!

Venne infatti proiettato all'improvviso in un ambiente economico-sociale decisamente al di sopra della sua condizione economica e levatura sociale, dimostrandosene però non all'altezza.

Una sera, alla domanda di Miriam che, nel giro di due anni aveva messo al mondo due figli, circa il futuro lavorativo del coniuge, Italo aveva risposto con sicurezza ed alterigia che lui non sapeva che farsene dei soldi e delle proprietà del suocero perché il futuro era nel Fa-

scismo, che credeva nel nuovo ordine sociale indicato dal Duce, basato sul coraggio e sullo spirito di iniziativa e non su situazioni di ricchezza acquisite e tramandate. In pratica aveva sputato nel piatto in cui mangiava.

“Siamo alla vigilia di grandi eventi che cambieranno il corso della storia e tutto il vecchio ordine sociale. Lo vuoi capire, stupida! La meritocrazia sarà l’unico metro di misura dell’uomo”, ripeteva Italo esaltandosi ed infervorandosi sempre di più. Alla reazione della moglie che nel corso di una discussione gli aveva detto “Basta con questi discorsi, quali meriti avresti? Quello di usare il manganello e infliggere lezioni ai dissidenti, segnalandoli alla polizia?” Arditi era esplosivo.

Un sonoro schiaffo raggiunse la moglie in pieno volto “Basta lo dico io! Non permetterti più di rivolgerti a me in questo modo”.

I bambini di due e tre anni che assistettero impauriti all’episodio nella loro innocenza lo riferirono ai nonni. Seguì un diverbio verbale ai limiti dello scontro fisico con il suocero Nathan, ancora forte e vigoroso, che lo accusava di ambizione smodata, fanatismo, violenza e misoginia.

Ed in realtà Italo, era razzista, maschilista e borioso perché complessato sia dal punto di vista sociale che professionale.

Mascherava con l’arroganza la sua condizione di inferiorità sociale. Credeva ciecamente nel Fascismo perché gli offriva l’occasione del riscatto sociale e quando, scoppiata la guerra, Mussolini decise di unirsi all’alleato tedesco per partecipare all’infausta e sciagurata campagna di Russia, nel luglio del 1941, non si fece sfuggire

l'occasione, offrendosi di partire volontario, malgrado avesse moglie e due figli di pochi anni. Avrebbe dimostrato da uomo di azione quale si riteneva, di che pasta fosse fatto, facendo seguire i fatti ai proclami, sebbene la moglie lo avesse scongiurato fino all'ultimo di rinunciare se non altro per i bambini, cui aveva imposto i nomi dei due figli del Duce, Bruno e Romano, per gratitudine verso "l'uomo della Provvidenza" così come era stato definito dalla Chiesa. Ma le sue aspettative andarono completamente deluse. La storia ha dimostrato che la Campagna di Russia fu l'inizio di una immane tragedia.

Nelle sterminate steppe sovietiche il forte esercito tedesco, dopo gli iniziali successi, fu fermato dal *Generale Inverno*, subendo successivamente il contrattacco dei Russi, organizzati, nutriti ed armati meglio, fino al colpo mortale di Stalingrado, nella cui sacca, rimasero prigionieri trecentocinquantamila tedeschi. In questa lotta tra giganti l'esercito italiano che pure constava di circa trecentomila soldati, fu costretto ad abbandonare il fronte subendo durante la ritirata, per l'inadeguatezza dei mezzi e del vestiario, perdite spaventose.

Nella drammatica marcia a piedi per raggiungere le tradotte militari che avrebbero riportato in patria i soldati, molti morirono per ipotermia e congelamento degli arti poiché non resistettero all'immane sforzo sostenuto ad una temperatura che arrivava a superare i quaranta gradi sotto zero.

La ritirata inoltre avvenne sotto il micidiale fuoco dei Katiuscia sovietici, l'arma che ribaltò le sorti della guerra sul fronte orientale.

Questi dati furono confermati dal sergente Matteo Aureli che, come detto, fece un tratto di strada con l'Arditi.

Il commilitone vide il sottufficiale procedere sempre più faticosamente sulla neve, mentre tutt'intorno esplodevano i micidiali colpi del nemico. Il sergente si fermò più volte per soccorrerlo esortandolo a non fermarsi per non perdere contatto con il reparto, ma ad un certo punto, l'Arditi, sfinito si lasciò andare e, raggomitatosi su se stesso non rispose più ai pressanti inviti dell'Aureli, che piangendo si allontanò per proseguire e raggiungere i compagni sotto i fiocchi di una neve sempre più impietosa.

“Chi si ferma è perduto” era uno degli slogan preferiti del Duce. In quella drammatica situazione niente fu più maledettamente e impietosamente vero se si considera che il sottufficiale, come tanti altri giovani, si erano illusi di attraversare il Don cantando, *Giovinezza, giovinezza...*

Sulla base del rapporto e della testimonianza del sergente, il Tribunale di Roma emise la sentenza di morte presunta di Arditi Italo, ordinando all'Ufficiale di Stato Civile di iscriverlo nel Registro dei morti e rendendo in tal modo possibile la divisione dell'immobile chiesta dai figli del presunto morto.

Poco dopo la partenza di Italo, a distanza di pochi mesi morirono il notaio Alcestri, colpito da ictus e la moglie, gravemente ammalata.

La posizione economica della loro figlia, inizialmente, molto solida cominciò a vacillare. A Roma preoccupava molto la borsa nera. Miriam, priva di qualsiasi

entrata, per assicurare la sopravvivenza alla famiglia e la continuazione degli studi ai ragazzi fu costretta a vendere tutti i suoi gioielli e per ottenere una damigiana di dieci litri di olio, cedette la parure d'oro e di brillanti appartenuta alla madre.

La casa di Nettuno, ove trascorreva l'estate, era andata distrutta sotto il fuoco della marina inglese e della contraerea tedesca e quindi non poteva più contare sull'introito di un fitto o di un'eventuale vendita.

Alla fine del 1943 e fino ai primi di giugno del successivo anno, quando gli alleati liberarono Roma, la borsa nera aveva assunto aspetti drammatici.

In città si moriva letteralmente di fame. La povera donna fu costretta a vendere l'appartamento di Monteverde e poco dopo, alla fine di aprile-maggio, anche quello di Viale Liegi per pochi sacchi di patate, fagioli e legumi secchi che andavano a ruba perché potevano essere conservati nel tempo. Non si vedeva la fine di quell'incubo. Per contro, affari d'oro li facevano proprio i contadini e quelli che lavoravano la terra in proprio. Il danaro non aveva più valore. Nello scambio si richiedeva l'oro o il mattone. Molte posizioni cambiarono radicalmente. Chi era ricco o benestante divenne povero e, per contro, chi traeva il sostentamento dal lavoro dei campi ebbe un alleato formidabile nella fame di quelli che vivevano in città. La mancanza di sostentamento, si sa, fa perdere il lume della ragione, specialmente a chi ha figli piccoli da sfamare.

Solo quando caddero le prime bombe sulle città e dovettero stringere la cinghia, gli Italiani presero veramente coscienza della catastrofe in cui erano piombati

e cominciarono a voltare le spalle a Mussolini, dimenticandosi di essere stati in centinaia di migliaia a Piazza Venezia la sera del dieci giugno 1940 ad applaudirlo quando egli, con le braccia conserte in posa marziale ed il labbro sporgente, aveva annunciato con la certezza della vittoria che la dichiarazione di guerra era stata consegnata nelle mani degli ambasciatori di Francia ed Inghilterra.

Qualche nostalgico ancora mette sul piatto della bilancia della storia, il fatto che tutto funzionava bene, che c'era ordine, disciplina e che i treni arrivavano in orario!... Meglio centinaia, migliaia di treni in ritardo, che devastanti bombe degli alleati sulle martoriate città italiane.

Otto milioni di baionette pretendeva di vantare il Duce!

Come si fa a cambiare in un ventennio il DNA di un popolo per sua natura pacifico e accomodante?

Ancora oggi tocca sentire qualche discendente diretto di Mussolini proclamare pubblicamente di essere orgoglioso di portare il suo nome!

Immaginiamo cosa succederebbe oggi, se nella democratica Germania, qualcuno avesse la sfrontatezza di dichiarare pubblicamente di essere orgoglioso di portare il nome di Hitler!

E, come non bastasse, noi Italiani subimmo anche l'infamia della promulgazione delle leggi razziali non sentite e non condivise dal popolo, ad esclusione di qualche fanatico rozzo ed ignorante gerarca. Nessuno però ebbe il coraggio di opporsi, accettandole passivamente con imperdonabile vigliaccheria.

Il Re che le promulgò e la Chiesa, hanno avuto una loro rilevante parte nella scrittura di questa infame pagina della nostra storia. Il primo infatti avrebbe dovuto rifiutarne la promulgazione nel 1938, quando la guerra non era ancora iniziata. Il Papa, dal canto suo, avrebbe dovuto minacciare di scomunica Mussolini e tutti quelli che le stavano preparando, a costo di spaccare l'Italia, come ai tempi delle leggi eversive di fine ottocento. Sempre meglio del marchio d'infamia, che ci porterebbe per sempre. Non ci fu alcuna contropartita per il popolo, ma accadde solo per mero spirito di emulazione verso la Germania nei cui confronti si cercava di mascherare un evidente complesso di inferiorità militare ed organizzativa.

\* \* \* \* \*

“L'appartamento di Trastevere che abbiamo diviso e quello di nostra madre ai Parioli, da cui ricaviamo un cospicuo fitto, li difenderemo con i denti. Con il nostro stipendio oggi sarebbe impossibile acquistarli. Per fortuna la mamma, con tanti sacrifici, è riuscita a salvarli. Non è stato semplice per una vedova di guerra che non ha ricevuto niente dallo Stato per la perdita del coniuge” osservò Bruno.

“Sono d'accordo” confermò il fratello minore. “Ci sarebbero da rifare i bagni e creare i doppi servizi ma non si può affrontare la spesa perché dopo la partenza del babbo, nostra madre ha dovuto far fronte a tante necessità per consentirci di studiare e laurearci.



Durante la guerra subì anche il ricatto di Marchetti, il portiere dello stabile di Trastevere accanto al villino ove abitavamo che, conoscendo la sua origine ebrea, ed essendosi invaghito di lei, tentò di approfittare della situazione minacciandola di segnalarla alla polizia e per vendicarsi continuava a chiederle soldi.

Se ci fosse stato papà, certamente avremmo ricostruito la casa di Nettuno. Purtroppo la mamma non aveva le possibilità economiche. Quando ero piccolo l'ho vista più volte piangere di nascosto ma non ci ha mai detto nulla su quello che stava accadendo. Ci faceva vedere solo la foto che ritraeva la nostra famiglia con papà e mamma felici, abbracciati sullo sfondo del Pantheon.

“Vostro padre, è entrato anche lui tra questi eroi”, ci diceva con orgoglio ma noi non capivamo. Eravamo troppo piccoli e non sapevamo che era finita nelle mani di quel mascalzone che segnalava tutti gli Ebrei al Commissariato di zona e la teneva in pugno.

Alla fine della guerra, temendo vendette, quello si eclissò abbandonando l'appartamento e la guardiola di Trastevere, che vennero devastati dagli antifascisti.

Dopo alcuni anni, quando le acque si furono calmate ritornò, iscrivendosi al Partito Comunista.

Nostro padre è morto da eroe sconosciuto nelle sterminate steppe della Russia e non gli è stata assegnata alcuna medaglia al valore militare. Faremo la pratica per fargli ottenere almeno il giusto riconoscimento postumo, ci diceva continuamente nostra madre. Povera mamma!

Dovette respingere le *avances* di quel miserabile Marchetti che aveva intenzione di portarsela a letto.

Ricordo ancora che con il pretesto di consegnarle la posta proveniente dal fronte e che veniva recapitata a lui come richiesto da nostro padre, si presentava a tutte le ore in casa!... Respinto ed umiliato si vendicò tenendola in pugno con la minaccia di denunciarla al Commissario di Trastevere per la sua origine ebrea e la ricattò più volte con richieste di danaro sempre più esose. Vigliacco!

\* \* \* \* \*

“Dove sono? si domandò incredulo Arditi che non riusciva a rendersi conto della situazione in cui si trovava. Era passato dai quaranta gradi sotto zero della stepa, al confortevole calore del letto di un’isba. Una bella donna trentenne, sorridente e rassicurante lo stava guardando. Nell’alzare gli occhi al centro della parete fu colpito da un’icona russa, raffigurante *La Madonna di Kazan* che alla fine del Settecento veniva appoggiata sulla testa dei soldati prima della battaglia affinché li proteggesse.

“Sei vivo. Ti ho raccolto in mezzo alla neve, lo rassicurò Roza Seredova in un italiano stentato ma comprensibile. Ero uscita poco dopo il passaggio delle vostre truppe in cerca di cibo. Ho visto qualcosa luccicare nella neve. Pensavo fosse una moneta. Invece era una piccola medaglia con l’immagine di una Santa. Ho tolto un po’ di neve ed è apparso il tuo viso. Sembrava che dormissi. Ancora qualche minuto e sarebbe stato troppo tardi. Con fatica sono riuscita a metterti sulla slitta e portarti qui”.

Notando lo stupore dell'uomo, continuò: “Parlo un po' la tua lingua perché questo territorio è stato zona di operazioni dell'esercito italiano per oltre un anno e mezzo. Il mio compagno Dimitri era uno *sniper* formidabile. Come li chiamate voi? Cecchini ... e aveva il compito di uccidere i soldati italiani. Era importante conoscere in anticipo i vostri spostamenti e decriptare i dispacci italiani. L'ho aiutato nello studio della vostra lingua. Purtroppo l'ultimo appostamento gli è stato fatale. Quale Santa è raffigurata nella medaglietta?” domandò la donna.

“Santa Rita, la Santa dei malati impossibili”, rispose Italo con voce flebile. “Me la mise al collo mia madre quando avevo otto anni perché guarii da una brutta polmonite dopo che i medici mi avevano dato per spacciato. Non l'ho più tolta, ma tu perché mi hai salvato?” domandò a sua volta Italo.

“Sono un nemico, avevi il dovere di lasciarmi morire”.

“Non eri un nemico, ma un uomo inerme gravemente ferito e io sono un'infermiera. Hai un piede in cancrena ed una pericolosa ferita alla coscia. Il mio dovere è di salvare vite umane di qualunque persona”, precisò calma la donna. “Studiavo a Kiev per laurearmi in medicina”, continuò lei, “frequentavo il quarto anno universitario, quando è scoppiata la guerra. Ho dovuto sospendere gli studi e ripiegare su un corso di infermiera. Ho assistito e curato tanti soldati feriti. Siamo stati assediati per quasi due anni, ma dopo la liberazione di Stalingrado da parte dell'Armata Rossa, il fronte si sta spostando in occidente. Dopo esaminerò

le tue ferite. Ti darò un calmante e qualcosa di caldo per farti riposare”.

Roza aveva notato che i piedi di Arditi erano neri per un principio di cancrena, ma per non allarmarlo, non gli disse che avrebbe dovuto effettuare delle amputazioni. Sperava di salvargli entrambi i piedi e circoscrivere l'intervento alle dita.

“Gli italiani sono venuti in Russia calzando scarpe non adatte. Per questo clima vanno bene solo i nostri “valanghi”, gli stivali dei contadini russi. Sono le uniche calzature che proteggono efficacemente dal freddo e dalla neve”.

Italo si girò dall'altra parte, cercando di riaddormentarsi. Nel sonno veglia affiorò il ricordo di quanto era successo.

Pianse come un bambino ma si riaddormentò. Roza con cautela cominciò a sfilargli gli stivali fradici e le fasce di lana utilizzate per dare maggiore calore agli arti. Gli pulì accuratamente i piedi con alcool e tintura di iodio e prese a strofinarglieli energicamente con una soluzione di canfora per riattivarne la circolazione.

Da esperta infermiera si accorse subito che per due dita del piede destro era già cominciata la cancrena. Non c'era altro da fare che amputargliele immediatamente. Dopo aver disinfettato accuratamente l'arto inferiore, lo anestetizzò con un'iniezione di morfina eseguendo subito dopo l'amputazione dell'alluce e del secondo dito. Al momento dell'incisione con il bisturi l'uomo ebbe un lieve sussulto emettendo un flebile lamento, senza però risvegliarsi.

Verso sera il paziente riaprì gli occhi. Lei non c'era. Provò allora a ricordare il suo viso. Era un volto dolce, rassicurante, un ovale perfetto di una bellezza fiera, su cui spiccavano gli occhi cerulei. I lunghi capelli biondi erano raccolti attorcigliati fino a formare una seducente treccia.

Ricordò il momento in cui sfinito dalla fatica si era lasciato cadere per terra. Bruciavano molto le continue mortificazioni di un alleato che, incattivito dalla sconfitta, si era comportato come un nemico, perché attribuiva la disfatta anche all'impreparazione e all'incapacità dell'esercito italiano. L'ex alleato ritirandosi aveva rifiutato l'uso degli automezzi alle truppe italiane, allontanando con colpi di baionette sulle dita i nostri soldati che si aggrappavano ai cassoni dei loro autocarri per mettersi in salvo, gridando con ferocia "Raus!".

Come avrebbe potuto dopo tutto quello che era successo rientrare in Italia, lui fascista convinto che aveva creduto ciecamente nella invincibilità del Duce che aveva fortemente voluto l'alleanza con la Germania?

Al fronte gli erano giunte tramite il portiere allarmanti notizie dall'Italia sulla sua famiglia che per sopravvivere aveva dovuto vendere, oltre ai vari gioielli, due appartamenti che i suoi suoceri avevano acquistato prima della guerra. Ancora più umiliante e bruciante era la consapevolezza della perdita di un malinteso prestigio, per lui abituato com'era a comandare, con arroganza, sapendo di essere temuto da tutti!

Si coprì il volto per la disperazione proprio nel momento in cui Roza rientrava nella stanza.

“Ti ho portato qualcosa di caldo”, disse la donna porgendogli un rustico vassoio di legno sul quale fumava una minestra.

Vedendolo affranto, lo rincuorò “Coraggio, questa sporca guerra finirà. I vostri eserciti si stanno ritirando verso ovest e presto potrai tornare al tuo paese. Io invece ho perso Dimitri, il mio compagno.

Volevo prendere il suo posto e diventare anch’io un cechino, ma hanno ritenuto che ero più utile come infermiera.

Ho dovuto amputarti due dita del piede destro ma sei stato fortunato, hai rischiato la perdita dell’arto. L’intervento è riuscito. Fra qualche giorno controllerò il decorso operatorio. Questa guerra contro di noi non riesco a capirla perché è del tutto ingiustificata. Cosa speravate? Di impossessarvi del nostro petrolio? Quello se lo sarebbero preso i tedeschi se avessero vinto. Perché siete venuti a combattere il Comunismo invece di pensare ai vostri problemi?”.

Queste semplici domande disorientarono Italo. Cominciò allora a prendere coscienza del grave errore commesso dall’Italia nel partecipare al fianco della Germania alla Campagna di Russia, malgrado l’evidente inferiorità militare e l’impreparazione ad affrontare un nemico molto più forte. Resosi conto dell’assurdità, si coprì nuovamente il volto con le mani.

“Non avrò il coraggio di tornare. Avevo ventidue anni quando, in Piazza Venezia, acclamai il Duce che dal balcone del palazzo, di fronte ad una folla immensa comunicò l’entrata in guerra dell’Italia”.

“Ma tu devi tornare” osservò lei, “hai una famiglia a cui pensare io, invece, non ho più nessuno. I miei genitori sono morti nei bombardamenti di Stalingrado. Mi sono rimasti solo i vecchi nonni, quasi novantenni. Vivono a Soci sul mar Nero, forse almeno per i primi tempi tornerò da loro dove ho trascorso la mia infanzia. Lì la guerra ha risparmiato la popolazione e le case sono ancora in piedi. Qui ho perso le persone più care e sono rimasta sola. A Soci ho lasciato il sole, il mare ed i miei ricordi”.

Arditi rimase in silenzio. Sapeva che tornando a Roma ci sarebbero state vendette e ritorsioni contro di lui e la sua famiglia. Prima di partire aveva collaborato con l'OVRA, la polizia segreta fascista, segnalando su indicazione del portiere Marchetti, molte persone colpevoli solo di essere ebrei, anarchici o dissidenti del regime.

Alcune di queste erano state incarcerate, torturate e spedite al confine, tra cui il professore universitario Samuele Castorina, con i giovani figli Giosuè e Aronne. Solo la moglie, Giuditta, una bella donna di quarantasette anni, che stava rientrando in casa, era scampata alla retata, salvata dalla prontezza di spirito e dal coraggio del Parroco di Trastevere che, avendo intuito il pericolo, l'aveva trascinato nel confessionale fingendo di confessarla.

Qualche giorno dopo Arditi l'aveva incontrata in via S. Francesco a Ripa dove era andato per salutare un amico prima di partire per la Russia. La donna dopo avergli rivolto uno sguardo carico di odio, estratta dalla borsetta una piccola pistola calibro sette, gli aveva spa-

rato in rapida successione due colpi, gridando: “Muori, vigliacco!”.

Ferito di striscio Italo era scappato terrorizzato e non aveva avuto il tempo di denunciarla perché l'indomani avrebbe dovuto raggiungere Verona per partire con il suo reparto per la Russia.

\* \* \* \* \*

Una mattina dei primi di giugno del 1944, Roza svegliò Arditi che si stava ristabilendo. “Sei contento?” gli domandò, “Roma è stata liberata. Tra un po’ potrai tornare in Patria”.

Notando il volto accigliato di Italo la donna domandò meravigliata: “Perché piangi? Non capisco”.

“La guerra sta finendo è vero” rispose mesto lui “ma presto ne comincerà un'altra più sanguinosa. Ci saranno vendette personali ed io sarò tra quelli che i Comunisti e i Partigiani cercheranno di catturare”.

“Ma tu sei un soldato che è stato gravemente ferito in guerra. Saresti morto certamente se non ti avessi trovato” obiettò lei.

“Roza ho paura di ritornare perché non sono stato solo un soldato che ha combattuto dalla parte degli sconfitti, ma anche un collaboratore della polizia segreta italiana. Ho denunciato e fatto arrestare Ebrei, oppositori di regime e dissidenti politici e non so cosa mi succederà tornando in Patria. Ero convinto di osservare un dovere facendo rispettare le leggi razziali e le direttive fasciste. Perciò ho paura di tornare”.



“Aspetta che la guerra termini. La fine è vicina. Deciderai dopo con calma. Nel frattempo potremo trasferirci a Soci, sul Mar Nero, dove vivono i miei nonni. Sono contadini, hanno una fattoria e lavorano la terra che lo Stato ha dato loro. Li aiuterai perché hanno quasi novanta anni. Dirò che sei il mio uomo. Mi domandano sempre quando mi sposerò. Diremo che abbiamo intenzione di farlo, che però ci vuole tempo perché la burocrazia russa è lenta. Sono persone all’antica. Sarebbe una soluzione temporanea, in attesa degli eventi”.

“Perché faresti questo per me?” domandò scettico Italo, “Sei giovane, bella e coraggiosa. Nessuno fa niente per niente”.

“Non lo so, forse perché mi illudo che esiste ancora un po’ di solidarietà umana. Forse perché mi sto abituando alla tua compagnia, alla presenza di un uomo. Forse perché il destino ci ha fatto incontrare in questo inferno. Comunque saresti sempre libero di tornartene al tuo paese”.

“Come dovrei comportarmi con i tuoi?”.

“Te l’ho detto. Sono persone semplici. Non fanno tante domande. Li aiuterai nel lavoro dei campi e nel governo degli animali. Abbiamo mucche, galline, conigli. Ce n’è di lavoro. Si produce per lo Stato ma ci resta a sufficienza per vivere. Io farò l’infermiera presso l’Ospedale di Soci.

\* \* \* \* \*

“Voglio morire a casa mia. Voglio morire a casa mia” gridava nel sonno Arditi, agitandosi sul divano.

Roza, alzatasi dal letto, gli prese la mano stringendogliela forte e carezzandogli più volte il capo, come si fa con i bimbi, quando fanno un brutto sogno.

“Stai calmo. Non è niente!” gli sussurrò.

L'uomo si rigirò sul fianco continuando a dormire.

Lei si attardò ad osservarlo da vicino. Notò che egli sebbene avesse appena ventisette anni aveva il volto di un uomo invecchiato, provato, stanco, macerato dalla fatica e dalle paure di una guerra logorante e crudele.

Il profilo era perfetto. Un cascata di capelli neri, un po' anzitempo brizzolati alle tempie, incorniciava un viso affilato e tagliente, ma armonioso. Naso e padiglioni auricolari regolari. La folta barba lo faceva apparire un uomo di oltre quaranta anni. Per un attimo la donna ebbe paura che fosse morto.

“Forza” gli sussurrò. “Non farmi scherzi proprio ora che la guerra sta terminando”.

Diede un'occhiata ai piedi, che aveva lasciato scoperti dopo l'intervento e constatò che i segni di cancrena erano scomparsi quasi del tutto.

Lentamente gli abbassò i pantaloni per controllare la lunga ferita che interessava la parte alta della coscia fino all'inguine, lasciando scoperti i genitali e in quel momento Italo aprì gli occhi.

“Cosa è successo?”, domandò coprendosi istintivamente con il lenzuolo.

“Niente” lo rassicurò lei. “Gridavi nel sonno e sono corsa per calmarti. Stavo controllando come procede la guarigione. Va tutto bene, te la sei cavata rimettendoci solo due dita del piede ed una lunga cicatrice nella parte alta della coscia. La ferita non ha compromesso né la

deambulazione né quello che voi uomini considerate la cosa più importante. Dieci centimetri più su e sarebbero stati seri problemi...”.

Arditi scrollò le spalle come a dire che non gliene fregava più niente.

“Ho già due figli che non vedo da quattro anni. Con le paternità ho chiuso” biascicò sotto voce.

“Mai dire mai. Comunque sembra tutto a posto ed, a quanto vedo, sei ben .....dotato”.

Italo rimase meravigliato dalla franchezza della donna che accortasi di ciò continuò: “Faccio l’infermiera da oltre cinque anni e non immagini nemmeno quanti culetti e piselli di maschi feriti in guerra ho dovuto curare. Fra qualche giorno sarai completamente guarito ti toglierò le fasce e potrai provare anche a camminare”.

Italo scrollò nuovamente le spalle.

“Cosa hai sognato?” domandò Roza.

Dopo qualche istante di silenzio, l’uomo, sforzandosi di ricordare le immagini oniriche prima che svanissero del tutto, rispose: “Sognavo di correre insieme ad un soldato napoletano che ho conosciuto al fronte. Un grosso orso bruno ci inseguiva. Il soldato stava dietro di me. L’orso lo ha raggiunto e lo ha sbranato e ciò ha salvato me. Mentre continuavo a correre ho sognato che un altro soldato che mi precedeva era stato colpito dalla scheggia di una granata. L’ordigno gli aveva staccato la testa ma, sebbene privo del capo, il soldato ha continuato a correre prima di cadere. Questo è realmente avvenuto durante l’attacco a Stalino. Mi ha profondamente impressionato. Non avevo mai visto una scena così terrificante”.

Dopo aver riflettuto, lei spiegò: “L’orso bruno è la grande Russia che non lascia scampo se viene attaccato. Il soldato che corre senza testa è un fatto accaduto e ha colpito il tuo immaginario. Lo sognerai altre volte fin quando non lo dimenticherai. Convinciti, sei stato fortunato, ripeté la donna, guarirai presto!”.

“Non dalle ferite dell’animo. Quelle non guariscono” obiettò l’uomo.

“Ci vorrà più tempo, ma si guarisce anche da quelle. Fra qualche mese la guerra sarà finita e ti dimenticherai di tutto, anche di una stupida russa che ha curato un nemico...”.

“Non sei affatto stupida ma molto generosa perché ami anche il tuo nemico, come insegna il Vangelo. Sono stato fortunato nell’averti incontrata. Comincio a credere che ciascuno di noi abbia un angelo custode però non so se e quando potrò tornare in Patria. Ci sarà una guerra civile e mi presenteranno un conto molto salato. Ne ho fatto arrestare di gente! Alcuni sono stati interrogati con sistemi... molto... persuasivi. Ero entrato nelle grazie di alti gerarchi facendo il delatore. Anche mia moglie è ebrea... Si chiamava Miriam, ma le ho fatto cambiare il nome in Maria ed alterare il suo stato civile, corrompendo l’impiegato del Comune. Volevo nascondere la sua origine e, per non destare sospetti, ho collaborato con l’OVRA. Solo ora comincio a rendermi conto del male che ho fatto. Temo che quando la guerra finirà sarò costretto a nascondermi per tutta la vita! Potrei emigrare in Argentina. Occorrerà tempo prima che in Italia si calmino del tutto le acque e c’è il rischio che al potere vadano i Comunisti che sono assetati di vendetta”.

“L’Italia è un bel Paese e gli Italiani come fanno presto ad esaltarsi, così dimenticano facilmente. Basterà attendere un po’ di tempo” osservò lei.

“Gli Ebrei non dimenticano! Osservano la legge del taglione *occhio per occhio, dente per dente*, come si legge nella Bibbia. Si stanno già organizzando per creare un loro Stato, con il quale dovranno fare i conti tutti quelli che li hanno perseguitati a cominciare dai nazisti e fascisti. Mi rifugerò in Argentina da dove mi farò raggiungere dai miei quando e se sarà possibile” aggiunse lui.

Seguì una pausa di silenzio tra i due, interrotta da Roza che suggerì: “Non prendere decisioni affrettate. Vieni con me a Soci sulle rive del Bosforo. I miei nonni sono molto vecchi e non seguono la politica né la guerra. Puoi trattenerli lì fino a quando in Italia non si normalizzi completamente la situazione. Nel nostro paese lo Stato sostiene le spese per l’agricoltura e l’istruzione. Posso lavorare anche a Stalino che è vicino, lo sai, è la città che avete abbandonato per raggiungere a piedi Dryperpetrovsk, da dove saresti dovuto partire con un treno militare per l’Italia. Potresti aiutare i miei vecchi a coltivare il grano, le barbabietole e gli altri prodotti della terra. La guerra mi ha tolto tutto. Dimitri aveva appena ventotto anni quando è morto. Contavo di presentarlo ai nonni. Come ti ho detto i genitori li ho persi durante i primi bombardamenti dei Tedeschi su Stalingrado che è ridotta ad un cumulo di macerie. I loro corpi non sono stati mai ritrovati. Lo Stato non effettua molti controlli. Chiede ai contadini solo il rendiconto annuale della produzione dei terreni loro assegnati”.

Arditi fece l'atto di alzarsi dal divano per abbracciarla, ma una fitta di dolore alla ferita della coscia lo fermò. Lei con uno sguardo di benevolo rimprovero, lo invitò a rimanere disteso.

“Ora devi pensare a guarire. Stringimi solo la mano. Ho bisogno di sentirmi qualcuno vicino”.

“Sei una donna eccezionale” osservò Italo.

“In Russia ce ne sono tante come me” obiettò lei, “alcune hanno imbracciato il fucile per combattere. Una mia amica, diventata una *sniper*, è stata catturata dopo aver ucciso più di cinquanta soldati tedeschi. Le è stato conferito il riconoscimento della Grande Gloria. Era di Kiev. Conosci questa città?”.

Arditi scosse il capo.

“Ci sono bellissime chiese ortodosse. Quando la guerra sarà finita la visiteremo. Sta sul Dnyeper”.

“Cosa farò tanto tempo in Russia?” si domandò ancora lui.

“Te l'ho detto, lavorerai. Tanti professionisti e uomini di cultura lavorano la terra. È una cosa bellissima. Ora riposati. Ti preparo una zuppa di cipolle, patate e barbabietole. Per stasera ho rimediato perfino un coniglio siberiano.

\* \* \* \* \*

30 aprile 1945.

“Svegliati Italo! La guerra è finita. La Germania si è arresa. Hitler si è suicidato assieme ad alcuni capi nazisti. Mussolini e la sua amante sono stati trucidati dai

partigiani. I loro corpi sono stati appesi in piazzale Loreto a Milano. Lo ha comunicato Radio Mosca”.

Emozionata per l'avvenimento Roza scosse ripetutamente Italo. L'uomo svegliatosi di soprassalto, si limitò a scuotere il capo senza manifestare entusiasmo.

“Cosa c'è? Non sei contento?” domandò lei sorpresa.

“Mi hai salvato la vita, curandomi in cambio di nulla, correndo il rischio di essere denunciata per questo. Intelligenza con il nemico si chiama quello che hai fatto ed in Italia è un reato molto grave!” osservò ancora l'uomo.

“Ora non dovrai più nasconderti. Ci potremo muovere liberamente” osservò la donna cambiando discorso.

In uno slancio di entusiasmo, piangendo lo abbracciò. Italo, sorpreso, la strinse forte a sé. In quegli istanti di abbandono al gradevole e rassicurante contatto con un giovane caldo corpo femminile, la sua virilità si risvegliò.

Anche lei ebbe un fremito, e si lasciò andare tra le braccia di lui, continuando a piangere di gioia. I due si abbandonarono in un dolce e prolungato amplesso, rimanendo a lungo silenziosi.

Vedendo il viso mesto dell'uomo, la donna carezzandolo lo riprese con dolcezza: “Non rovinare tutto. È stato così bello! Mi hai fatto sentire nuovamente una donna. Vorrei fermare questo momento magico. Oggi non voglio malinconie. Stapperemo la bottiglia di wodka che il sergente Kormakov regalò a Dimitri quando uccise il primo tedesco”.

“Tu hai un buon motivo per festeggiare” osservò serio lui, “sei dalla parte dei vincitori. Io da quella degli

sconfitti. Non abbiamo perso solo la guerra, ma soprattutto la dignità”.

“Tutti vincono quando arriva la pace” precisò Roza, sorridendogli. “Beviamo. Un goccio di wodka non ti farà male”.

Dopo aver tracannato d’un fiato il bicchiere, Arditi continuò: “In Italia si scatenerà la guerra civile. I partigiani andranno a scovare casa per casa quei fascisti che hanno collaborato con il regime. Nella confusione che ne seguirà ci sarà spazio anche per vendette personali”.

“Ma tu sei un soldato che ha partecipato ad una guerra. Sei stato anche gravemente ferito” gridò lei.

“In realtà, non ti ho raccontato tutto quello che ho fatto! Ad esclusione di pochi dissidenti ed oppositori di regime che hanno pagato a caro prezzo il loro coraggio, abbiamo sbagliato tutti. Non abbiamo compreso il grave pericolo cui ci stava portando la politica aggressiva e dissennata del Fascismo. Siamo stati ciechi, sordi e, per paura, muti. Avremmo dovuto opporci in maniera energica e gridare tutto il nostro dissenso sia alla politica estera aggressiva sia alle leggi razziali. All’epoca non avevamo ancora stretto il patto di alleanza con la Germania ed eravamo liberi di dissentire.

Anche la stampa avrebbe dovuto far aprire gli occhi agli italiani e non esaltare il mito della razza ariana. Alle Olimpiadi del 1936, sotto gli occhi increduli di un Hitler esterrefatto, l’atleta americano di colore, Jesse Owens, realizzò un record storico vincendo quattro medaglie d’oro, battendo in tutte le gare di velocità i concorrenti tedeschi e ridimensionando il mito dell’imbattibilità della Germania.



*Deutschland, Deutschland über alles.*

Non ci siamo resi veramente conto della loro gravità e assurdit , oltre che della inutilit . Nel giro di pochi anni la situazione degli Ebrei   precipitata fino a diventare drammatica”.

Dopo lo sfogo Italo, coprendosi il viso si abbandon  ad un pianto disperato.

“Oggi   un giorno di festa. Non voglio tristezze. Anche la Russia ha tante cose da farsi perdonare tra cui la scellerata spartizione della Polonia con la Germania. Chi vince ha sempre ragione. Ci penser  la storia a ristabilire la verit . Oggi per  si deve brindare” concluse lei, dandogli una pacca di incoraggiamento sulla spalla.

\* \* \* \* \*

1963

“Pronto, sono Marchetti, chiamo da Roma. Devo parlare con il signor Arditi.   in casa?”

“No, sono Dimitri, il figlio. Cosa vuoi?”

“Devo parlare con tuo padre.   urgente”.

“Pap  sta lavorando nei campi, torna stasera”.

“Allora chiamer  dopo l’ora di cena. Devo comunicargli una notizia importante”, chiuse l’interlocutore.

Alle otto di sera, il portiere dello stabile di Trastevere che, privo di ogni scrupolo e camuffando il suo doppio gioco, si era finto amico di Arditi stabilendo con lui un rapporto di fiducia in vista di possibili tornaconti patrimoniali, richiam  puntuale.

“Sono Italo. Cosa   successo? Deve essere qualcosa di grave se hai dovuto raggiungermi fin qua. Quando

ti comunicai il mio segreto recapito ti raccomandai di non cercarmi se non per motivi gravissimi!”

“E il motivo c’è: tua moglie è morta due giorni fa. Il notaio ha convocato i tuoi figli nel suo studio per la lettura del testamento e tu sei escluso da ogni successione perché sei stato dichiarato morto presunto. Una bella fregatura per te! Perdi almeno la terza parte dell’eredità di tua moglie, oltre ai gioielli e al denaro liquido in banca”, comunicò con voce piatta Marchetti, attendendo la reazione.

“Accidenti, come lo si può impedire?” domandò Arditi impreparato alla notizia.

“Semplice” spiegò l’altro, “impugnando il testamento e facendo revocare la dichiarazione di morte presunta che, tempo fa, hanno ottenuto i tuoi figli, però devi venire subito a Roma, presentarti dal giudice e far annullare il precedente provvedimento.

“Come spiegherò la mia assenza da Roma per tanto tempo?” domandò Italo, visibilmente agitato.

“A questo ci penserà l’avvocato. Puoi sostenere che avevi perso la memoria. Torna al più presto, studieremo la situazione. L’importante è impedire al notaio l’apertura del testamento. Se non ci riesci dovrai impugnarlo per violazione della tua quota, la “legittima” che comunque ti spetta. Sono disposto ad aiutarti; penserò io all’avvocato però voglio un terzo di quanto ti spetta. Bisognerà fare una valutazione dell’asse ereditario”, precisò Marchetti con impudente cinismo.

“Ma io non ho niente” esclamò Italo.

“Te l’ho detto, pretenderò un terzo del valore dell’eredità che avrai quando sarà stata fatta la divisio-

ne. L'avvocato Caruso penserà a tutto. Devi però venire subito a Roma”.

“Non posso prendere l'aereo. Sono ancora un clandestino in Russia, lo sai. Potrei finire in carcere!”.

“Vieni con un mezzo privato. Alla frontiera ti nasconderai e con un po' di denaro potrai comprare le guardie doganali. Sono dei poveracci morti di fame sia quelli della Polonia che quelli della Romania. Devi impedire la lettura del testamento. Dopo diventerà tutto più difficile”.

“Quando avverrà la lettura dell'atto?” domandò Arditì.

“Fra dieci giorni. L'ho saputo indirettamente dal notaio Giuliani. Prenditi questo mio recapito. Non è prudente farci vedere insieme a Trastevere, dove finita la guerra, ripresi il servizio di portiere dopo diversi anni. Organizzati e fammi sapere quanto prima. Ricordati che io non ti ho mai tradito e ti ho fornito tante informazioni importanti quando eri in contatto con la polizia segreta fascista”.

\* \* \* \* \*

“Roza, devo partire immediatamente per l'Italia. Mia moglie è morta. Si è aperta la sua successione. A giorni sarà letto il testamento dal notaio e certamente sono escluso da ogni diritto perché i miei figli due anni fa hanno chiesto ed ottenuto dal Tribunale la dichiarazione della mia morte presunta. Maria lascia alcuni appartamenti, in zone residenziali di Roma che valgono

diversi milioni di lire. Bisognerà fare una stima perché non voglio rinunciare alla quota che mi spetta”.

“Non mi piace quello che hai intenzione di fare, ma non posso impedirtelo ed inoltre abbiamo due figli piccoli e un po’ di danaro ci farebbe tanto comodo. Però ho paura...”.

“Che non torni più?” domandò l’uomo. “Non può accadere. Non dimenticherò mai che nel 1943 mi salvasti da sicura morte. Qui con te mi sono ricostruito una vita ed ho una famiglia. Quelli di Roma ormai sono grandi e ne hanno una propria, non gli servo più”.

“Italo, non posso consigliarti. Provo disagio. Cerca di capirmi. La situazione in Italia ormai è molto diversa rispetto a quella di venti anni fa. Non c’è più il rischio di vendette, però ho paura, ho come un presentimento, un timore...”.

“Il problema – continuò Italo dopo un attimo di silenzio – è come raggiungere l’Italia. Non posso viaggiare né in aereo né in treno. La polizia scoprirebbe che ho vissuto clandestinamente in Russia per tutti questi anni” osservò ancora lui.

“Devi raggiungere l’Italia attraversando la Polonia e la Romania. Da Trieste viaggerai in treno fino a Roma”, suggerì la donna, aggiungendo: “Devi partire con un mezzo privato, nascondendoti nel bagagliaio mentre si attraversano le frontiere. Se ti scoprono però... La polizia è molto severa”.

“Sì, ma facilmente... corruttibile. Se dai qualcosa in cambio, chiudono un occhio e per il ritorno non ci sono problemi. Marchetti mi procurerà un passapor-

to e passerò per un regolare turista in visita ai paesi dell'Est”.

“Italo, ho paura... ho un cattivo presentimento...”.

“Stai tranquilla, tornerò. Non posso vivere per tutta la vita come un clandestino. Devo rifarmi un'identità. Il patrimonio di mia moglie è ancora molto consistente. Perché dovrei rinunciare a quanto mi spetta per legge? Maria ha fatto un testamento, in cui non ha potuto nominarmi erede, perché risulterei morto. Mi spetta pressappoco il valore di un appartamento. Vado a Roma e mi faccio liquidare la mia parte. Chi li ha mai visti tanti soldi!”.

“Fai come credi” rispose Roza dubbiosa.

“Ho messo da parte una piccola somma: ti servirà per pagare quello che ti porterà in Italia e per le spese che dovrai affrontare. Spero di non pentirmene”.

La donna estrasse da un cassetto una consistente somma di rubli e gliela consegnò. “È tutto quello che ho”.

“Li cambieremo in dollari” disse lui. “Te li restituirò appena ne avrò la possibilità. Conto di risolvere tutto in un mese. Sarò ospite di Marchetti. Mi ha messo a disposizione una piccola casa ai Castelli Romani però vuole una parte della somma che mi daranno. Ha promesso di aiutarmi e di farmi assistere da un bravo avvocato.

Lo conosco da molto tempo, era il portiere dello stabile dove vivevo ed è stato anche lui un informatore della Polizia durante il fascismo. All'epoca i portieri avevano molto potere perché, distribuendo la posta dei condomini, erano in grado di conoscere molte situazioni che poi riferivano alla Polizia. Alla fine della guer-

ra se l'è cavata con qualche minaccia e danni alla sua abitazione. Posso contare su di lui solo perché è molto interessato. Questa piccola fortuna mi spetta perché sai bene quanto ho sofferto. Avevo appena ventitré anni quando partii da Verona. Ero poco più di un ragazzo che andava incoscientemente incontro alla morte ma per fortuna ho conosciuto te. Mi hai ripagato di tante amarezze. Con te ho ricostruito una nuova vita più onesta e responsabile”.

“Comunque, anche tu hai dato un senso alla mia” osservò la donna. “Dopo la morte di Dimitri, ho trascorso momenti terribili. Non avevo più voglia di vivere. Basta, non roviniamoci la giornata. Conto di visitare anche io l'Italia. Desidero vedere Roma, Firenze, Napoli, Venezia..., le città più belle del mondo. Però ho paura...”.

“Stai tranquilla Roza. In Russia sono un clandestino che lavora solo per sopravvivere ma se tutto andrà bene potremo progettare anche un viaggio in Italia”.

\* \* \* \* \*

Il viaggio a bordo di un autocarro che trasportava un carico di cereali fu lungo ed estenuante. Ad ogni frontiera Arditi era costretto a nascondersi dentro un sacco di tela che era munito di apposite feritoie per la circolazione dell'aria. All'ultima, quella rumena, ci fu un contrattempo per la ricerca di un documento e Italo si sentiva soffocare. Finalmente l'autotreno ripartì giungendo alla frontiera italiana. L'autista avvertì Arditi che poteva liberarsi dalla scomoda posizione battendo

con le nocche contro il cassone metallico secondo il segnale convenuto.

Ad Italo si aprì il cuore. Era in Italia dopo venti lunghi anni, ma subito dopo un groppo alla gola gli fece ricordare che per questo Paese, il suo Paese, egli risultava morto.

“Ed ora: o Roma o morte” gridò con enfasi, senza sapere di essere così vicino ad un’imprevedibile conclusione della sua incredibile vicenda.

\* \* \* \* \*

“Hai preso contatto con i tuoi figli?” domandò Marchetti, mentre Italo si stiracchiava su una poltrona di vimini nella casa di Frascati dove il portiere l’aveva portato con la sua Seicento.

“No, non ho avuto il coraggio. Penso che sia più opportuno parlare prima con il notaio e fargli rinviare la lettura del testamento. Dopo informerò i ragazzi del mio ritorno. Dovranno liquidarmi la quota che mi spetta!”.

“Non hanno disponibilità liquida” obiettò Marchetti.

“Allora venderanno un appartamento”.

“Chissà come la prenderanno!”.

“Non ne ho la minima idea” osservò Arditi. “Ma non me ne importa!”.

“Li ho lasciati che erano piccoli e ora hanno una propria famiglia. Sai come saranno contente le loro mogli del mio inaspettato ritorno! Domani parlerò con il notaio perché li prepari alla nuova situazione. La legge è dalla mia parte” concluse con cinismo.

“Potrebbero chiedere la tua estromissione per indegnità. Perciò è necessaria la presenza di un avvocato” osservò Marchetti.

“Avevo paura di ritornare, temevo per la mia vita!” rispose Italo precisando: “Questo però non fa venir meno il diritto a succedere a mia moglie da cui non mi sono mai separato”.

“L’indegnità però... potrebbe crearti dei problemi...” rilevò ancora l’altro con giustificata preoccupazione.

“Vedremo, parlerò prima con il notaio”.

\* \* \* \* \*

“Cosa c’è di tanto urgente?” domandò il notaio ad Arditi che aveva insistito per farsi ricevere senza appuntamento.

“Accomodatevi e brevemente esponete il caso. Intanto ditemi chi siete”.

“Il marito di Maria Alcestri”, precisò Italo.

“Si risposò?” domandò il professionista meravigliato: “Mi risulta che il marito è morto in guerra, durante la campagna di Russia”.

“Non c’è alcun secondo marito. Io sono l’unico. È stata dichiarata per errore la mia morte presunta dal Tribunale. Come vede però sono vivo e vegeto” gridò Arditi con spavalderia.

“Dagli atti mi risulta che Arditi Italo, coniugato con Maria Alcestri è morto. Per me lei è *tamquam non esset* fino a quando non mi prova il contrario con una sentenza più recente. Lei quindi deve portarmi un docu-



mento che lo dichiara in vita a tutti gli effetti giuridici e, per quanto mi riguarda, a quelli successori. Allo stato lei è un estraneo che asserisce di essere il coniuge di Maria Alcestri, vedova Arditi”.

“Ma io sono il marito”, balbettò Italo.

“Glielo ho detto, lei me lo deve provare con una nuova sentenza del Tribunale che revochi la precedente morte presunta di Arditi Italo, nato a Roma il 24.02.1916 che era il marito della *de cuius*, nel qual caso avrebbe diritto all’usufrutto *vita natural durante* sugli immobili della vedova. In Italia vige il regime della separazione dei beni ed il coniuge superstite ha diritto solo all’usufrutto sui beni dell’asse ereditario, in mancanza di una diversa disposizione testamentaria.

È probabile che in un prossimo futuro il regime patrimoniale vigente sarà sostituito da quello della comunione dei beni, ma al momento vige quello della separazione. Comunque lei non può partecipare alla lettura del testamento dell’Alcestri che avverrà fra due settimane davanti all’esecutore testamentario ed ai figli, Bruno e Romano che al momento risultano essere gli unici eredi”.

“Ma è assurdo!” sbottò Arditi, la cui fronte cominciò ad imperlarsi di sudore tanta era la paura di veder sfumare i suoi progetti.

“Io le sto davanti vivo e vegeto e devo sentirmi dire che sono morto a tutti gli effetti e che lei non può rinviare la lettura del testamento. È incredibile!”.

“Sono il notaio! Solo il giudice può rinviare la procedura in corso sulla base di un fatto nuovo esposto dall’interessato”.

“Ed io la riterrò responsabile dei danni che subirò se lei non dovesse rinviare l’apertura del testamento” minacciò l’altro con la protervia dei bei tempi andati!”.

“Faccia come crede, ma se vuole un consiglio, non perda altro tempo e si rivolga al Tribunale per chiedere la revoca della sua morte. Se c’è stato un errore, lo ha determinato lei, e perciò solo lei può rimediare. Io non posso rinviare la lettura del testamento e la data è già stata fissata a meno che lei non mi porti entro quarantotto ore la sentenza necessaria “.

“E dove lo trovo un giudice che in quarantotto ore mi fa risuscitare, solo Gesù Cristo potrebbe riuscirci” gridò Arditi al colmo della rabbia, sbattendo un pugno sulla scrivania.

“Non è affare mio. Lei non ha nemmeno un documento valido... rispose Giuliani senza scomporsi, la carta di identità che mi ha esibito risale al 1941. Non è valida e non può essere allegata agli atti come documento di identificazione. Ci vuole una sentenza del giudice” ribadì con veemenza a sua volta il notaio che, rivolgendosi alla segretaria, aggiunse: “Accompagni il signore alla porta e non lo faccia rientrare fino a quando non si presenterà con i documenti che lo dichiarino in vita!”.

Arditi uscì dallo studio del notaio stravolto e schiumante di rabbia.

“Come è andata?”, gli domandò Marchetti che lo attendeva nei pressi del pesante portone di un vecchio edificio stile liberty della zona Prati.

I due sbigottiti e delusi, decisero di rivolgersi al Presidente del Tribunale che, dopo un’anticamera di alcune ore li accolse, disposto ad ascoltare la vicenda.

Dopo averli ascoltati il Presidente, scuotendo ripetutamente il capo esclamò: “Incredibile!. Le nostre decisioni in materia di stato civile sono adottate su richiesta della Procura della Repubblica che istruisce la pratica ed al termine formula la richiesta. Il Tribunale, riesaminati gli atti, emette un provvedimento di rito camerale. Rivolgetevi immediatamente al sostituto procuratore di turno che sta a Piazzale Clodio perché allo stato è lui che può istruire la pratica!”.

Al piantone che li bloccò all’ingresso della Procura dissero che per una questione della massima urgenza dovevano conferire col sostituto Procuratore. Quel giorno di turno era il giudice Scalogna che faceva onore al suo nome patronimico. Infatti vedeva e scovava reati dappertutto, caricando a testa bassa, come un toro quando vede rosso.

Lo chiamavano “Manette” per la disinvoltura con cui al termine degli interrogatori faceva arrestare le persone, sospettate di aver violato la legge. Il suo motto era: “Meglio novantanove innocenti dentro che un colpevole fuori”.

Originario della Provincia di Napoli, seguace fino al fanatismo della teoria lombrosiana, in un processo di un furto d’auto aggravato a carico di un giovane imputato, al termine della requisitoria, piena di pathos, per convincere il collegio aveva concluso così: “Signor Presidente, signori giudici, cosa volete di più? Il quadro accusatorio è completato dai caratteri somatici dell’imputato. Lo accusano e lo inchiodano gli occhi piccolissimi, il volto affilato e le orecchie a sventola tipici del topo d’auto. Non può e non deve sfuggire alla

giustizia. Chiedo con la continuazione e la recidiva specifica, anni dieci di reclusione ed al termine della pena, l'applicazione di un'adeguata misura di sicurezza". La notizia era stata riportata da tutti i quotidiani e l'eco della sua requisitoria risuonò a lungo negli ambienti giudiziari con gli immaginabili commenti...

\* \* \* \* \*

“Chi siete?, Cosa volete? Non ho tempo da perdere. Ditemi subito cosa volete”.

Arditi accompagnato da Marchetti senza nemmeno sedersi, mise al corrente il sostituto il quale ad ogni fatto riferitogli e confermato dal portiere, strabuzzava gli occhi esclamando: “Incredibile! Inconcepibile!”.

Al termine della breve e confusa esposizione, il sostituto, squadrandolo i due con uno sguardo torvo esplose “Siete due criminali. Avete architettato un piano diabolico per fottare due poveri ragazzi che hanno diritto all'eredità della madre”.

“Arditi, lei è un padre degenerare perché solo ora si ricorda di esserlo. Per vent'anni i vostri figli sono cresciuti come orfani! Privi del sostegno morale e materiale del genitore Lei è un criminale”.

Rivolto a Marchetti: “E a sua volta lei è complice di questo delinquente, ma vi farò passare la voglia di imbrogliare le persone e lo Stato. Avete fatto mancare per tanto tempo i mezzi di sussistenza a due minori. Lei Arditi, per sua stessa ammissione, si è sposato con un'altra donna da cui ha avuto due figli, ha commesso perciò anche il reato di bigamia. Inoltre, aiutato da

Marchetti, è rientrato da clandestino in Italia, violando le leggi sull'immigrazione! Agente mi porti due ordini di cattura per questi delinquenti, li firmerò immediatamente”.

Senza nemmeno guardarli in faccia, il sostituto, scuotendo ripetutamente il capo, vibrante di sdegno cominciò a riempire i due moduli portatigli dal carabiniere di servizio per contestare ad Arditi: il reato di violazione degli obblighi di assistenza familiare ai figli minori Bruno e Romano, nonché il reato di alterazione di stato civile dei suddetti figli e del coniuge, facendo risultare orfani i primi e vedova la seconda; al Marchetti il concorso in tale ultimo reato, tacendo per un preciso pregresso accordo la circostanza a lui nota che l'Arditi fosse vivo, al fine di trarre un illecito vantaggio, ad Arditi, inoltre, il reato di bigamia, perché pur essendo coniugato, aveva contratto matrimonio con una cittadina russa con cui aveva generato due figli, ad entrambi, infine, il reato di violazione delle leggi sull'immigrazione clandestina.

Dopo averli firmati il giudice Scalogna con tono autoritario comandò ai carabinieri in servizio presso la Procura: “Ammanettateli e traduceteli subito a Regina Coeli. Sono ignobili individui oltre che pericolosi delinquenti”.

Mentre li trascinarono via Scalogna gridò: “Lei si è eclissato per venti anni ed io gliene farò trascorrere altrettanti nelle patrie galere assieme al suo degnò compare”.

“Abbiamo diritto ad un avvocato”, protestarono i due.

“Portateli via” gridò il sostituto. Presenterò subito io stesso la domanda di rettifica dell’atto di morte di Arditi al Tribunale e chiederò seduta stante al giudice civile di dichiararlo in vita. Vi sistemerò... entrambi...”.

\* \* \* \* \*

A mezzogiorno la richiesta del sostituto era sul tavolo del giudice civile Splendore, competente ad emettere i provvedimenti riguardanti lo stato civile delle persone, corredato da una breve motivazione.

“Questa vicenda è assurda, farebbe impallidire anche Pirandello” esclamò il giudice esaminando le carte e gli ordini di cattura del P.M. già firmati.

Questo Arditi ha battuto ogni record. In poco tempo è stato dichiarato morto, è tornato clandestinamente dalla Russia dove si è formata un’altra famiglia, ed è stato arrestato qui. Però, perché possa essere mantenuto legittimamente lo stato di detenzione, deve resuscitare dai morti ed essere reinserito nei registri di stato civile dei vivi. Altrimenti non si potrà fargli il processo per i reati che ha commesso.

Nello stendere la breve sentenza di revoca della morte su un modulo predisposto, scuotendo ripetutamente il capo il giudice pensò: “Nemmeno Gesù Cristo è riuscito a tanto”.

\* \* \* \* \*

“Vi siete cacciati in un bel guaio” osservò l’avvocato Arcuri, difensore di ufficio, dopo aver ascoltato nel

parlatorio i due imputati. “Con la sentenza del giudice civile, Arditi siete tornato tra i vivi ma avete creato un casino. Sarebbe stato meglio per tutti se foste rimasto tra i morti”.

“Ha ragione avvocato, meglio presunto morto però libero”.

“Chiederò la libertà provvisoria. Presenterò oggi stesso l’istanza” aggiunse il legale, “purtroppo avete avuto la scalogna di capitare con il sostituto di turno più inflessibile di tutta la Procura. È come un toro che quando carica non c’è verso che si fermi a riflettere”.

“Avvocato, per ora non ho i soldi per pagarvi”.

“Non c’è problema. Sono stato nominato d’ufficio e sono abituato a non essere pagato. A stento recupererò le spese. Lavorare con lo Stato non è un affare”.

Rivolgendosi in particolare ad Arditi: “La vostra posizione è la più pesante, perché siete vedovo con due figli naturali all’estero”.

“Mi stanno aspettando” rispose Italo.

“Lei è incensurato ed ha prestato il servizio militare” osservò ancora il legale.

“Questo forse è meglio lasciarlo perdere...”.

“Ma insomma” sbottò l’avvocato. “A qualcosa devo pure appigliarmi per ottenere la vostra libertà provvisoria. Alcuni capi di imputazione non mi sembrano correttamente contestati. Il primo l’alterazione e l’occultamento di stato riguarda il caso del genitore che sostituisce un neonato o fa figurare nei registri di stato civile una nascita inesistente. Il giudice, pur di sbattervi in galera, vi ha contestato un reato inesistente.

Per l'immigrazione clandestina non è previsto il mandato di cattura. Resterebbe la violazione degli obblighi di assistenza familiare. Ma i figli adulti lavorano e vostra moglie l'avete lasciata benestante. Certo... quando erano piccoli avete violato questi obblighi. Però sono trascorsi tanti anni. Dovrò esaminare se si è verificata la prescrizione. Il reato è di natura permanente, ma fino a quando? Fino alla maggiore età dei figli o fino a quando non cominciano a lavorare? È un'accusa tutta da verificare. Però siete andati a svegliare il cane che dorme... il quale al termine di una confusa esposizione dei fatti, dopo il vostro interrogatorio, si è lasciato prendere la mano ed ha emesso l'ordine di cattura, chiedendo contestualmente al Tribunale la rettifica dello stato civile. Comunque ci sono buone speranze che l'istanza venga accolta”.

L'avvocato salutò i suoi assistiti con un gesto della mano, sicuro del fatto suo. I due rientrarono in cella demoralizzati ed avviliti. Stavano commentando la situazione in cui si erano cacciati quando un agente di custodia comunicò loro che era cominciata l'ora d'aria e, pertanto, potevano uscire e trattenersi nel cortile.

Mentre meditavano sulla loro sorte e sull'imprevedibile piega che avevo preso, un detenuto alto e grosso dallo sguardo truce si avvicinò. Con aria apparentemente indifferente chiese: “Avete una sigaretta?”.

Entrambi istintivamente misero le mani nelle tasche per offrirgliela quando all'improvviso qualcosa baluginò nell'aria: un coltello ricavato da una forchetta limata in maniera tale che avesse la punta ed il lato molto affilati. L'uomo dopo aver fissato per qualche istante Ar-



diti con calma e determinazione gli vibrò con estrema violenza due colpi al basso ventre. Un copioso fiotto di sangue fuoriuscì dall'addome di Italo, tingendogli di rosso la camicia. Piegandosi con gli occhi sbarrati il poveretto si accasciò lentamente al suolo mentre l'aggressore gli sussurrava: “*Gennà, chesta e 'a fine che fann 'e nfame comme a te!*”

Arditi non ebbe il tempo nemmeno di abbozzare un tentativo di difesa, né di dichiarare il suo nome tanto fulminea ed imprevedibile era stata l'aggressione.

“Ma non è Gennaro!” gridò Marchetti “che hai fatto!”.

“*Statte zitte, si no accide pure a te. Vattènne. Nun 'e vist niente*” gli disse l'uomo mentre con la stessa arma lo colpiva al viso sfregiandolo gravemente a mo' di avvertimento.

Il portiere terrorizzato, tenendosi una mano sul volto insanguinato, si allontanò di corsa, confondendosi con gli altri detenuti, che a loro volta si dispersero, camminando con aria indifferente come se nulla fosse accaduto. Uno di questi rivolgendosi al Marchetti a bassa voce gli disse: “*Si vuò continuà a campà, fatte 'e cazze tuoie. Quando arriva 'o direttore di che non é viste niente! E capite!?*”.

Nella zona del cortile dove si trovava il corpo di Arditi, si fece il vuoto. Una grossa chiazza di sangue formatasi in pochi istanti sotto il corpo di questi, rivelò che erano stati lesi organi vitali e che le coltellate inferagli erano state mortali.

Due agenti di custodia coprirono il corpo privo di vita con un lenzuolo in attesa del medico legale e del

giudice chiamati dal direttore per le constatazioni di rito.

Il Marchetti, intanto, comprimendosi la ferita, si rese conto con orrore che quella cicatrice sarebbe stata il suo marchio d'infamia, il ricordo permanente della giusta punizione per le nefandezze compiute!

\* \* \* \* \*

“È il cadavere di Italo Arditi, nato a Roma il 24.2.1916, dichiarato morto due anni fa dal Tribunale di Roma” affermò Cirillo, il sostituto Procuratore di turno, recatosi a Regina Coeli, mentre il segretario redigeva il verbale di descrizione.

Nell'atto, oltre ai caratteri somatici, furono descritti alcuni segni particolari del morto che ne avevano consentito l'identificazione: le protesi di due premolari, eseguite dal dentista Santini di Roma alcuni mesi prima della partenza di Arditi per la Russia e la medaglietta d'oro raffigurante Santa Rita, la Santa “dei casi impossibili”, cui il morto era tanto affezionato ed a cui aveva attribuito la sua salvezza durante la ritirata lungo il Don nonostante le infami azioni che egli aveva compiuto all'epoca del Fascismo.

“Il portiere dello stabile di Viale Trastevere ove un tempo l'Arditi abitava ha confermato l'identificazione. Non vi sono più dubbi”, concluse il giudice. Poi, scuotendo il capo: “Il destino a volte sa essere davvero beffardo. Ne stavo disponendo la scarcerazione accogliendo l'istanza di libertà provvisoria avanzata dal suo legale. Purtroppo Arditi si è trovato nel posto sbagliato

al momento sbagliato ed è stato ucciso per un banale scambio di persona. Probabilmente è stato scambiato per un informatore di polizia. Del resto tutta la sua vita è stata una serie di errori. Poi con un'espressione ereditata dalla madre, di origine napoletana, commentò: *“E cheste va pe' chello che facette”* (questo va per quello che fece). Aprirò un'indagine per accertare l'autore di questo efferato crimine in modo che possa ricevere un esemplare punizione ed i familiari della vittima potranno costituirsi parte civile nel giudizio che ne seguirà e chiedere anche i danni morali per la doppia grave... perdita del loro amato valoroso genitore...

Segretario li avverta che il loro padre ha finito di giocare a rimpiattino con la vita tra la Russia e l'Italia!”.

FINE

# Indice

Presentazione. Tra le pieghe della toga	5
1. La sceneggiata	9
2. Rito scozzese	17
3. Machiavelli tennista	25
4. Il “cavaiuolo”	39
5. La Locride... la Focide	45
6. Il triangolo romano delle Bermude	51
7. Il presidente stakanovista	57
8. La nave della discordia	63
9. Il male	71
10. Il mobile di Cantù	75
11. Il giudice onnisciente	91
12. Il vaso di Pandora	97
13. Il vascello insidioso	105
14. Cristo si è fermato ad Eboli...?	119
15. Il cacciatore	127
16. Greta	137
17. Il gruista	149
18. Il morto presunto	165

